IL

GIOBBE

TRADOTTO IN TERZA RIMA

con nuove illustrazioni del testo

DA

ANGELO FAVA

TORINO
STAMPERIA REALE
1851

IL GIOBBE

TRADOTTO IN TERZA RIMA

con nuove illustrazioni del testo

DA

ANGELO FAVA

TORINO
STAMPERIA REALE
1851

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 137. v. 10. *invece di* vei *leggi* velo.

» 205. v. 2-3. *invece di*

. . . or che pel mio tormento
Più cruda farsi la ferita provo

leggi

. . . or che più cruda sento
Farsi la piaga che nell'alma io provo.

» 337. v. 13. *invece di* Otterrai tu che *leggi* Otterrai che

AD ENRICO DANDOLO

AD EMILIO MOROSINI

NOBILE ESEMPIO DI VIRTUDE OPEROSA

E DI CARITÀ PATRIA

IN SUL FIOR DELLA VITA

SPIETATAMENTE RAPITI ALLE DOLCEZZE DELLA FAMIGLIA

ALLA BENEVOLENZA ALLA ESTIMAZIONE DI TUTTI I BUONI

QUESTA VOLGARIZZATA ISTORIA DI ANTICHI DOLORI

COLUI CHE LI CREBBE CON CUORE DI PADRE

E LI PIANGERÀ RICORDEVOLE SINO ALL'ORA SUPREMA

IN TESTIMONIO DI ONORANZA E D'AFFETTO

CONSACRA

INTRODUZIONE.

Il Giobbe, per consenso dei critici, è quello di tutti gli scritti dell'antico Testamento, che offre minor colleganza colle religiose e storiche tradizioni del popolo ebreo. A spiegare tale singolarità si mostrarono i biblici commentatori assai fecondi di supposizioni, talvolta stranissime, sì che fu largo lo sfoggio di inutile erudizione e d'interminabili controversie. Alcuni prendendo ogni parola alla lettera, volevan pur illustrare ogni più minuta particolarità, e sovente dove non era fondamento di ragione supplirono collo sforzo della fantasia; intanto che altri più arditi spacciatamente negando qualsiasi realtà di fatti trasformarono la storia del Giobbe in una poetica allegoria.

Da ultimo i critici conciliatori si provarono a sceverar la finzione allegorica da quella parte ch'essi consideravano come vera storicamente.

Che il componimento non si aggiri soltanto in allegorie, ma contenga avvenimenti veraci, un cattolico scrivente pe' cattolici, non metterà in dubbio per nulla, confortato a ciò così dalla sentenza della Chiesa e de' Padri, come dall'esame comparativo di altri biblici documenti. Ezechiello infatti nomina Giobbe qual personaggio reale e lo pone del pâro con Noè e con Daniello, i quali per fermo non appartengono ai mitici: l'autore del Tobia commenda la virtuosa rassegnazione di lui e lo cita a modello di pazienza: finalmente l'Apostolo Giacomo richiama a' Giudei il premio da Dio conceduto a Giobbe per la santità di sua vita. Tutti poi concordemente i Padri Greci e i Latini dei fatti di Giobbe parlarono come di quelli d'un santo, nè pare da credere che sì gravi scrittori non sapessero scegliere in conferma di lor morali avvertimenti esempi più calzanti di quelli che la fantasia popolare avesse poeticamente inventato. E per poco che altri si conosca di orientali parabole, le quali sogliono essere sempre indeterminate e senza indicazione di persone e di luoghi, vedrà quanto il racconto del Giobbe anche per questo riguardo si scosti dalle favolose leggende. Un tale

scritto, dice Herder, è poetico, è vero, ma è di quelle poesie che servono a riprodur la natura.[*] È proprio degli orientali il prediligere le dotte disputazioni ed i discorsi fioriti; essi quindi li ascoltano con pazienza e rispondono senza turbarsi. La poesia del Giobbe profonda e vigorosa rivela che il componimento venne ispirato da una storia verace, e che il Giobbe, l'uomo giusto che soffre, l'uomo dotato di tempra fortissima, di spirito elevatissimo, è certamente esistito.

Ma quale fu mai questo eroe, quale il poeta che ne celebrò le vicende, ed alla virtù perseguitata eresse un monumento più durevole d'ogni umano trofeo; in che tempi, in che paesi ebbe vita? Domande importanti son queste, ma da non averne facil risposta. Che l'autore del Giobbe fosse da cercare tra gli ebraici scrittori sembrò naturalissimo a chiunque, vedendo il soggetto tanto disputato in quel libro intieramente appartenere al monoteismo giudaico, trovava cosa assai difficile da spiegare, in qual modo un seguace d'altro culto avesse voluto con sì grande interesse e con sì larga copia d'argomentazioni discutere il dogma della provvidenza divina. Ma tale opinione non ebbe l'assenso dei recenti eruditi, ai quali parve dalla forma diversa dal rimanente della Bibbia, dai vocaboli e dalle frasi

singolari, non che dalla qualità delle descrizioni, poter conchiudere, che il poema, sebbene accolto dagli Ebrei nel novero delle loro scritture canoniche, sia di provenienza straniera, e probabilmente venuto dalle regioni d'Arabia.

Il Goguet, per tacer d'altri, suppose che il libro nello stato in cui noi lo possediamo non altro sia che compilazione od in parte anche letteral traduzione di una storia antichissima dettata in qualche idioma affine all'ebraico. Siffatta compilazione egli ascrive a Mosè, e pretende che questi l'abbia effettuata in quel tempo di sua giovinezza, nel quale, costretto ad esular dall'Egitto, ebbe ricovero nella terra di Madian presso il sacerdote Ietro. Ma fosse pure questa supposizione avvalorata da prove, poche considerazioni basterebbero a torle fede. Se fu Mosè l'autore od il compilatore del libro, in qual modo ci daremo noi ragione del suo silenzio intorno alle particolarità genealogiche e geografiche, le quali avrebbero reso meglio istruttivo ed efficace il suo racconto, quando in ogni altro suo componimento nessuno fu in ciò più minuto e preciso di lui? Sarebbe poi credibile che egli avesse voluto presentare al suo popolo una istoria, la quale contiene la più arrischiata disamina dei gelosi arcani della provvidenza, egli che posto avea tanta cura nello sradicare dalle dure cervici dei Giudei persino

forma del dubbio intorno alle verità religiose? Il Giobbe, tal quale fu scritto, spoglio di ogni avvertimento ed illustrazione, non era forse più acconcio a dar peso all'erronea dottrina dei due principii che alla credenza in un solo Dio? Un racconto nel quale sin dalle prime parole si dipingono quasi a disfida tra loro Iehova e Satana, il creatore benefico e l'invidioso distruttore, sarebbe stato per fermo accompagnato con chiare e diligenti spiegazioni, nè Mosè ne avrebbe fidata l'interpretazione alle menti volgari, senza darsi pensiero di indirizzarle, e conciliare la virtuosa pazienza di Giobbe colle terribili imprecazioni che gli vengono strappate di bocca dall'enormezza del suo dolore.

Certo Mosè è gran poeta, scrive il lodato Herder, ma egli non è l'autore del Giobbe più che Salomone no'l sia dell'Iliade e delle Eumenidi d'Eschilo. Anche facendo ragione alle mutazioni che le circostanze, gli anni, e la diversità delle condizioni possono indurre nella fantasia d'un poeta, il libro di Giobbe e quei di Mosè saranno sempre così fra loro discosti com'è l'oriente dall'occidente. La poesia di Giobbe è concisa, forte, piena di senso, eroica e, se così è lecito esprimerci, tesa sul più elevato culmine dell'espressione e dell'imagine. Quella di Mosè invece anche ne' suoi più nobili voli conserva sempre

alcun che di fluente e soave; le sue parole, l'andamento dello stile, l'atteggiamento delle imagini sono in tutto opposte allo stile ed alle imagini del Giobbe. La voce che risuona attraverso le costui pagine è aspra e interrotta da singhiozzi; procede a slanci, e si direbbe a noi pervenuta rimbalzando di roccia in roccia; ora come avrebbe essa potuto modularsi di tal maniera nel monotono Egitto? Tutti i pensieri, così nella simmetria dell'insieme come nei particolari intesi a svolgere ed abbellire quelle idee che son di predilezione pel poeta, appartengono intieramente ad un Arabo, ad un Idumeo. Le dipinture del Giobbe altro non presentano che un variato ritratto della duplice vita del capo di famiglia e del giudice della tribù; sono, dal più al meno, l'imagine d'un Emiro; nè Mosè poteva aver contezza di tale maniera di vita, mentre non una delle sue tradizioni, non la storia de' suoi antenati da lungo tempo stanziati in Egitto, potea somministrargliene il modello.

A queste riflessioni vogliamo aggiungere, che non solo l'indole dei due scrittori è diversa, ma che appunto i più splendidi ornamenti poetici del Giobbe contrastano coll'indole di quella poesia che attinse le sue ispirazioni ai dogmi mosaici. Nei quadri maravigliosi del Giobbe non è mai un tocco che si

riferisca pur di lontano al popolo eletto da Dio. Mentre le grandi opere dell'Onnipotente vengono ad ogni tratto passate in rassegna onde trarne argomento di terrore e di riverenza, non è mai fatta menzione dei fatti umani, de' fatti giudaici sovra tutto, nei quali rifulgono tante pruove della provvidenza divina. Che anzi perfino nella scelta di alcuni oggetti cantati si scopre una essenziale diversità coi poemi giudaici, la quale fu sottilmente avvertita da un critico ginevrino. È noto che nel concetto Mosaico il cavallo non figurava a pezza qual nobile e generoso animale che presso ad altre nazioni. Mosè affine di staccar la sua gente da tutte le usanze straniere, non soltanto interdisse ogni pompa di destrieri, ma perfino il servirsene nelle battaglie. Ond'è che i duci d'Israello, dopo la vittoria, si davan pensiero di far tagliare i garretti ai cavalli dei vinti, e Davidde trionfatore preferiva una mula alla più splendida cavalcatura. « Altri s'affidino, egli esclama, ne' lor carri di guerra e nei loro cavalli, noi non invocheremo che il nome dell'Eterno Iddio! »

Ora se una spezie di riprovazione del cavallo entrava, a così dire, nelle idee religiose degli Ebrei, potremo noi credere che il legislatore medesimo tanto studio ponesse in colorire di sì nobili tinte un animale proscritto?

Queste considerazioni che valgono ad abbatter l'opinione che Mosè sia stato autore del Giobbe, opinione messa fuori anticamente da Origene, tolgono valore anche a quella di altri commentatori che lo attribuiscono a Davidde ed a Salomone, e perfino al profeta Isaia. Minori improbabilità presenta a primo tratto una più vecchia notizia che trovasi unita alla versione dei settanta, espressa al seguente modo: « Questo libro è tradotto dal siriaco da un manoscritto vergato coi caratteri di quella lingua. Giobbe viveva nel paese d'Ausetide sui confini della Idumea e dell'Arabia, e il vero suo nome era Iobab. Egli per parte di padre derivava dai figliuoli d'Esaù ed era quinto tra i nipoti di Abramo. » Ma prima di affermare qualche cosa intorno ad un sì controverso argomento, piacemi qui riferire i pensamenti d'un celebre orientalista vivente, di Michelangelo Lanci, all'amicizia del quale io vo debitore di molte nuove interpretazioni da me adottate nel volgarizzamento dell'opera.

Incominciando egli le sue investigazioni dal nome stesso del libro, pensò che in quello fosse, a così dir, compendiata la natura del soggetto trattato. Mentre gli altri critici ne cercarono il significato direttamente nell'idioma ebraico, egli preferì aver ricorso alle arabiche radici, stimando che queste per l'affinità

dell'origine potessero somministrare schiarimento nell'oscurità del testo. Trovato pertanto che *waab* suona *adirarsi*, e *wajeb*, *rientrare in se stesso*, egli opinò, che la più acconcia interpretazione della parola *Iob* esser potesse *uomo iracondo che rientra in se.* La qual maniera di cavar il nome del libro dall'argomento dell'opera non è nuova negli scritti orientali, ed alla perfine condurrebbe ad una spiegazione che non val meno delle tante altre imaginate dai commentatori.

Fattosi poi a scrutare più addentro la tessitura dell'opera, al paro di molti altri critici antichi e recenti, egli ebbe a notare una tal quale diversità di linguaggio e di sentimenti tra i colloqui e la narrazione; questa dettata in umile prosa, quelli in sublime poesia; questa contenente la veridica storia d'un giusto che immeritate sciagure sopporta colla pazienza di un santo, quelli costituenti una morale parabola, che incomincia colle imprecazioni dell'infelice e finisce col suo ravvedimento. Secondo il Lanci pertanto la parte poetica sarebbe d'epoca assai anteriore alla storica, e dettata in una favella antichissima, mentre il racconto sarebbe stato rannodato ai colloqui in età più recente; il che darebbe ragione, a suo credere, di quel contrapposto di frasi, di imagini e di concetti che originò le discrepanze dei filologi intorno alla veracità del soggetto.

Il *Iob*, quale ci è dipinto nella poesia, ossia l'*iracondo ravveduto* sarebbe, secondo il Lanci, uno dei primi parti dell'umana imaginazione, opera probabilmente di qualche nipote di Sem, inteso ad indirizzare a virtù con precetti ed esempi gli abitatori del mondo rinnovellato, apprendendo loro a sommettersi docilmente ai voleri divini. Tale remotissima provenienza il critico vorrebbe dedurre dall'indole medesima dello stile che serba tutte le impronte di un primitivo linguaggio. La qual cosa, quand'anche non potesse provarsi luminosamente, servirebbe a sempre più persuaderci che il componimento non può essere una semplice traduzione dall'arabo come alcuni sostennero scorgendo in esso radici e modi appartenenti a tal lingua. La misura e cadenza di non pochi versi, le sentenze rannodate fra loro per nessi e particelle proprie esclusivamente all'ebraico sermone, l'armonia imitativa di lunghi periodi e segnatamente di tutta la descrizione del cavallo, danno tale indizio di originalità che mal si cercherebbe in uno scritto tradotto. Che se la qualità del dialetto si dilunga non poco dalla gastigatezza degli altri biblici libri, e può essere notata d'arcaismi e di straniere mescolanze, se ne accagioni unicamente l'antichità, essendo naturale che quando l'idioma ebraico serbava più intatto il primitivo suo tipo aver

dovesse più intime relazioni col caldaico, col siriaco e coll'arabo, derivati forse con lui da incognito ceppo antediluviano.

A siffatta antichissima parabola suppone il Lanci, venisse aggiunta più tardi l'istoria d'un sant'uomo visso posteriormente a Mosè, in tempo che l'altra era già volgatissima, così che a poco a poco confondendosi i fatti veri della costui vita coi finti della parabola, ne uscisse fuori un racconto, nel quale non solo doveano riscontrarsi contraddizioni di sentimenti, ma altresì diversità di linguaggio. Ciò sarebbe accaduto, a suo credere, di que' giorni che seguirono la cattività di Babilonia, non essendo probabile che ove gli Ebrei avessero avuto notizia del libro prima, ne avesser taciuto negli altri loro scritti canonici. Il primo a parlarne è Tobia che fu a' tempi di Salmanassar, cosicchè si potrebbe supporre che dopo il rimpatrio, gli Israeliti, tutti in cercar frammenti dei loro libri smarriti, discoperto avendo questo del Giobbe e trovatolo conforme ai loro dogmi e alla sana morale, lo avessero aggiunto al canone loro.

Io non entrerò qui a discutere qual valore debba attribuirsi a tali ingegnose conghietture, perchè a ciò si chiederebbe un corredo di dottrina, del quale io mi confesso manchevole. Tuttavolta per quanto io apprezzi la dottrina e l'amicizia del Lanci,

non saprei tacere ciò che a me vieta di acconciarmi a' suoi pensamenti. Ed anzi tutto quella diversità sì ricisa che a lui parve, tra i sentimenti e lo stile dei colloqui e quei della narrazione, è ella dimostrata con sufficienti argomenti? E se pur fosse, basterebbe poi a stabilire tanta differenza di tempi e d'autori? L'ammettere così assoluta separazione tra i fatti e le confabulazioni del Giobbe non sarebbe far di quel libro la più mostruosa meschianza di favole e di verità, senza che il compilatore avesse posto il menomo indizio acconcio ad avvisare i lettori? Se que' sermoni furono scritti soltanto per guisa di esercitazioni morali, perchè hanno essi relazione così intima coi personaggi e co' fatti da perdere ogni significato ove ne vengano staccati? La diversità della forma, poetica ne' colloqui, prosaica nella storia, non basta a stabilire la diversità dell'origine; giacchè, e per l'indole degli orientali, e pei tempi a cui si riportano i fatti, non è inverosimile che Giobbe e i suoi compagni da veementi affetti commossi adoperassero nei loro vicendevoli sfoghi un più vibrato e sublime linguaggio di quello che comportava il semplice racconto. Inoltre la serie ordinata, e tutta la tessitura dei sermoni è tale da non poter conciliarsi con una finzione; imperciocchè ciascuno dei disputatori vi è pennelleggiato col suo proprio colore,

il qual si mantiene per tutto il libro costante ed uniforme. Elifazzo, il primo degli interlocutori, mostrasi meno acre e più sapiente di Baldad, il quale in cambio di ragioni oppone contumelie fin dal suo primo discorso; Sofar ancora più inetto non fa che dilavare in prolissi sermoni le proprie declamazioni, e da ultimo Eliù, comunque tronfio di giovanile baldanza, favella con quella copia e sicurezza che si addice alla sua poca esperienza. Una siffatta varietà di stile e di concetti, facilissima da ritrarre in persone vere, per una primitiva allegoria sarebbe troppo studiata, e non ne troveremmo esempio in altra scrittura di genere somigliante.

Passando poi a considerazioni d'altro ordine, io dirò, che nulla vieta che Omero, Virgilio e i poeti tutti pongano in bocca ai loro numi ed eroi discorsi ed arringhe quali più loro talentano, giacchè ciò accresce pregio a' lor versi senza trar persona ad inganno; ma che in uno scritto, cui la tradizione fin da secoli riguardò come divinamente ispirato, possano quasi a caso avvicendarsi tra loro fatti reali e sermoni inventati, è cosa della quale non potrei di leggieri farmi capace. E quantunque io confessi di non saper per difetto di necessaria dottrina sciogliere tutte le dubbiezze che può ingenerare la lettura del Giobbe, nè confutar per filo e per segno tutte

le ereticali sentenze cui esso diede occasione, pure al difetto mio largamente supplirono gli studii di molti recenti filologi sacri e i progressi dell'ermeneutica biblica, sì che può ogni lettore restar persuaso che anche su questo argomento, come sugli altri di religiosa controversia, la scienza non servì che a raffermar le credenze perenni della cattolica chiesa.

La sola cosa che più limpida mi sembrò scaturire dalle investigazioni del Lanci, si è l'antichità remota del componimento, cui egli avvalorò eziandio con argomenti filologici di non lieve momento.

Le particolari denominazioni date agli astri nel Giobbe non erano state trascurate dai precedenti commentatori, e sopratutto dal Goguet e dal Mattei; ma è d'uopo confessare che il nostro orientalista ne seppe trar miglior frutto. Più d'una volta nel libro è fatta menzione di stelle, che dai volgarizzatori variamente furono interpretate, e il Lanci sembra aver levato intorno a ciò ogni incertezza.

La costellazione chiamata *As* od *Ais* tradotta dal greco interprete *Espero*, dalla volgata in un luogo *Pleiadi*, in altro *Arturo*, secondo il Lanci, tragge il nome dall'arabica voce *Ais* che vuol dire *vita*, o da *As*, *circondare*, *andare attorno*, e perciò non può esser altra che l'*Orsa maggiore*, la quale sola di tutte le costellazioni vedeasi compiere il giro attorno

al polo dalla regione in cui l'autore abitava. Da lei infatti come da pernio e da centro paiono aver cominciamento tutti i moti degli astri, e perciò Giobbe chiama poeticamente le stelle *figliuole di Ais*. A questa, prima di ogni altro aggruppamento di stelle, è probabile che siasi volta l'ammirazione dei mortali, e nulla è più naturale del supporre ch'essi l'abbiano distinta con un nome che esprimesse il suo movimento apparente, quindi il Lanci inchinerebbe a credere che l'istesso vocabolo *triones*, onde fu designata presso i Latini, derivi dall'arabo *thara*, *girar attorno*.

Il *Chesil*, altro dei segni celesti nominati nel Giobbe, venne dagli uni interpretato *Orione*, dagli altri *Espero* e da molti *Antares* fulgida stella che si conobbe anche col nome di *Cuore dello scorpione*. Lanci ne tragge invece il significato dalla voce *casàl*, che suona così *esser pigro in operare* come *esser dissennato*, ed applica un tale attributo al *Boote* di Omero, a *quello che tardi tramonta*, e dall'antichità s'ebbe il nome di *pigro custode dell'Orsa*, di *tardo vecchio*, e simiglianti. Siffatta spiegazione, oltre che a cappello si acconcia al contesto, diventa chiave eziandio d'altri passi che sarebbero oscuri in Isaia, e ne' Proverbi, ne' quali del Chesil è fatta menzione.

La terza costellazione è il *Chinà* espresso nella volgata in tre significazioni diverse, per le quali si

mostrano le dubbiezze del traduttore. Simmaco, Teodozione ed altri più recenti si apposero traducendo quel nome in *Pleiadi*, ma derivandone il significato da non sincera radice diedero in fallo; perciocchè supponendo il vocabolo formato da *chamà*, *allegrarsi*, stranamente svisarono quel brano del discorso fatto da Dio a Giobbe, in cui è accennata la costellazione suddetta. Se avessero considerato *chimà* quale derivazione dell'arabico *chamm*, *quantità* o *moltitudine*, non avrebbero avuto bisogno di porre a tortura l'ingegno per giustificare quel loro volgarizzamento, e avrebbero trovato che nel Giobbe si chiamò *stelle in moltitudine* quel segno celeste, per la ragione medesima per la quale i Greci lo dissero *Pleiadi* da *plein*, *moltiplicare*. Manilio pure lo chiamò *glomerabile sydus*, e il contadino d'alcuni luoghi lo dice anche a' dì nostri *ciocchette* o *gallinelle*, per notar che quegli astri stanno aggruppati insieme quasi turba di pulcini dietro la chioccia.

Nè minori discrepanze eccitò un'altra costellazione da Giobbe denominata *Mazarot*. Il Pagnini, il Vetablo, lo Schindler, i Talmudisti credettero per essa con generica appellazione indicati i segni zodiacali; il traduttor greco conservò il nome senza volgerlo in altro vocabolo, e la volgata lo convertì in *Lucifero* ossia nel pianeta Venere. Il Lanci,

notando diversità tra *mazzàlot* che veramente significa *Zodiaco*, e *mezàrot* derivante da *azàr*, *cingere* o *coronare*, stima che nel Giobbe con tal nome venga indicato *Orione*, le cui stelle quasi assestate in cingolo ben potevano nei primitivi tempi esser chiamate *corona* al modo stesso che il volgo d'alcuni paesi anche oggidì le suol chiamare *i tre re.*

Tanto studio nel precisare siffatte significazioni non è di vana erudizione, ma per dar lume intorno all'età, in cui fu scritto il libro del Giobbe. Il veder accennati cogli appellativi di *tardo*, di *circolante*, di *aggruppamento*, di *corona* quegli astri che sino nelle più vetuste memorie vennero designati con nomi d'animali o di allegorici personaggi, può esserci argomento che i sermoni del Giobbe sieno anteriori alle origini della scienza astronomica, e salgano sino a que' giorni in cui le genti non avean miglior guida che la più semplice e quotidiana apparenza. Noi sappiamo infatti come l'uso de' figurati zodiaci si perda nella notte misteriosa che involge la culla dei popoli, e come il simbolismo astronomico abbia avuto antichissima origine non solamente appo i Chinesi, gli Egizii e gli Indiani, ma persino tra i men civili popoli del settentrione e le selvaggie tribù dell'America. Potria darsi, è vero, che i nomi usati nel Giobbe fossero solamente una memoria di più remote

tradizioni, ma associandosi codesto indizio alle considerazioni dedotte dalla lingua e dallo stile, non si potrà negargli un certo valore a comprovare l'antichità del componimento.

Fra le ragioni addotte onde scemar fede a tale antichità, la sola che paia fondata, è quella che si appoggia alla varietà ed estensione di cognizioni che si trovano sparse nel libro, e farebber supporre una civiltà più avanzata di quella si accenni nel linguaggio astronomico sopraindicato. Se non che il dottissimo Iahn ha già mostrato come tutte le industrie delle quali si trova qualche cenno nel Giobbe fossero da immemorabile età famigliari agli Egizii, e nessuna di loro tanto si elevi da indurre quella pretesa necessità di grande coltura sociale.

Inoltre coloro i quali stimano che la condizione delle prime famiglie ripopolatrici del mondo, dopo il diluvio, esser dovesse in tutto ferina o selvaggia, dimenticano, che le bibliche storie ci porgono fondamento da credere che le arti inventate dagli uomini nel periodo antediluviano non si fossero al tutto perdute. Nè di vero sembra cosa naturale che i figliuoli e nipoti di Noè avessero di sì fatto modo smarrito la memoria e l'uso di ciò che sapevano e praticavano i loro padri, da ricadere in assoluta infanzia sociale. Le cognizioni del Giobbe sono tutte di lunga

mano lontane da qualsiasi raffinatezza, e si accordano benissimo con quelle prime tradizioni semplici e limitate che si convenivano a remotissima età, come del pari e l'ordine e la tessitura di tutto il poema nulla presentano che possa dirsi ricercato od artistico, derivando unicamente le bellezze di lui dalla qualità dell'argomento e dalle scene sublimi d'una natura ancor vergine.

Tenendo fermo pertanto che antichissimo e reale sia l'eroe della storia del Giobbe, domandano i critici di qual paese egli fosse, e intorno a ciò nuove incertezze. Abbiamo già sopra accennato come taluno de' Padri greci, e qualche recente filologo tenendo autentica quell'appendice che trovasi in calce d'un vecchio testo, non dubitassero dichiararlo di patria Idumeo e discendente da Abramo per quinta generazione. Ma altri lo vollero abitatore dell'Arabia deserta, ed altri vissuto in Gerusalemme, e alla memoria di lui attribuirono quel monumento che viene tuttavia additato in Palestina col nome di *pozzo di Giobbe*.

Ma, lasciando le sottigliezze erudite, ogni cosa ci persuade essere stato Giobbe veramente d'Arabia, e d'un paese posto non già nell'Arabia deserta, nido che fu sempre di erranti famiglie e di genti quasi selvaggie, ma sì nell'Idumea, della quale i popoli e soprattutto i Temaniti ebbero fin da lontana etade

rinomanza di culti, ed amanti del sapere. Ciò può notarsi in varie frasi di Geremia, di Abdia, e specialmente di Baruch, il quale annovera quei popoli tra i *favoleggiatori* e *cercatori della sapienza*. Contro a questa supposizione allegarono alcuni le credenze di Giobbe e la lingua, non sapendo essi farsi capaci del come a' tempi di lui in Arabia si parlasse un ebraico dialetto, e in mezzo a idolatre nazioni si conservasse il culto del vero Iddio. Ma le tradizioni degli Arabi appianerebbero anche questa difficoltà, mostrandoci esse i primi abitatori d'Arabia venuti dalle regioni Caldee a stanziarsi nell'Adramante sotto il nome di Tamudei. Di là scacciati poscia da Omirio, stipite degli Omireni che si insignorirono dell'Iemen, ebbero ricovero nell'Arabia Petrea, dove avrebbero mantenuto una lingua e una religione diversa affatto da quelle che nei vicini paesi o nacquero o si conservarono. Un'altra leggenda narra inoltre come Ismaele, esulando dalla casa paterna colla sua moglie Egiziana, si fermasse nella provincia dell'Hediaz, e la famiglia di lui fosse origine delle numerose tribù che popolarono quelle contrade. Ora sebbene queste ed altrettali memorie non meritino piena fede, servono tuttavolta a chiarirci del modo con cui presso alcune genti d'Arabia abbia potuto serbarsi il culto del vero Iddio e parlarsi una favella diversa dall'araba per molti rispetti,

quantunque nell'intimo assai somigliante. E questa potea benissimo essere la medesima colla quale Mosè avea saputo farsi intendere da Ietro sacerdote della terra di Madian, allorchè fu costretto a rifugiarsi presso di lui.

A chi poi cerchi più particolari notizie sulla terra di Hus, od Ausite, accennata quale patria di Giobbe, risponde il Lanci che quella esser dovea in tal luogo da rendere conveniente l'espressione di *circolante* data nel libro alla costellazione dell'Orsa. Rimontando a fa trenta secoli, caso che pur fosse sì antica l'età del Giobbe, l'Orsa non potea per fermo esser veduta costantemente sopra l'orizzonte in tutto il suo giro attorno al polo se non dai luoghi che giacciono al di quà del 24° grado di latitudine. Spanehmio pensa che ivi fosse appunto la regione chiamata Ausitide, e rafferma la sua opinione col novero delle tribù che recarono a Giobbe l'ultimo eccidio. Immaginando che quel Patriarca dimorasse fra Iatreb e Madian, si scorge come da settentrione gli sieno piombati addosso i Caldei, da mezzogiorno quelli di Saba, e di fronte lo assalisse il *semiele*, vento terribile, del quale non avrebbe provato gli effetti, ove la sua stanza fosse stata più a mezzogiorno. Nella quale enumerazione giova avvertire che i Sabei, di che qui si parla, non eran già quelli che abitavano il Iemen fra gli odorati

boschi d'aranci, nelle piaggie felici tanto celebrate da' Greci, ma sì una turba di vaganti ladroni dell'Arabia deserta, i quali traevano il nome loro da un casale chiamato *Saba*.

Passando ora dall'autore all'esame del libro, reputo quasi soverchio il ripetere come quest'opera del Giobbe venisse in tutti i tempi venerata tra le scritture canoniche così nella sinagoga come nella chiesa cristiana. Teodoro di Mopsueste che ne combattè il carattere sacro fu colpito d'anatema dai Padri radunati nel quinto Concilio generale. Parimenti mi sembra gitto di parole il discutere a qual genere di poesia esso appartenga, e se debba ascriversi piuttosto all'epica che alla drammatica. Roberto Lowth, che sfoggiò in tal ricerca un tesoro di rettoriche erudizioni, non giunse ad altra conclusione che ad una notissima, vale a dire che il poema del Giobbe non è un dramma nel senso dell'arte greca o latina. Nè di maggiore importanza mi parve la fatica di quelli che studiarono in esso le leggi del ritmo e delle misurate cadenze per farne riscontro coi versi di altre letterature antiche o moderne. La collocazione delle parole in periodi di suono determinato e di stabilita misura, forma quasi necessaria delle moderne poesie, potea venir trascurata in una lingua primitiva, presso un popolo poeta assai prima di

esser versificatore forbito, in una età in cui non era per anco la nativa ispirazione infrenata dalla severa potenza dell'arte. Nessuno è che nieghi riscontrarsi nel Giobbe non pochi brani i quali veramente offrono traccia di metro e qualchevolta di assonanze e di rime; ma chi volesse rintracciarne le regole, riuscirebbe fuor di dubbio ad inutile ed imperfetto lavoro, quale fu quello del Le-Clerc sul cantico sublime di Mosè.

La poesia del Giobbe sta nell'intima essenza più che nella forma, nei concetti maravigliosi, nelle similitudini ardite, nelle gigantesche imagini ben più che negli artifizi della elocuzione. Il pensiero storico del poema ha un'unità di soggetto, una costante verità di caratteri, che cercherebbesi indarno in più recenti ed affinate scritture. La ricchezza delle sue dipinture è tanta che abbraccia maestosamente il regno intero della natura fisica e della morale. Giobbe, l'uomo santo, dovizioso, possente, viene assoggettato da Dio alla terribile pruova della sventura; beni, onori, felicità domestica, tutto gli è rapito improvvisamente, ed egli dapprima non oppone al turbine di tante sciagure che una sublime parola: Dio diede, Dio tolse, sia benedetto il nome di lui! Ma l'onda degli affanni si fa traboccante, i lunghi mali abbattono l'umana costanza, un'infermità schifosa e la perdita de' figliuoli arrivano finalmente a strap-

pare dal labbro di Giobbe i più acerbi lamenti. – Tre amici indiscreti, a' suoi patimenti, non sanno contrapporre che le fredde loro sentenze, ed egli, dopo aver avuto ragione del triplice assalto con cui essi tentano di mostrarlo meritevole delle sventure che soffre, esce vittorioso, e rimane solo nell'agone ad esporre la propria causa in discorsi che possono considerarsi come i più belli squarci del libro. – Dappoi la scena ci trasporta nel cielo: Iddio interviene egli medesimo, e senza discendere ad una giustificazione de' suoi giudicii che sarebbe indegna di tanta grandezza, mostra la non investigabile loro profondità, perdona a Giobbe le mal profferite parole, condanna l'importuno zelo degli amici suoi, e restituisce da ultimo all'uomo appurato dalla sventura il doppio de' beni che possedea per lo avanti.

Per codesta maniera nel santo poema, tra mezzo ad alcune esorbitanze di espressioni da scusarsene colla primitiva rozzezza de' tempi, noi scorgiamo rappresentata, a così dire, la lotta del bene e del male, la lotta dell'uomo col proprio creatore, il contrapposto delle cose del cielo e della terra. Nel cielo si opera; sulla terra si discute; e perchè l'uomo ignora i consigli del cielo, lo udiamo giudicarne a rovescio. Non è questa, scrive Herder, l'imagine di tutte le filosofie, di tutte le teodicee del mondo?

Per la qual cosa il Giobbe è ben altro a chi ne faccia seria meditazione che uno sterile racconto, o una drammatica scena destinata a muover gli affetti; esso è un insegnamento sublime, nel quale il filosofo ed il cristiano hanno assai più nobili tesori a scoprire che non l'erudito ed il critico. Giobbe è la vivente figura del genere umano, la lontana e profetica ombra di quella immortale epopea, di cui più tardi sarà eroe l'Uomo-Dio; di quella epopea la quale avrà il pieno suo compimento nei secoli eterni, e tutta s'aggira sul dolore che nobilita l'anima, e sulla virtù che si ritempra al dolore. E qual altro è o puote essere il destino dell'uomo sulla terra, fuor d'obbedire al dovere e rassegnarsi al dolore? Io so bene che dolore e dovere non sono le uniche condizioni dell'umana esistenza, so che l'amore ci fu largito dal cielo a mitigarne l'amarezza; ma questo confortevole sentimento avrebbe scemato forza all'esempio, che Giobbe dovea dare di se. Era d'uopo ch'egli c'insegnasse sino a qual punto il cuore di un mortale possa palpitare senza spezzarsi, e che virtù e debolezza in lui si rivelassero in tutta la loro nuda interezza. – Ed oh come è mai straziante l'idea di cotest'uomo per età e per tradizioni sì lontano da noi, eppure a noi sì vicino per comunanza d'affetti! Chi è che udendo i suoi lamenti non gli divenga

quasi contemporaneo e fratello? e non raccapricci in vederlo dibattersi all'orlo d'un abisso senza confine, il qual minaccia d'inghiottirlo ad ogni momento? chi è che non provi un vero sentimento di gioia, allorquando gli viene udito dalla voce stessa di Dio, che il lungo soffrire di quest'uomo giusto è mutato finalmente in allegrezza ed in giubilo?

Nè di minore evidenza è la dipintura degli amici di lui. Quegli ipocriti confortatori, i quali siccome corvi ai cadaveri piombano addosso a chi cade, sono d'una verità maravigliosa. Un dilicato filo attraversa e rannoda tutti i loro dialoghi, ne' quali, mentre loro scopo non è altro che di conficcar più addentro nel cuore di Giobbe il coltello, ciascuno di loro si dà colore di perorar la causa di Dio. Pettoruti di una boriosa virtù, essi sanno torcere in argomento d'accusa le querele di lui, nè per loro altro aiuto gli viene che il rimprovero d'empietà e di fiacchezza. Ma di mezzo a questa loro comune superbia, ciascuno poi serba un modo di ragionamento appropriato alla particolare indole propria. Elifazzo è il meno orgoglioso, quindi le lezioni ch'egli porge al sofferente non oserebbe esporle in suo nome, e le attribuisce all'oracolo d'uno spirito celeste; Baldad invece è più risoluto, e Sofarre supera gli altri nella dispettosa concisione delle sentenze. Giobbe vinto dalla forza del dolore, sebbene trasmodi

dapprima e si irriti oltre il dovere, si mostra poscia nel corso delle disputazioni assai dappiù di quei molesti consolatori e come filosofo e come poeta. Le descrizioni ch'egli fa della possanza e della grandezza di Dio sono di lunga mano più nobili e piene che non le loro, comunque per questo egli non si senta meno infelice, solito effetto delle vane consolazioni degli uomini. – La terra è così stretta e tenebrosa, che non può l'uomo trovar nel fango di lei la cagione di quegli avvenimenti, de' quali dovrebbe chiedere spiegazione al di là delle stelle; ma chi potrebbe salire sì in alto? Non un solo perciò degli amici di Giobbe sarebbe stato capace di indovinare che l'origine de' suoi patimenti fosse quella che trovasi esposta in sul principio del libro.

Le discussioni del Giobbe, scrive il più volte lodato Herder, benchè tanto monotone in apparenza, sono egualmente ricche d'ombra che di luce. Quella specie di confusione e disordine che regna in esse, procede aumentando di dialogo in dialogo fino al momento in cui Giobbe rientrato in se medesimo modifica le proprie sentenze. Il lettore il quale non senta questo progresso di ragionamento, il quale non veda come Giobbe faccia sempre cader di mano a' suoi oppositori lo strale che dovea colpirlo, il quale finalmente non comprenda com'egli ragioni sempre

più assennato di loro e volga a suo pro tutti i loro discorsi, un tal lettore non arriverà mai a formarsi adequato concetto della vita, della graduazione, e dello spirito d'un siffatto libro.

Giobbe incomincia da una stupenda elegia, e finisce quasi tutti i suoi sermoni con una di quelle commoventi lamentazioni, che al par dei cori delle greche tragedie hanno l'uffizio di generalizzare le parole dell'eroe, ed accomunare col publico i sentimenti di lui.

Dopo che Giobbe ha ridotto al silenzio i vecchi sapienti, un giovine profeta, Eliù, entra improvviso nell'arringo, e come porta l'età e l'ardore della sua indole, mostrasi prosuntuoso e temerario, credendosi sapiente lui solo. Egli sbozza quadri grandiosi, ma senza precisione e senza scopo, e per questo non vien degnato pur di risposta. Egli si pianta là tra Dio e Giobbe al paro d'un'ombra, e al paro d'un'ombra scompare, appena Iddio stesso si rivela in una maniera tanto magnifica quanto inaspettata, cioè nell'istante appunto in cui questo giovin profeta dipinge, senza avvedersene, tutte le circostanze di una tale apparizione che tuttavia egli avea dichiarata impossibile.

Senza far attenzione a coloro che aveano preteso di difendere le sue ragioni, Iddio volge non ad altri

il discorso se non a Giobbe, e parla non già come giudice, ma come parlerebbe un sapiente, indirizzandogli una serie di domande sulla creazione e sul governo del mondo, davanti alle quali il saggio della terra non può che ammutire. Iddio fa passare a rassegna sette specie d'animali selvatici, e chiude questo corteo con due mostri marini, che Egli, padre del mondo, ha creati, e de' quali prende cura ogni giorno non altrimenti ch'essi fossero suoi prediletti. Egli domanda a Giobbe il perchè essi esistano, posto che la loro esistenza non saprebbe esser utile all'uomo, e il saggio della terra trovasi forzato a rimanersene ancor muto. Sommettersi alla ragione infinita, agli imperscrutabili disegni, alla evidente bontà del Padre di famiglia che nutre il cocodrillo e dà esca ai pulcini del corvo, tale è la sola risposta possibile alle domande del Sovrano dell'universo, di Colui che ha per voce il tuono, e per testimonii tutte le opere della creazione. Sì: la sola verace teodicea dell'uomo sta nello studio della possanza, della sapienza, della bontà di Dio, manifestantisi nella natura, e nell'umile e sincero convincimento che le ragioni e i fini di Dio sono mirabilmente al di sopra della nostra debole intelligenza. (V. Herder, Poesia degli Ebrei.)

Oh il libro di Giobbe è pur la confortevol lezione per gli infelici che gemono sotto il peso di

immeritati dolori, aspettando invano riparazione e giustizia dai falsi giudizii del mondo! Deh voi tutti che nelle vostre distrette maledetto forse avete alla notte in cui foste concetti, voi che dalla ignoranza e dalla ingratitudine altrui tenuti in basso vi andate struggendo in amarezza, aprite questo libro, leggetelo coi sentimenti di un cuore cristiano, e vi sentirete tornar in petto il respiro: apprenderete da lui, come l'ora della retribuzione arrivi per tutti infallibile, quell'ora solenne nella quale Iddio addoppiando agli infelici il bene perduto, si volgerà ai loro persecutori, e gridando *iratus est furor meus in vos* li caccierà a penitenza.

Ma chi bramasse più minuto ragguaglio de' morali e poetici pregi del giobbico componimento, avrà di che far pago il desiderio assai largamente nei moltissimi chiosatori ed illustratori suoi, e negli scritti di Lowth e di Herder risguardanti l'ebraica poesia. Io riputai che il modo più acconcio di invogliare altrui a tal lettura fosse un volgarizzamento, per quanto si potesse, fedele e ritraente dell'originale. – Ma le traduzioni del Giobbe abbondano anche soverchio tra noi, dirà qui taluno, e vorrestù che questa tua sia per vincere la pruova in cui fallirono tante altre? – E che giova lo infingersi? Chiunque rifà cosa fatta per altri, non è dubbio, ch'ei pensa

aver fatto meglio di quelli; epperciò io ti dirò schietto, o lettore, che m'affido di aver voltato in versi nostri il Giobbe, non così bene come tu ed io avremmo desiderato, ma un po' men male de' miei predecessori. Nè affrettarti a notarmi d'inverecondia, avanti ch'io t'abbia intieramente aperto ogni arcano. Prima di tutto poni mente alle altrui versioni, e dimmi per fede tua, se dalla prima all'ultima, compresa la troppo lodata del Rezzano, non si riducano ad altrettante dilavate parafrasi, ingemmate di mirabili stiracchiamenti del senso in tutti quei luoghi ne' quali la volgata riesce inintelligibile? Io nell'esempio infelice m'aveva adunque per lo manco un buon avvertimento a cercar che il metro e lo stile si acconciassero un po' meglio alla qualità del poema, e che nuove interpretazioni più logiche togliessero lo sconcio de' notati contorcimenti. Della maniera ond'io abbia saputo conseguire il primo di questi intenti, io lascio giudice te, o lettore; quanto al secondo posso dartene buon conto io medesimo, perchè non è vanto che mi appartenga; sì bene merito di chiari e dotti uomini che vollero essermi cortesi dell'aiuto loro. Anzi per parlar di colui, al quale più che ad ogni altro mi riconosco debitore di riconoscenza, dirò, che più d'una fiata mi accadde incontrarmi in passi tanto intralciati ed oscuri, che

avrei disperato dell'impresa, ove non fosse stata l'amicizia del dottissimo Lanci ad appianare le difficoltà. Io fui per lui sovente tratto ad ammirare splendidissima poesia od alta sapienza là dove ignaro non avea dapprima scorto che tenebre e confusione, e il medesimo, spero, avverrà al mio lettore.

E a questo punto mi è dolce eziandio dichiarare che le novelle interpretazioni da me adottate non d'un filo si scostano dalle regole della pura ortodossia. Infatti la discussione che può sollevarsi intorno ad alcuni passi più oscuri, rimane sempre entro a quei limiti puramente filologici che segnano il non vietato campo della critica religiosa. Ma ciò nondimeno, siccome potrebbe essermi accaduto di abbracciare significati che la Chiesa riputasse pericolosi, io fin d'ora sommettendomi al giudicio di Lei, dichiaro che lo accetterò in ogni tempo, qual egli sia, con quella riverente obbedienza che è conforto e dovere di chi si professa seguace delle dottrine cattoliche.

LIBRO DI GIOBBE

CAPUT I.

1. *Vir erat in terra Hus, nomine Iob, et erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo:*

2. *Natique sunt ei septem filii, et tres filiae.*

3. *Et fuit possessio eius, septem millia ovium, et tria millia camelorum, quingenta quoque iuga boum, et quingentae asinae, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes orientales.*

4. *Et ibant filii eius, et faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas ut comederent et biberent cum eis.*

CAPO I.

Giobbe, ricco o santo uomo d'Arabia, offerisco a Dio sagrificii pe' suoi figliuoli, i quali banchettando festoggiavan il dì natalizio del primogenito fra loro. Iddio, per mettere a pruova la virtù di lui, consento che Satana gli tolga ogni ricchezza e gli uccida i figliuoli. Giobbo colpito da sì gravi ed imponenti sciaguro, si umilia davanti a Dio, e non mormora contro i decroti dolla Prowidenza.

Nella terra d'Ausite un uom vivea
Semplice e retto; Giobbe era nomato,
Che il mal fuggiva, ed il Signor temea.

Di sette figli genitor beato
E di tre figlie, ei possedeva armenti
Di cammelli e giovenche oltre all'usato;

(1) Avea pecore a mille, avea giumenti,
E di servi una turba, a tal ch'ei solo
Vincea dell'Orïente i più possenti.

Nel proprio dì natal ciascun figliuolo
Era uso d'adunar gli altri a banchetto
E le suore invitar nel dolce stuolo;

5. *Cunque in orbem transissent dies convivii, mittebat ac eos Iob, et sanctificabat illos, consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis.*

Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, et benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Iob cunctis diebus.

6. *Quadam autem die, cum venissent filii Dei ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.*

7. *Cui dixit Dominus: Unde venis?*

Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

8. *Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Iob,*

quod non sit ei similis in terra, homo simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo?

9. *Cui respondens Satan, ait: Numquid Iob frustra timet Deum?*

10. *Nonne tu vallasti eum,*

ac domum eius, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum eius benedixisti, et possessio eius crevit in terra?

Ma Giobbe, appena il corso era perfetto
Di tai conviti, i figli a se chiamando,
[2] Volea fosse ciascun ribenedetto,

Perch'ei tante in sull'alba ostie immolando
[3] Quanti eran elli: oh forse hanno misfatto,
Diceva, e Iddio fu da que' cori in bando!

Sì fattamente d'ogni colpa intatto
Vivea la vita, allor che in cielo avvenne
Che gli spirti di Dio standosi a un tratto

A Lui davanti, insiem con gli altri venne
[4] Anco Satana, e Dio rivolto a lui:
Qual via, disse, o Satan, per te si tenne?

E quei, per l'orbe della terra i' fui,
E tutto m'è suggetto. - Or, disse Iddio,
Hai tu in Giobbe affissato i pensier tui?

Vedestù come fido è il servo mio,
Che ugual non ha nel mondo, uomo sincero,
Che me teme, il mal fugge e agli altri è pio? -

Ma rispondea Satan: Oh a lui per vero
Gran merto è questo! e non gli sei tu forse
Scudo che il serba d'ogni offesa intero?

Giobbe pel tuo favor tant'alto sorse,
Benedetto tu gli hai la casa e il campo,
E dovizie ed onor tua man gli porse;

11. *Sed extende paululum manum tuam, et tange cuncta quae possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.*

12. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam.*

Egressusque est Satan a facie Domini.

13. *Cum autem quadam die filii et filiae eius comederent et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,*

14. *Nuntius venit ad Iob, qui diceret:*

Boves arabant, et asinae pascebantur iuxta eos,

15. *Et irruerunt Sabaei,*

tuleruntque omnia, et pueros percusserunt gladio, et evasi ego solus ut nuntiarem tibi.

16. *Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, et dixit: Ignis Dei cecidit e coelo, et tactas oves puerosque consumpsit,*

et effugi ego solus ut nuntiarem tibi.

Ma fa che incontro a lui baleni il lampo
Dell'ira tua, fa che severa il colga,
E udrai con quali preci ei chieda scampo!

E l'Eterno a Satana: Or ben, si volga,
Salvo alle membra, la tua man rapace
A tutto ch'ei possiede, e a lui lo tolga. -

Tacque, e Satana uscì. Gioia vivace
Di Giobbe i figli rallegrava intanto
Presso il maggior fratello accolti in pace;

E mentre a lieta mensa, in riso e canto
Giobbe li crede, ecco venirgli ansante
Un messaggiero apportator di pianto. -

Stavan tuoi bovi arando, e a lor davante
Le giumente a pastura, ed ecco armata
(5) Irromper di Sabei torma vagante,

Che tutto pone a ruba, e dispietata
Sgozza tuoi servi, e i' sol nunzio del danno
Ho la vita fuggendo a me salvata. -

E, parlando costui, novello affanno
Gli apporta un altro: Il ciel piovve il suo foco
Sulle tue greggie, e già consunte stanno.

Arser bestie e custodi, e di quel loco
Me sol tu vedi tra compagni miei,
Che all'eccidio fuggir potei per poco. -

17. *Sed et illo adhuc loquente, venit alius, et dixit: Chaldaei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, necnon et pueros percusserunt gladio, et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.*

18. *Adhuc loquebatur ille, et ecce alius intravit, et dixit: Filiis tuis et filiabus vescentibus et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,*

19. *Repente ventus vehemens irruit a regione deserti,*

et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos, et mortui sunt, et effugi ego solus ut nuntiarem tibi.

20. *Tunc surrexit Iob, et scidit vestimenta sua, et tonso capite corruens in terram, adoravit,*

21. *Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

22. *In omnibus his non peccavit Iob labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.*

[6] E giunge un terzo, e grida: Di Caldei
Triplice schiera i tuoi cammelli ha tolto,
Morto i tuoi servi, e i' sol fuggir potei. -

Nè compiuto ha il suo dir, più triste molto
Novella apporta un altro messaggiere: -
Aveasi, o Giobbe, alla sua mensa accolto

Suore e fratelli il tuo figliuol primiero,
Quando mugghiar s'udìo subitamente
Dall'adusto deserto il turbin fiero,

E la casa scrollò, la qual cadente
Fu a que' giovani morte e tomba insieme,
Ond'io sol resto a tanto orror fuggente. -

[7] Allor Giobbe si scosse, e in quelle estreme
Angoscie lacerò le vesti e il crine,
E nella polve orò com'uom che geme: -

[8] Nudo venni di terra, e nudo al fine
[9] Là tornerò! Dio diede, e Dio mi tolse,
Benediciamo all'opere divine! -

[10] Nè in ciò peccò, nè contro a Dio si volse.

ANNOTAZIONI.

(1) Il testo originale non accenna il numero delle pecore che costituivano una delle principali ricchezze di Giobbe: soltanto dice sterminato il numero de' suoi armenti, o grandissima la famiglia de' servi. Il suo patrimonio ben esser dovea ragguardevole se occorrevano cinquecento buoi al lavoro di quei terreni.

(2) Questa santificazione che Giobbe voleva ricondurre ne' suoi figliuoli consisteva probabilmente in qualche sacro rito simile alle abluzioni e purificazioni mosaiche. Egli non era già sacerdote di sua condizione, ma potea offerir sagrifìcii, esercitando allora ogni capo di famiglia quel sacerdozio che la S. Scrittura chiama *secondo l'ordine di Melchisedech.*

(3) Il verbo *benedicere* usato in questo luogo in senso ironico deve tradursi per lo suo contrario. Trovando taluni nel testo la voce *Elohim* che talvolta significa *gli Dei*, interpretarono a questo modo la frase: che *per avventura i miei figliuoli non abbian peccato benedicendo i falsi Dei;* ma il primo volgarizzamento è il più naturale e da seguirsi. - La voce *El-lohim*, secondo Lanci, consta di *El*, forza, e *Lohim*, benefizio, ed è nome di Dio egregiamente adoperato da Mosè nella Genesi per esprimere i più segnalati attributi di Dio creatore, *Onnipossente-benefico.*

(4) Questa venuta degli spiriti davanti al trono di Dio è, siccome nota il Calmet, una specie di parabola intesa a rappresentare all'umana intelligenza una grande verità, cioè che da Dio soltanto, come da supremo Monarca, dipendono tutte le celestiali potenze, tutte quelle cagioni seconde che sotto nome di forze della natura o del caso sono strumenti del bene o del male che si avvicendano nel mondo. Ho preferito nella traduzione i settanta alla volgata,

vale a dire la espressione *Angeli di Dio* a quella di *figli di Dio*, perchè più consonante al rimanente e alla comune opinione che il *Satana* introdotto nel Giobbe sia il medesimo che il Demonio, il principio del male, l'invidioso per eccellenza della umana felicità. Tuttavia alcuni intorno a ciò adottarono diversa sentenza ed ammisero che il Satana, di cui qui si parla, non sia a dir così altro che l'angelo ministro della giustizia di Dio, il cui officio consiste nel riferire ciò che accade nel mondo, e mettere a pruova la virtù dei mortali.

(5) Questi popoli discendeano da *Saba* nipote di Abramo, e da *Cethura* (Gen. 25. v. 3), ed abitavano l'Arabia deserta all'oriente del paese di Hus.

(6) I Caldei stanziavano lungo le rive d'Eufrate, dove vivean commisti cogli Arabi Semiti. Siccome erano eccellenti cavalcatori, così potevan allargare facilmente le loro scorrerie anche a lontani paesi, quale era quello di Giobbe.

(7) Questo modo di dare sfogo al dolore stracciando le vesti è pure oggidì comune fra gli Orientali, come è lo strapparsi i capelli, il buttarsi colla faccia per terra, e lordarsi di polvere.

(8) Il testo ha veramente la parola *madre* in luogo di terra; ma che quella madre, di cui intende Giobbe, sia la terra, non è dubbio, giacchè egli dice poscia *ivi tornerò*. Anche Varrone scrive: *ista terra gentes omnes peperit et resumet demum*.

(9) *Sicut Domino placuit, ita factum est*, sono parole aggiunte dagli interpreti greci che non si trovano nell'originale.

(10) L'Ebraico reca: *non rimproverò Iddio stoltamente*, cioè non ruppe in bestemmie.

CAPUT II.

1. *Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, et starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, et staret in conspectu eius,*

2. *Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.*

3. *Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, vir simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo, et adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.*

CAPO II.

Satana ottiene da Dio facoltà di tormentare il corpo di Giobbe, e coprirlo ad un tratto di sordida lebbra. La moglie di lui gli si volta contro e lo schernisce; alcuni amici giungono tratti dalla fama delle sue disgrazie, e tanto rimangono maravigliati, che per più giorni non osano aprir bocca.

---

(1) E giorno venne, in che novellamente
Stando gli angiol di Dio davanti ad esso,
Pur cogli altri Satana era presente,

E Iddio voltosi a lui: Da quale adesso
Region venisti? E quei: Da cima a fondo
Aggirai della terra ogni recesso.

E di contro il Signor: Nel basso mondo
Visto hai Giobbe, mio servo, uom giusto, intero,
Che me teme e di colpe il cuore ha mondo?

Tu armar volesti il braccio mio severo
Contro a lui, ma la pruova andò fallita.
Nè si torse il fedel dal mio sentiero.

4. *Cui respondens Satan, ait: Pellem pro pelle, et cuncta quae habet homo, dabit pro anima sua:*

5. *Alioquin mitte manum tuam, et tange os eius et carnem, et tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.*

6. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.*

7. *Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Iob ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem eius:*

8. *Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.*

9. *Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo et morere.*

10. *Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es;*

si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?

Ma Satan rispondea: Vita per vita,
Sol che scampi la sua, l'uom fia che doni,
Nè d'altra si dorrà cosa rapita;

Ma se la man sopra il suo corpo or poni,
Sì che la fronte gli percuota e l'ossa,
Oh udrai qual inno da quel labro suoni!

Ed il Signore a lui: Giobbe è in tua possa,
Sol che tu non l'uccida; e a cenno tale
L'invida creatura era già mossa,

E di sua rabbia saettò lo strale
Incontro a Giobbe, e tutto il ricoverse
Dal capo a' piè di piaga aspra e letale;

Tal che più la sua casa no 'l sofferse,
(2) E là nel fango, oggetto altrui d'orrore,
Posò le membra d'atra sanie asperse.

Venne la moglie a lui: Pur del Signore,
Disse, la via tu seguitar vorrai?
Lodalo e muori, o semplice di cuore!

Ma Giobbe a lei: Donna, a siffatti lai
Cieco furor più che ragion ti muove,
E come stolta favellato or hai.

Se lieti il ben che in sua virtù ci piove
Teniam da lui, perchè ribelli a quella
Saremo il giorno delle dure prove?

In omnibus his non peccavit Iob labiis suis.

11. *Igitur audientes tres amici Iob omne malum quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, et Baldad Suhites, et Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, et consolarentur.*

12. *Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum,*

et exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in coelum.

13. *Et sederunt cum eo in terra septem diebus et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum:*

videbant enim dolorem esse vehementem.

Così Giobbe innocente in sua favella
Si serbò nel dolor, di cui la fama
Sparsa intorno avea già la ria novella;

(3) E il Suita Baldad, Sofàr di Nama,
Elifàz di Temàn feron proposto
Di dar conforto a quella vita grama;

I quai movendo a lui, poi ch'ebber posto
Pur da lunge lo sguardo in quel dolente,
Affigurarlo non sapean sì tosto,

Sì che gridàr piangendo amaramente,
Squarciàr le vesti, e il crine, e l'aria intorno
Di polve empièr come diserta gente.

E sette volte ricomparve il giorno
Dacch'ei con Giobbe, in sul terreno ignudo,
(4) Senza motto parlar feron soggiorno.

Tanto il soffrir di lui parea lor crudo!

ANNOTAZIONI.

(1) Sebbene il secondo colloquio di Satana con Dio venga riferito immediatamente dopo i casi narrati nel primo capo del libro, deve tuttavia supporsi accaduto dopo un certo tratto di tempo, quando si considera che Giobbe nelle lamentazioni suo duolsi di aver avuto *menses vacuos et noctes laboriosas* in gran numero. Questo tempo era eziandio necessario affinchè gli amici di lui, abitatori di lontani paesi, avessero agio di venire a visitarlo.

(2) Il testo non ha la parola *sterquilinio*, ma usa il vocabolo *beepher* che letteralmente significa *ad cinerem*. Basta intender perciò che Giobbe a cagione del ribrezzo ispirato dalla sua malattia si ritrasse in qualche luogo solitario fuori dell'abitato. È noto l'orrore col quale gli Orientali sempre riguardarono la lebbra, e il modo inumano che tennero con quanti infermavan di quella, temendo che l'alito loro fosse bastevole a comunicare il contagio. I Persiani e gli Ebrei non contenti di scacciar da se gl'infelici lebbrosi, li colmavano di vituperi quasi gente in ira al cielo pe' loro delitti. Il P. Calmet in una assai erudita dissertazione propugna esser la lebbra degli antichi tutt'uno colla sifilide, soltanto più terribile in ciò che non faceva d'uopo, per sentirne i funesti effetti, di sozzi commerci in que' tempi, in cui il morbo serbava tutta la malignità delle affezioni squisitamente contagiose. I suoi argomenti sono press'a poco gli stessi che molti valenti medici adoperavano a provar l'antichissima origine d'un malore a torto considerato qual dono fatale fatto all'Europa dalle tribù Americane.

(3) Baldad pare fosse discendente da Sui figliuolo d'Abramo, e di Cetura; Elifaz di Theman sarebbe un pronipote d'Esaù, e Sofàr forse nato da quel Sfo che fu fratello di Theman. V'ha però chi pensa esser Theman il nome di un paese posto nell'Idumea a poche leghe dall'Arabia Petrea, e non di un personaggio. Baldad in lingua ebraica significa *Arcani antichi*, Elifaz *oro di Dio* e Sofar *indagatore*.

(4) Questa lunga immobilità di Giobbe e degli amici suoi, e questo silenzio di sette giorni, non si vuol prendere a rigore, ma in senso poetico.

CAPUT III.

1. *Post haec aperuit Iob os suum, et maledixit diei suo.*

2. *Et locutus est.*

3. *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo!*

4. *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine:*

5. *Obscurent eum tenebrae, et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.*

CAPO III.

Giobbe, vinto dal dolore, disacerba con veementissimo sfogo l'intima ambascia; maledice all'ora del proprio nascimento, e desidera di morire, invidiando coloro che l'hanno preceduto nella tomba.

---

[1] Poi Giobbe schiuse il labbro, e in tal tenore
Del nascer suo maledicendo al die
Sfogò l'angoscia, onde avea stretto il core: -

Pera il dì, che primier le luci mie
Illuminò! pera la notte, in cui
Disser: concetto è un uomo! In ombre rie

Si converta quel giorno; Iddio di lui
Non prenda cura, e non gli versi sopra
Raggio che il tragga dagli spazii bui;

Cupa di morte oscurità lo copra,
L'avvolgano le nebbie, e tal si renda
Da tramutare in amarezza ogn'opra.

6. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.*

7. *Sit nox illa solitaria, nec laude digna:*

8. *Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:*

9. *Obtenebrentur stellae caligine eius: expectet lucem et non videat, nec ortum surgentis aurorae:*

10. *Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.*

11. *Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?*

12. *Quare exceptus genibus, cur lactatus uberibus?*
13. *Nunc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem?*

14. *Cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines:*

Su quella notte il turbine si stenda
Sì che più noverata in giorni e in mesi
Non sia dall'uomo quella notte orrenda.

[2] Solitaria trascorra e in essa intesi
Non sien canti di gioia, anzi imprecata
Vada per genti varie e per paesi.

Maledica a lei pur la sconsolata
Gente, ninica al sol, che s'avvalora
[3] Contro al Leviatàn di freccie armata.

Stella non sia che metta il capo fuora
Delle sue nubi, e attenda invan che almeno
Dopo lei brilli più serena aurora,

Perchè le porte del materno seno
Non chiuse e non sottrasse agli occhi miei
Lo spettacol de' mali ond'io son pieno.

Quanto meglio per me se in grembo a lei,
[4] Che m'ha concetto, o allora i' fossi morto
Che le prime di vita aure bevei!

Perchè i ginocchi a sostenermi ha porto,
Perchè offerse le mamme al pargoletto,
Che or dormendo in silenzio avria conforto?

Là della tomba nell'oscuro letto
Starei co' grandi i quai regnar la terra,
[5] Ed or nel muto avello hanno ricetto;

15. *Aut cum principibus, qui posident aurum, et replent domos suas argento :*

16. *Aut sicut abortivum abscondium non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.*

17. *Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore.*

18. *Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.*

19. *Parvus et magnus ibi sunt. et servus liber a domino suo.*

20. *Quare misero data est lux, et vita his qui in amaritudine animae sunt.*

21. *Qui expectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum :*

22. *Gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum :*

23. *Viro cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris ?*

24. *Antequam comedam suspiro : et tanquam inundantes aquae, sic rugitus meus:*

25. *Quia timor, quem timebam, evenit mihi : et quod verebar accidit.*

Starei co' prenci, la cui tomba serra
  Oro ed argento, o quale aborto ascoso
  Che il sol non vide, i' giacerei sotterra.

Ivi non è chi nuoca, ivi riposo
  Ha il travagliato, nè il prigion si scuote
  A tuonar di comando minaccioso.

Ivi il grande e il pusillo, e gustar puote
  Chi trasse i giorni stretto alle catene
  Di amica libertà le gioie ignote.

Ahi perchè nasce al dì chi vive in pene,
  Perchè respira chi non ha ristoro,
  E a poco a poco in amarezza sviene?

Qual chi s'adopra in discoprir tesoro,
  Ma indarno scava, e tal vanno cercando
  I miseri la morte, e sfugge a loro,

Sì che per essi unica gioia è quando
  L'ora s'appressa: e inver vita che vale
  A tal, che geme d'ogni luce in bando?

Pria che conforti il cibo esto mio frale,
  Io pur sospiro, e pari al suon dell'onde
  È il ruggito del duol che il cuor m'assale.

Al timor ch'io nudria troppo risponde
  L'acerbo mal che or fa di me governo,
  E se disconfidai n'ebbi pur donde!

26. *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?*

et venit super me indignatio.

Ma pur non tacqui, ed il corruccio interno
Sotto liete sembianze io non celai?
Non fui sommesso? or di mia calma a scherno

Perchè su me piombò nembo di guai!

ANNOTAZIONI.

(1) Nessuno avea migliore ragione di Giobbe da tener cara la vita in quei giorni, in cui tranquillo d'animo per la intemerata coscienza egli vedeasi giocondato da tutte le dolcezze domestiche, e dalla stima de' suoi. Ma quando in un tratto coperto di lebbra, argomento di riprovazione, si vide in fondo d'ogni miseria, è naturale che la vita gli si presenti siccome argomento di maledizione. Il suo lamento è tra i più splendidi squarci dell'antica poesia, nè mai fu così bene adoperato lo aggruppamento di tante imagini come in questo prepotente sfogo d'un dolore troppo a lungo compresso.

(2) Il testo in luogo di quel *laude digna* reca: *che quella notte sia solitaria e non vi s'odano cantici*, riferendo ciò all'usato degli Orientali di festeggiare le nozze loro in tempo di notte al lume delle fiaccole con corteo di suonatori e cantanti.

(3) Rosenmüller traduce: *eam execrentur qui dies detestantur execratissimi, tamquam Leviatham excitatricem illam!* Calmet invece da me seguito, crede che sotto il nome di Leviatano intendasi il cocodrillo, il quale è il più terribil nimico delle tribù dimoranti lungo le rive del Nilo, appunto in quelle aduste regioni in cui per l'eccessivo calore il giorno riesce odioso agli abitatori. Le genti dell'Alto Egitto erano anticamente notate di questa loro avversione al sole e dell'ardimento con che durante la notte davano la caccia al cocodrillo. Plinio scrive parlando di loro: *nullum agnoscunt Deum et solem orientem occidentemque dira imprecatione conterentur ut exitialem ipsis agrisque.*

(4) È questo il grido d'un uomo che vinto dalla piena degli affanni non può far che non consideri la vita come un inganno, come un insidioso contratto stabilito senza il proprio consentimento. Il testo ha: *quare non denatus sum simul ac natus*, espressione cui si accosterebbe quella Dantesca: *Tu fosti prima ch'io disfatto fatto.*

(5) La volgata traduce il vocabolo *charavot*, *solitudines*, ma il vero significato è *caverne sepolcrali.* Era costume de' grandi in Oriente erigersi tombe sontuose nelle quali racchiudevano oggetti preziosi.

CAPUT IV.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*
2. *Si coeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?*

3. *Ecce docuisti multos. et manus lassas roborasti:*

4. *Vacillantes confirmaverunt sermones tui: et genua trementia confortasti:*

5. *Nunc autem venit super te plaga, et defecisti: tetigit te, et conturbatus es.*

CAPO IV.

Elifazio accusa Giobbe d'impazienza, gli narra una sua notturna visione colla quale si studia dimostrare che l'uomo deve sempre accagionare di tutti i mali, ond'è travagliato, le proprie scelleratezze.

Tacque, e rispose il Temanite a lui:
  Forse fia che il parlar nostro ti gravi,
  Ma chi pon freno ai pensamenti sui?

Tu quel desso eri pur, che i detti pravi
  Dannando in altri, alle rimesse mani
  Co' tuoi consigli vigoria prestavi,

E i tuoi sermoni, non che fosser vani,
  Erano aiuto che venia reggendo
  Le tremanti ginocchia de' profani.

Or che ti colse il mal, perchè struggendo
  Ti vai così, perchè nell'ardua prova
  Sì diverso da te parlar t'intendo?

6. *Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, et perfectio viarum tuarum?*

7. *Recordare, obsecro te, quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?*

8. *Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos.*

9. *Flante Deo perisse, et spiritu irae eius esse consumptos.*

10. *Rugitus leonis, et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.*

11. *Tigris periit, eo quod non haberet praedam, et catuli leonis dissipati sunt.*

12. *Porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius.*
13. *In horrore visionis nocturnae,*

quando solet sopor occupare homines,
14. *Pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt:*

Chi l'antica pietade in te più trova?
Chi la fortezza, e il cor che paziente
Soffre, e nel suo soffrir virtù rinnova?

Pur dimmi, se tu sai, quale innocente
Andò distrutto, e qual privo di speme
D'infra i giusti perir vide la gente?

Ben vid'io l'uom che il suo Signor non teme,
E semina nequizie, aver ricolto
Di pianto e di dolor, com'è suo seme.

All'alito di Dio mirai disciolto
Sfumar l'empio in balia dello spavento,
E nel soffio dell'ira andar travolto.

Il ruggente lione io vidi spento,
E il lioncel co' denti stritolati,
(1) E la tigre ululante in suo lamento

Perchè mancò la preda agli affamati
Suoi figli, e cadde vinta dal digiuno,
E caddero con lei tutti i suoi nati. -

Oh ancor mi suona dentro all'alma alcuno
Di quelli accenti, ch'io furtivo udia
In cupa visione all'aer bruno,

Quando, mentre in sopore ogn'uom dormia,
Improvvisa temenza il cuor mi strinse
Ed un gelo per l'ossa mi venia.

15. *Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae.*

16. *Stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi aurae lenis audivi:*

17. *Numquid homo, Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior est vir?*

18. *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, et in angelis suis reperit pravitatem:*

19. *Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, et consumentur velut a tinea?*

20. *De mane usque ad vesperam succidentur: et quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.*

21. *Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur,*

et non in sapientia.

Al mio sguardo uno spirto si dipinse,
Che il pel ricciossi e palpitommi il petto,
Tanta fu la paura che mi vinse!

Immota si ristette al mio cospetto
L'incognita sembianza, e diede suono
Qual d'aura lieve che così m'ha detto:

Forse l'opre dell'uom più giuste sono
Che non quelle di Dio, forse al mortale
Più chiarezza che a lui fu data in dono?

(2) Se Iddio senza i suoi servi a tutto vale
Ed incute spavento anche al più puro
D'angelica tribù spirto immortale,

Che mai farà l'abitator d'impuro
Nido di fango e di terra caduca?
Ecco ei lo sperde in suo soggiorno oscuro;

E insin che l'orsa splende, anzi che luca
L'alba novella, l'uom consunto giace,
Nè v'ha chi l'oda e a lui soccorso adduca:

Che se avvien che talun d'una fugace
Vampa risplenda in mezzo agli altri e viva,
Spenta ben tosto rimarrà sua face,

Che ardor di sapienza non avviva!

ANNOTAZIONI.

(1) Il vocabolo *laisch* fu dai settanta interpretato *mirmicoleone*, dalla volgata *tigre*, ma propriamente non indica nè l'uno nè l'altro di questi animali, e fu perciò argomento di controversia fra gli eruditi.

(2) Per dichiarar questo passo nel modo con cui sta espresso nella volgata, i commentatori furon costretti a ricorrere al senso mistico, e pretesero che quelle parole *in angelis suis reperit pravitatem* si riferissero agli angeli ribelli. Ma perchè cercar un recondito significato, ove un po' di studio grammaticale può offerirlo chiarissimo? Il Lanci volendo appianare la difficoltà derivò la voce *taholà* che fu interpretata *pravitatem* dalla radice araba *hul* atterrire e la converse in terribilità. Parimenti, rammentando che *as* è lo stesso che *asch*, ed *aisch* significa *Orsa maggiore*, tolse via quella frase *consumentur velut a tinea*, e traslatò i versetti nella seguente maniera:

» Forse che l'uomo sarà più giusto di Dio, e più del suo facitore risplenderà?
» S'egli è forte senza i suoi servi e *pone lo spavento pur ne' suoi angioli;*
» Eh sì! egli ridurrà in pezzi gli abitatori delle case di fango, il cui fondamento sta nella polvere.
» Presente l'Orsa, da mane a sera, saranno distrutti e senza che ne rimanga vestigio periranno per sempre.

CAPUT V.

1. *Voca ergo, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere.*

2. *Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.*

3. *Ego vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini eius statim.*

4. *Longe fient filii eius a salute, et conterentur in porta, et non erit qui eruat.*

CAPO V.

Elifaz prosegue la sua allocuzione esortando nuovamente Giobbe alla pazienza, e sostenendo che le sventure di lui altro non sono che una meritata punizione di Dio.

Chiama or chi ti soccorra in tanta guerra,
Se alcun pur v'ha che a te soccorso apporte,
Volgiti a quei che vivon giusti in terra;

Però che l'ira a' forsennati è morte,
E l'uom di picciol cor pere infelice
Invidiando invan più lieta sorte.

Ben talora vid'io metter radice
Pure allo stolto e dar leggiadri frutti,
(1) Ma sparve poi qual larva ingannatrice.

Ramingando i suoi figli andranno tutti,
Nè a schermarli varrà possanza alcuna
(2) Quando in preda al furor saran ridutti;

5. *Cuius messem famelicus comedet, et ipsum rapiet armatus, et bibent sitientes divitias eius.*

6. *Nihil in terra sine causa fit, et de humo non oritur dolor.*

7. *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.*

8. *Quam ob rem ego deprecabor Dominum, et ad Deum ponam eloquium meum:*

9. *Qui facit magna et inscrutabilia et mirabilia absque numero:*

10. *Qui dat pluviam super faciem terrae, et irrigat aquis universa:*

11. *Qui ponit humiles in sublime, et moerentes erigit sospitate:*

12. *Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod coeperant:*

13. *Qui apprehendit sapientes in astutia eorum, et consilium pravorum dissipat:*

14. *Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.*

15. *Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, et de manu violenti pauperem.*

Sue messi rapirà gente digiuna,
    Che il trarrà servo, e ammorzerà la sete
    In quei tesori ch'ei bramoso aduna.

Che non senza cagione or tristi or liete
    Volgon le sorti, nè ci vien dal suolo
    La ricolta di duol che qui si miete.

L'uom nacque al pianto come augello al volo.
    Nè fia ch'io cessi dal pregare aita
    Da Lui che i mali alleviar può solo.

Egli in sua sapienza alta infinita
    D'arcano magistero opre compone,
    Davanti a cui la mente erra smarrita.

Versa pioggia dal cielo, ed è cagione
    Che s'irrighino i campi; egli dal fondo
    Cava gli umili e i grandi in basso pone.

Dei malvagi i pensier nel suo profondo
    Consiglio sperde, e vieta alle lor braccia
    Stringer quel ben, perch'ei sudaro al mondo.

Nella scaltrezza sua lo scaltro impaccia,
    L'iniquo egli confonde e a mezzo il giorno
    A tenton fra le tenebre lo caccia.

Per lui chi vive in povero soggiorno
    Può de' maligni non temere il morso,
    Ed aver pace dei tiranni a scorno.

16. *Et erit egeno spes, iniquitas autem contrahet os suum.*

17. *Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobes:*

18. *Quia ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus eius sanabunt.*

19. *In sex tribulationibus liberabit te, et in septima non tanget te malum.*

20. *In fame eruet te de morte, et in bello de manu gladii.*

21. *A flagello linguae absconderis, et non timebis calamitatem cum venerit.*

22. *In vastitate et fame ridebis: et bestias terrae non formidabis.*

23. *Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, et bestiae terrae pacificae erunt tibi.*

24. *Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, et visitans speciem tuam, non peccabis.*

25. *Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, et progenies tua quasi herba terrae.*

Il meschin che al Signore ebbe ricorso
Non va frustrato, e in cor speme gli scende,
Solo all'empio non val chiamar soccorso!

Oh beato colui che Iddio riprende!
Nè tu muover lamento. Ei piaga e sana,
Sua man ferisce ed a guarir poi scende.

Preso sei volte di temenza insana,
Salvo per lui la settima sarai,
Che il mal più non ti coglie e s'allontana.

No: per fame perir tu non dovrai;
Nè dalle spade minacciose in guerra,
Nè da flagel di lingua offeso andrai:

Quando sfruttata pur fosse la terra
Ricco saresti, e le selvagge fiere
Non temeresti, che in suoi boschi serra:

E non saranno inciampo al tuo sentiere
Sin le pietre de' campi, anzi cortese
Fia che ognuno s'arrenda al tuo piacere:

Entro alla tenda tua stanza palese
Avrà la pace, e il cuore onestamente
Allieterai dalle sofferte offese:

Moltiplicar vedrai la tua semente
Avventurosa, e siccom'erba in prato
Crescer la prole tua per ogni gente:

26. *Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.*

27. *Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.*

Poscia qual bica che nel tempo usato
È tolta al campo e tu pur scenderai
Carco d'anni entro all'urna il dì segnato; -

Questo, o Giobbe, è il mio ver, pensaci omai!

ANNOTAZIONI.

(1) Nel testo non trovasi quella espressione: *maledixi pulchritudini eius*, che mal converrebbe in bocca al Temanite, nell'atto ch'egli muove rimprovero a Giobbe dell'essere stato troppo severo coi traviati.

(2) Il vocabolo *sciar* che in molti biblici luoghi significa *porta*, qui potrebbe trarre origine da *sar* (sdegno), il che porge più acconcio concetto, talchè in luogo di *conterentur in porta* meglio direbbesi *conterentur in furore*.

CAPUT VI.

1. *Respondens autem Iob, dixit:*

2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera:*

3. *Quasi arena maris haec gravior appareret: unde et verba mea dolore sunt plena:*

4. *Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.*

5. *Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit?*

CAPO VI.

Giobbe cerca di provare che il suo soffrire di gran lunga eccede i falli commessi; lamenta sovratutto d'essere stato abbandonato da' proprii amici, e chiede che l'odano con pazienza e lo giudichino con equità.

---

(1) E Giobbe rispondea: fosse deh fosse
Il mio fallir sulle bilance alzato
Ad un coll'aspro mal che mi percosse,

Che assai più greve il mio presente stato
Delle arene del mar si troveria,
Per ch'io sì amaro al ciel mando ululato!

Fu saetta di Dio che me feria;
Egli è che il cor m'attosca, e guerra move
Co' suoi crudi spaventi all'alma mia.

E che? l'onàgro ruggirà là dove
Gli abbondi il pasco, e manderà muggito
Sovra onusto di fien presepe il bove?

6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?*

7. *Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia, cibi mei sunt.*

8. *Quis det ut veniat petitio mea, et quod expecto, tribuat mihi Deus?*

9. *Et qui cepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?*

10. *Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non pereat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

11. *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?*

12. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*

13. *Ecce, non est auxilium mihi in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me.*

14. *Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.*

E che? sarà per l'uom cibo gradito
Ciò che manca di sal, l'insulso albume,
O ciò che reca morte tranghiottito?

Cose dal cui toccar m'era costume
Di rifuggir, le mie vivande or sono,
Perchè fame le membra non consume.

Chi mai farà che de' miei prieghi al suono
Pietoso Iddio quel che anelando aspetto
Largisca a me com'arra di perdono!

Oh compia ei l'opra alfin, questo mio petto
Schiacci una volta la sua man possente,
E lasci ch'io tra morti abbia ricetto!

Quest'unico ristoro al cor dolente
Conceda, e colma allora ogni misura,
Più col ciel non m'udrà garrir la gente. -

Ma come a sostener tanta sventura
Virtude avrò, dov'è la meta mia
Che l'alma afforzi nella pruova dura?

Ho io tempra di marmo, o gagliardia
Di bronzo han queste carni, onde pur tolto
(2) Ogni aiuto, ogni amico ora mi sia?

Oh chi all'amico in tanto lutto avvolto
Persin del compatir niega i conforti,
Dalle vie del Signore il piede ha volto.

15. *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.*

16. *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.*

17. *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerit, solventur de loco suo.*

18. *Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, et peribunt.*

19. *Considerate semitas Thema, itinera Saba, et expectate paulisper.*

20. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.*

21. *Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis.*

22. *Numquid dixi: offerte mihi, et de substantia vestra donate mihi?*

23. *Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?*

(3) I miei fratelli de' miei danni accorti
Si tramutar siccome fa il torrente,
Nè dei flutti di lui stetter più forti,

I quai per ghiaccio in prima e per crescente
Neve assodati, non appena l'anno
I fiati di più mite aura consente,

Il calor novo sostener non sanno,
E sciolti d'improvviso dell'antica
Saldezza più vestigio in se non hanno;

Che operosa una forza li affatica
Per vie distorte infin che inabissati
Più non li scorgi per la piaggia aprica. -

Volgete a Téma il guardo, ed agli usati
Sentier di Saba, ed aspettate alquanto,
Gli amici d'altro tempo u' sono andati?

Ah temean essi che il mio core affranto
Fidasse in loro, e si tenean com'onta
L'esser chiamati a rattemprarmi il pianto!

Veniste voi, vi fu mia piaga conta,
E ven turbaste; e pur quando diss'io:
Datemi del vostro oro aita pronta,

Ovver di man dall'inimico mio
Toglietemi, e riscosso ir mi lasciate
Da balia di signor possente e rio?

24. *Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me.*

25. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me?*

26. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.*

27. *Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.*

28. *Verumtamen quod coepistis explete: praebete aurem et videte an mentiar.*

29. *Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod iustum est, iudicate.*

30. *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

Maestri siate e tacero, donate
  Lume allo ingegno se l'error l'accieca,
  Ma nei giudizi verità serbate.

Perchè in modi sì crudi, in vista bieca
  Unicamente accusator mi siete,
  Se alcun del mio fallir pruove non reca?

Rimbrotti al vento voi fin qui spargete
  Contro un orfano misero irrompendo,
  E d'opprimer l'amico in core avete.

Ma l'impresa compite: io non intendo
  Chiudervi il labbro, sì che udiate solo,
  E poi, s'io parli il ver, giudizio attendo:

Senza livor mi rispondete, e il duolo
  Si calmerà del vostro dire acerbo,
  Vedrete allor com'io virtù pur colo,

E quanta in ragionar fermezza io serbo.

ANNOTAZIONI.

(1) Maravigliosa è la dipintura offerta nel presente capo dell'interna lotta d'un'anima che è conscia della propria innocenza, e pur fatta segno a strazi crudelissimi. Le torture di una spaventata fantasia mettono il colmo ai patimenti di Giobbe, e chi potrà confortarlo? Elifaz vi s'era provato, ma le sue parole non facevano che esacerbar l'infelice, giacchè non altro suonavano che condanna, e predicavano esser mai sempre il male una punizione della colpa, e non aver altro rimedio che la rassegnazione.

(2) Giobbe, lamentando la solitudine operatasi intorno a lui pe' suoi infortuni, si mostra alquanto ingiusto cogli amici di lontano venuti a visitarlo; ma siffatta sconoscenza è naturalissima nell'eccesso delle afflizioni, com'è naturalissima quella specie di contraddizione colla quale dapprima egli niega sommettersi al giudicio degli amici, e da ultimo lo invoca, adducendo la solita ragione dei sofferenti, che cioè nessuno può misurare l'intensità del loro dolore.

(3) A chi letteralmente abbracci la versione della volgata riesce non poco oscura ed intricata la presente similitudine, giacchè mentre nel 15° versetto parlasi del torrente che trascorre nelle valli, sembra che il seguente versetto si riferisca agli amici, poscia si torni a parlar del torrente, e così non vi sia modo a connettere l'un senso coll'altro. Dopo consultati indarno parecchi commenti, la versione seguente favoritami dal Lanci e corredata dalle solite sue ragioni filologiche, mi sembrò la più acconcia a togliere ogni difficoltà:

v. 15 » i fratelli miei si cambiano come torrente; siccome solidità di torrenti passarono,
16 » (i quali) si addensano per lo gelo, sovr'essi la neve si tiene.
17 » Quando il tempo li discioglie, e' si spezzano pel calor suo e dalla saldezza loro con rapida fuga si volgono
18 » Le loro vie sono distorte; traboccano per luoghi vani e si disperdono.
19 » Considerate i sentieri di Tema, i calli di Saba, ed aspettate alquanto!

Di tal modo il paragone procede bello e seguito. Le ultime parole fanno probabilmente allusione ai paesi, donde nei giorni della prosperità si vedeano giungere frequenti i visitatori di Giobbe.

CAPUT VII.

1. *Militia est vita hominis super terram, et sicut dies mercenarii, dies eius.*

2. *Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui:*

3. *Sic et ego habui menses vacuos, et noctes laboriosas enumeravi mihi.*

4. *Si dormiero, dicam: Quando consurgam? et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras.*

CAPO VII.

Giobbe deplora la infelicità dell'umana condizione, enumera le proprie sciagure, e domanda a Dio un qualche refrigerio a sì lungo martirio.

---

(1) E dell'uomo la vita in sulla terra
Una milizia, e i giorni suoi più belli
Tragge qual mercenario in dura guerra.

Come il servo tien l'occhio a' rei flagelli,
E il mercenario aspri lavor sostiene,
Sol perchè forza lo costringe a quelli,

Tal io giorni di lacrime e di pene
Nella misera vita ereditai,
E crude notti e di travaglio piene.

Talor mi corco e dico: Oh quando mai
Sorger potrò? poi bramo ancor la sera
Da nuovi oppresso e più tremendi guai.

5. *Induta est caro mea putredine et sordibus pulveris, cutis mea aruit, et contracta est.*

6. *Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.*

7. *Memento quia ventus est vita mea, et non revertetur oculus meus ut videat bona.*

8. *Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, et non subsistam.*

9. *Sicut consumitur nubes, et pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*

10. *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus eius.*

11. *Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animae meae.*

12. *Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?*

Perduta ha già la vigoria primiera
 Questa carne fra vermi infracidita,
(2) E la pelle s'incrosta arida e nera;

Nè sì veloce il tessitor l'ordita
 Tela recide, come il lume è spento
 A me che senza speme ebbi la vita.

Signor, non sai che un alitar di vento
 È il viver mio, che più non si concede
 Un pensier che il mio cor faccia contento?

Io fra breve sarò dove non vede
 Occhio mortale, e tu perchè sdegnoso
 Così mi guardi e tal mi dai mercede?

Quale dilegua e passa in vaporoso
 Fumo una nube, e tal non riede al giorno
 Chi discese l'inferno tenebroso.

Più alla sua casa ei non farà ritorno,
 Non avrà più chi lo conosca in quelli
 Alberghi, in cui vivendo ebbe soggiorno;

Ond'io non rimarrò che non favelli,
 Ma nel segreto dell'angoscia mia
 Tutti andrò noverando i tuoi flagelli.

(3) Son io, dimmi, una belva immane e ria,
 Son procelloso mar, che sì mi tiene
 Distretto una tremenda prigionia?

13. *Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, et relevabor loquens mecum in strato meo:*

14. *Terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.*

15. *Quam ob rem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.*

16. *Desperavi, nequaquam ultra iam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.*

17. *Quid est homo quia magnificas eum? aut quod apponis erga eum cor tuum?*

18. *Visitas eum diluculo, et subito probas illum:*

19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam?*

20. *Peccavi, quid faciam tibi o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis?*

S'io pur dirò tra me: tregua alle pene
Fia l'umil letto, e tra le coltri solo
Quel lamento che il cor molcendo viene,

Ecco che allor m'invierai lo stuolo
De' sogni che per fiera visïone
Mi cresceran cogli spaventi il duolo,

Tal che il mio spirto lasso ha ben ragione
Se morte elegge per quantunque cruda,
Ed ogni suo conforto in lei ripone.

L'alma dispera omai di forza ignuda;
Ma se morir io deggio, oh gli occhi tui
Volgi a perdon anzi che i miei pur chiuda!

Oh l'uom ch'è mai perchè cotal di lui
Tu faccia stima, ed al tuo cor s'apprenda
Sì geloso pensier de' giorni sui?

Tu lo visiti all'alba, e alla vicenda
Dei mutevoli eventi ecco il commetti
Perchè degno di te la pruova il renda.

Ma insino a quando a perdonarmi aspetti?
Quando mi sciogli, o almen di tranghiottire
Questa amara scialiva a me permetti?

Peccai, ma come placherò tue ire,
O scrutator dell'uom? perchè m'hai posto
Segno a' tuoi strali, e inetto al mio soffrire?

21. *Cur non tollis peccatum meum, et quare non aufers iniquitatem meam? ecce nunc in pulvere dormiam,*

et si mane me quaesieris non subsistam.

Perchè non togli ogni mia colpa, e tosto
Non mi rendi tu puro? Ecco repente
Io dentro all'urna dormirò nascosto,

E invan mi cercherai nel dì sorgente.

ANNOTAZIONI.

(1) Il testo qui sembra in modo interrogativo, ed offre qualche altro divario che mi parve più espressivo ed acconcio. Non bene infatti si rannoderebbon tra loro i due concetti della volgata *sicut mercenarius praestolatur finem operis sui - sic ego habui menses vacuos etc.*, mentre stando all'interpretazione del Lanci il paragono diventa naturalissimo.

v. 2 « Siccome il servo tien l'occhio inteso al flagello, siccome il mercenario sostiene per forza le sue fatiche;
3 » così io ereditai giorni di malore e le notti mi fecero copia di travaglio.

(2) Il testo dice precisamente « la mia carne è coperta di croste spaventose e di vermi, la mia pelle si screpola e fa orrore. »

(3) La parola che dalla Volgata venne tradotta *balena* esprime genericamente un drago, una bestia enorme, un mostro qualsiasi d'acqua o di terra. Era in vero poco naturale che Giobbe, abitatore d'Arabia, favellasse della balena, di cui forse non potea nemmanco aver contezza.

CAPUT VIII.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:
2. Usquequo loqueris talia, et spiritus multiplex sermones oris tui?

3. Numquid Deus supplantat iudicium, aut Omnipotens subvertit quod iustum est?

4. Etiam si filii tui peccaverunt ei, et dimisit eos in manu iniquitatis suae.

5. Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, et Omnipotentem fueris deprecatus:

CAPO VIII.

Baldad riprende Giobbe perchè abbia adoperato parole fuor di ragione: lo esorta a tornar sulla strada della virtù, mostrando come torni fallace la speranza dei cattivi, e come sia legge eterna che il bene ed il male vengano dispensati secondo le opere.

Poi che Giobbe cessò, surse e rispose
Il Suita Baldad: E insino a quando
T'udrò, Giobbe, parlar sì stolte cose?

Andrai tu ognor, qual turbine, avventando
I tuoi discorsi, o penserai che sia
Dai giudizi di Dio giustizia in bando?

Quando la prole tua pur fosse ria
Tanto che la volesse Iddio punita,
Del suo peccar lasciandola in balia,

Se tu all'alba sorgendo umil d'aita
Gli facessi preghiera, e sul diritto
Calle tornassi a ravviar la vita,

6. *Si mundus et rectus incesseris, statim evigilabit ad te, et pacatum reddet habitaculum iustitiae tuae :*

7. *In tantum, ut si priora tua fuerint parva, et novissima tua multiplicentur nimis.*

8. *Interroga enim generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam :*

10. *Et ipsi docebunt te : loquentur tibi, et de corde suo proferent eloquia.*

9. *(Hesterni quippe sumus, et ignoramus quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram).*

11. *Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?*

12. *Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit :*

13. *Sic viae omnium qui obliviscuntur Deum, et spes hypocritae peribit.*

Ei verrebbe al soccorso, e il derelitto
Albergo tuo n'avria largo conforto
Sol che non lo bruttasse alcun delitto;

E tu qual uomo che di basso è sorto,
Tal gaudio avresti de' novelli eventi
Che il passato gioir ti parria smorto.

Se delle antiche etadi i documenti
E le memorie interrogando andrai
De' vecchi saggi e de' primi parenti,

Non fallaci consigli apprenderai,
E copia e' ti faran di tal favella
Che vien dal core, e al cor rattempra i guai;

Che noi siam gente, i quai vita novella
Viviam da ieri, nè avvisiam che questa
Fugge com'ombra senz'amica stella.

Dimmi: il carice alzar potria la testa
Privo d'umori, o dove manchi l'onda
Fia che aquatico giunco il suol rivesta?

Ancor che fior vivace e verde fronda
L'adorni, e man no'l tocchi, ecco egli muore
Prima dell'erba umil che lo circonda!

Ugual sorte ha colui che nel Signore
Non pose affetto, e in fumo si dilegua
Ogni speranza di bugiardo core.

14. *Non ei placebit vecordia sua, et sicut tela aranearum fiducia eius.*

15. *Innitetur super domum suam, et non stabit: fulciet eam, et non consurget.*

16. *Humectus videtur antequam veniat sol, et in ortu suo germen eius egredietur.*

17. *Super acervum petrarum radices eius densabuntur, et inter lapides commorabitur.*

18. *Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, et dicet: Non novi te.*

19. *Haec est enim laetitia viae eius, ut rursum de terra alii germinentur.*

20. *Deus non proiiciet simplicem, nec porriget manum malignis:*

21. *Donec impleatur risu os tuum et labia tua iubilo.*
22. *Qui oderunt te, induentur confusione: et tabernaculum impiorum non subsistet.*

Uopo è che al male oprar danno consegua:
Se il reo s'affida, sua speranza è tale
Che di ragno a sottil tela s'adegua.

S'ei cerca appoggio alla sua casa, frale
Sotto al piè gli ruina, e se riparo
A lei vuol fare, nulla industria vale.

Ma il giusto è in quella vece arbor preclaro
Che anche prima del dì mette germoglio,
Al qual non è d'umori il cielo avaro:

(1) Di mezzo ai greppi di petroso scoglio
Caccia radici, e pur fra i sassi stende
Frondosi i rami, onde non va mai spoglio:

S'altri lo tolga al loco, ov'ei s'apprende,
Non muor per questo, anzi al terreno dice:
Non ti conosco, e nuova vita attende;

Tanto gli arride il suo destin felice
Che nuovi talli dalla terra sorti
Di nuove piante si faran radice.

Così non lascia Iddio volger le sorti
Degli innocenti, nè i favori suoi
Agl'iniqui comparte a farli forti.

Te pure, o Giobbe, allegreran, se il vuoi,
Giocondo riso e più sereni tempi,
Vedrai confusi gl'inimici tuoi
E discrollato il padiglion degli empi.

ANNOTAZIONE.

(1) La volgata in questo luogo presenta molta oscurità. Basta a toglierla il sottintendere come fece il Calmet, *Il Giusto*, al quale si riferisce il paragone della pianta che verdeggia e mette germoglio prima del Sole. I settanta che si allontanano da questo senso resero la loro versione inintelligibile.

CAPUT IX.

1. *Et respondens Iob, ait:*

2. *Vero scio quod ita sit, et quod non iustificetur homo compositus Deo.*

3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.*

4. *Sapiens corde est, et fortis robore: quis restitit ei, et pacem habuit?*

5. *Qui transtulit montes, et nescierunt hi quos subvertit in furore suo.*

CAPO IX.

Giobbe confessa che Iddio è giusto in tutte cose, e l'uomo al paragone con lui non potrebbe esser mai giustificato; mostra la irresistibile possanza del Signore, ma non ismette perciò di attestare la propria innocenza, e la enormezza delle tribulazioni ond'è travagliato.

E Giobbe a lui: Ben so che ver dicesti,
So che null'uom in faccia a Dio si trova
Tal che assoluto nel giudizio resti.

Allor che Iddio coll'uom mettasi a pruova,
Non fia che questi sola una risposta
Alle mille di lui domande muova.

Ei tutto sa, nè cosa esser nascosta
Gli puote, e immensa in lui forza risiede;
Chi pace ha più quando da lui si scosta?

Ei le montagne dell'antica sede
Scuote, ed appena se n'avvedon quelle
Che giaccion d'altre trabalzate al piede:

6. *Qui commovet terram de loco suo, et columnae eius concutiuntur.*

7. *Qui praecipit soli, et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo.*

8. *Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris.*

9. *Qui facit Arcturum, et Oriona, et Hyadas, et interiora Austri.*

10. *Qui facit magna, et incomprehensibilia, et mirabilia, quorum non est numerus.*

11. *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.*

12. *Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?*

13. *Deus, cuius irae nemo resistere potest, et sub quo curvantur qui portant orbem.*

14. *Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo?*

Ei la terra dai cardini divelle,
Le colonne di lei smove dal fondo,
Come sotto a suggel chiude le stelle.

Comanda al sole e il sol non sorge al mondo,
(1) Da se distende i firmamenti e i flutti
Calca passando all'Ocean profondo;

(2) Egli l'Orsa e Boote e gli astri tutti
Onde l'austral recondito emisfero
Lieto si fece, ha di sua man costrutti.

Grandi son l'opre sue, ch'alto mistero
Ne cela, e il numer dei prodigi è tale
Che manca il labbro a noverarlo intero.

Invisibil ad ogni occhio mortale,
Presso mi venga, oppur vada lontano,
Del giunger dell'andar non ho segnale;

E ov'egli d'improvviso il core umano
Scrutar si piaccia, e chi parlar potrebbe?
Chi dir: perchè su me stendi la mano?

Egli è il Signor, nè il suo voler varrebbe
Ad infrenare alcun, nè dal suo sdegno
Chi governa quaggiù mai scampo s'ebbe.

E chi son io che pur mi stimi degno
Di risponder a lui; con quali accenti
Sperar potrei pur d'arrivare al segno?

15. *Qui etiam si habuero quippiam iustum, non respondebo, sed meum iudicem deprecabor.*

16. *Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.*

17. *In turbine enim conteret me, et multiplicabit vulnera mea etiam sine causa.*

18. *Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.*

19. *Si fortitudo quaeritur, robustissimus est: si aequitas iudicii, nemo audet pro me testimonium dicere.*

20. *Si iustificare me voluero, os meum condemnabit me; si innocentem ostendero, pravum me comprobabit.*

21. *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitae meae.*

22. *Unum est, quod locutus sum, et innocentem et impium ipse consumit.*

Per cagion ch'io m'avessi a far lamenti,
Io parlar non vorria, si pregherei
Perchè il rigor de' suoi giudizi allenti;

E se avvenisse pur che questi miei
Lunghi dolori alleviar volesse,
Ciò dato al mio pregar già non terrei.

Oh ma che dico io mai? Dal morbo oppresse
Le membra mie qual da tempesta andranno,
E nuove piaghe s'apriranno in esse;

Respiro non mi lascia il crudo affanno,
Pace all'afflitto cor non si consente,
E in amarezza i giorni miei sen vanno.

A chi mi volgerò s'Egli è il possente,
A qual giudice mai, se avanti ad Esso
Non sarà chi attestarmi osi innocente?

Tentando di scolparmi, invece io stesso
M'accuserei sì ch'Egli avrebbe allora
A condannarmi per superbo eccesso;

Se la mia vita intemerata ognora
Stata pur fosse, io non ne avrei contezza,
E troppo all'alma mia grave ella fora;

D'una cosa soltanto ebbi certezza,
E in questa favellai; che a modo uguale
(3) Del reo, del giusto Ei la cervice spezza.

23. *Si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentum rideat.*

24. *Terra data est in manus impii, vultum iudicum eius operit: quod si non ille est, quis ergo est?*

25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.*

26. *Transierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.*

27. *Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, et dolore torqueor.*

28. *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.*

29. *Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi?*

30. *Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae:*

31. *Tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea.*

Ma almen se in suo furor così m'assale,
Mi finisca una volta, e non si piaccia
(1) Quasi schernir d'un innocente il male.

Preda è la terra agli empi, Iddio la faccia
Copre a' giudici suoi, ciechi li rende:
E s'Ei non è, chi lor la vista impaccia?

Più ratti infra l'orror d'aspre vicende,
D'un corridore i giorni miei passaro,
Su' quai raggio di ben più non risplende;

Essi de' mali miei l'incarco amaro
Quasi nave portar, spinta dal vento;
Quasi aquila alla preda essi volaro.

Ond'è che s'io di più non far lamento
Propongo, e più si turba il volto mio,
E più dentro del cor roder mi sento.

Indarno mi studiai che d'alcun rio
Brutta non fosse la mia vita mai,
Conscio che i falli non perdoni, o Iddio.

Ma qual pro, se fra gli empi io mi trovai,
E ancor ch'io fossi al par di neve, e monda
Splendesse la mia man di vivi rai,

Tu cacciarmi potresti entro ad immonda
Fossa, onde schifo avria di mia bruttura
Fin la veste che il corpo mi circonda?

32. *Neque enim viro qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in iudicio ex aequo possit audiri.*

33. *Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.*

34. *Auferat a me virgam suam, et pavor eius non me terreat:*

35. *Loquar, et non timebo eum:*

neque enim possum metuens respondere.

Tu al par di me non sei vil creatura
Ond'io risponder possa, e non è in terra
Chi valga a far la mia ragion sicura;

Non è chi ardisca nella nostra guerra
Arbitro porsi, e profferir tra noi;
Che a Dio davanti ogni giudizio aberra.

Pur se mi salvi da' flagelli tuoi,
E il senno a me non turbi il tuo terrore,
Senza tema parlar mi udrete voi,

Che paura finor mi strinse il core.

ANNOTAZIONI.

(1) Questa bellissima imagine che presenta il cielo come un immenso padiglione si trova ripetuta in varii luoghi biblici, e specialmente ne' salmi: *extendens coelum sicut pellem*, s. 103: *qui extendit veluti nihilum coelos et expandit eos sicut tabernaculum.* Isaia 40. 22.

(2) Intorno ai nomi e all'interpretazione dei segni celesti indicati in questi versi leggasi l'introduzione.

(3) Giobbe non intende qui che Iddio punisca ad un modo l'innocente e il colpevole, il che sarebbe negar la sua infinita giustizia, ma vuol indicare la suprema potestà del Creatore sulle creature, per la quale egli può esaltarle o deprimerle, avvivarle o distruggerle, senza che nessuno abbia dritto di domandargliene il perchè.

(4) Espressione ardita, e da prendersi nel senso il più mite. *Ridere Dei est humanae nolle afflictioni misereri*, come si esprime S. Gregorio.

CAPUT X.

1. *Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.*

2. *Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi cur ita me iudices.*

3. *Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum, et consilium impiorum adiuves?*

4. *Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, et tu videbis?*

CAPO X.

Prosegue Giobbe deplorando la miserabile sua condizione: domanda di nuovo a Dio la ragione che rende cotanto severi i suoi giudizi contro di lui; ma riconoscendo al tempo stesso che il castigo non può derivar da inginstizia o da inscienza divina, si umilia e prega che Iddio gli conceda qualche conforto prima ch'ei muora.

M'è greve omai la vita. Al mio lamento,
E mi nuoca egli pur, s'allenti il freno;
Disacerbi uno sfogo il mio tormento.

A Dio dirò: Non condannarmi, o almeno
Dimmi le colpe e le cagion che fero
Il tuo giudizio di tant'ira pieno.

Forse t'è a grado calunniarmi, e fiero
L'opra disfar, che fu delle tue mani,
O vuoi degli empi raffermar l'impero?

Hai tu forse di carne occhi profani,
O lo infinito tuo veder non vale
Più là che i brevi incerti sguardi umani?

5. *Numquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut humana sunt tempora,*

6. *Ut quaeras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris?*

7. *Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo qui de manu tua possit eruere.*

8. *Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praecipitas me?*

9. *Memento quaeso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me.*

10. *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?*

11. *Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et nervis compegisti me:*

12. *Vitam et misericordiam tribuisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.*

13. *Licet haec celes in corde tuo, tamen scio quia universorum memineris.*

Hanno li giorni tuoi sì rapid'ale
Come i giorni dell'uom, brevi i tuoi anni
Son ei così com'è l'anno mortale,

Sì ch'affrettar ti deggia a darmi affanni
Frugandomi nel cor sì crudelmente
A discoprirne i più segreti inganni?

Sai pur ch'io mi serbai sempre innocente,
E se iniquo foss'io, nessun sottrarmi
Può alla vindice tua destra possente.

L'istessa man ch'or contro a me tu armi,
Fu che queste mie membra ha un dì costrutto,
E repente a ruina or vorrà trarmi?

Rammenta che di fango oscuro e brutto
Tu mi formasti e in polvere a tua voglia
Sarà di nuovo questo fral ridutto.

Non fosti tu che la terrena spoglia
Come latte spremesti, e m'hai rappreso
Qual chi a grumi addensare il latte voglia?

Di pelle e carni io fui per te difeso,
Di nervi intesto e d'ossa, e vita e pace
M'ebbi e virtù che mi serbasse illeso.

Ed or quantunque d'occultar ti piace
Que' doni tuoi, ben so che nulla ascoso
Di quanto hai fatto alla tua mente giace.

14. *Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?*

15. *Et si impius fuero, vae mihi est: et si iustus, non levabo caput, saturatus afflictione et miseria.*

16. *Et propter superbiam quasi leaenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.*

17. *Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum me, et poenae militant in me.*

18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem ne oculus me videret.*

19. *Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.*

20. *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum:*

21. *Antequam vadam et non revertar ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine:*

Se in colpa vissi, e tu fosti pietoso
Per alcun tempo, a che non mi concedi
Che l'onta io lavi che ti fa sdegnoso?

Oh me infelice, se tu reo mi vedi,
Che sebben giusto io non potrei la testa
Alzar dal cupo duolo onde mi fiedi!

La mia superbia mi saria funesta,
Ed io temerti qual lion dovrei,
Che sulla preda a furiar s'appresta.

Tu pruove avresti sempre a' falli miei,
Ed io che oppresso nel dolor mi prostro,
Ben altri mali a sostenere avrei.

Ahi perchè trarmi dal materno chiostro?
Perchè avanti quel dì non fui consunto
Che ad uman guardo pur mi fossi mostro?

Deh stato almen foss'io, quale se appunto
Non vissuto giammai, dal sen materno
Tosto nel fondo della tomba giunto!

Ma che? Dovrà della mia vita eterno
Durar il corso? Oh perirò ben io!
Lascia ch'io sfoghi adunque il cruccio interno,

Innanzi che alla casa dell'obblio
Io scenda, donde alcun non fe' ritorno
Cui di morte la nebbia ricoprio,

22. *Terram miseriae, et tenebrarum, ubi umbra mortis,*

et nullus ordo, et sempiternus horror inhabitat.

Loco d'affanni, a cui non surge il giorno,
Ove tenebre e lutto albergan solo,
Loco, in cui pose il male il suo soggiorno,

D'ordine privo e in sempiterno duolo.

CAPUT XI.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*
2. *Numquid qui multa loquitur, non et audiet?*

aut vir verbosus iustificabitur?

3. *Tibi soli tacebunt homines? et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?*

4. *Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo.*

CAPO XI.

Sofar insiste sul principio che Giobbe fu castigato da Dio per le molte sue iniquità, le quali viene annoverando: dimostra che i giudizi divini sono incomprensibili, ed eccita l'infelice a ridursi sulla via del dovere promettendogli il ristoro de' personali suoi mali.

Ma Sofar di Naàma a questo pianto
Tal diè risposta: Ed ai sermoni altrui
Orecchio non darà chi parlò tanto?

Od uom, perch'è loquace, a falli sui
Facil discolpa avrà, sì che confuso
Non osi alcun più raffrontarsi a lui?

Nè troverai chi te finora illuso
Tragga d'error, mentre tu farti scherno
D'ogn'altro avesti superbendo in uso?

Non fostù che dicevi: Anzi all'Eterno
La dottrina ch'io parlo è santa e pura.
E nella vita mia colpa non scerno?

5. *Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia sua tibi?*

6. *Et ostenderet tibi secreta sapientiae, et quod multiplex esset lex eius, et intelligeres quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.*

7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum Omnipotentem reperies?*

8. *Excelsior coelo est, et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces?*

9. *Longior terra mensura eius, et latior mari.*

10. *Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?*

11. *Ipse enim novit hominum vanitatem, et videns iniquitatem, nonne considerat?*

12. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tanquam pullum onagri se liberum natum putat.*

Oh di teco parlar prendesse Ei cura,
Sì che ascoltar dalle sue stesse labbia
Potessi tu ciò ch'egli in se matura!

Sapresti allor siccome giuste Egli abbia
Dato sue leggi, e il carco che t'impose
Ti parria lieve, e folle ogni tua rabbia.

Tanta hai stima di te, che le nascose
Vie ti schiuda il Signore, ed il disegno
Che perfette per lui rende le cose?

Più eccelso Egli è del firmamento, e degno
D'arrivarlo sarai? Profondo ei scende
Più dell'inferno, e tu corrai nel segno?

Se a misurar davanti a Lui s'imprende
La terra, Egli è più grande, e appar brev'onda
L'ampio ocean se al paragon si stende.

Quand'ei le cose di quaggiù confonda,
E l'universo sperda, ove mai fia
Chi glielo vieti, o al cenno suo s'asconda?

Perciò s'unqua celar non si potria
Umana colpa a Lui, che tutto vede.
Perch'Ei tacersi e non curar dovria?

Sovente l'uomo, in cui superbia eccede,
A giumento selvaggio ugual si rende,
Che a viver senza fren nato si crede.

13. *Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas.*

14. *Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo iniustitia:*

15. *Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis.*

16. *Miseriae quoque oblivisceris, et quasi aquarum quae praeterierunt recordaberis.*

17. *Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: et cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.*

18. *Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, et defossus securus dormies.*

19. *Requiesces, et non erit qui te exterreat: et deprecabuntur faciem tuam plurimi.*

20. *Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis,*

et spes illorum abominatio animae.

Tu cui la mente cecitade offende
Indurasti il tuo core, e poscia hai tesa
Supplichevol la mano in rie vicende;

Ma fa che di peccato alfine illesa
Ella s'innalzi, e sia cacciata in bando
Dal tabernacol tuo l'iniqua offesa,

E allor potrai la pura fronte alzando
Trovar conforto, e tornerà quieta
L'anima che in terror vive penando.

Più non avrai della presente pieta
Ricordanza, o sarà qual di passato
Irromper d'acque ricordanza lieta.

(1) Il sol vedrai del mezzodì levato
Sul tuo tramonto, e quando il pensi meno
Splenderai del mattino astro beato,

E non più indarno ad avvenir sereno
S'affiderà il tuo cor, sì che potrai
Scender felice della tomba in seno,

Nè fia che i sonni tuoi turbi giammai
Truce spavento, e all'urna tua romita
(2) Pregheran pace degli amici i lai;

Ma invece orba di luce, inaridita
Sarà degli empi la pupilla, e il core
Sin della speme perderà l'aita,
Chè di se gl'infelici avranno orrore!

ANNOTAZIONI.

(1) In tutto il poema come in altri scritturali componimenti, l'idea della felicità è raffigurata e compresa in quella di luce, il dolore o la disperazione son simboleggiati dalle tenebre. Il sole è pegli Orientali il primo dei beni, la notte l'estremo dei mali.

(2) Vollero addurre alcuni il presente brano in pruova dell'antichissima costumanza di porger preci a coloro che morti in odore di santità si reputavano intercessori efficaci presso a Dio: tuttavia l'applicazione non ci pare ben esatta, tanto più che il testo non è abbastanza chiaro. Ciò che evidente emerge dalla descrizione della pace che il giusto gusterà nella tomba, si è il dogma dell'immortalità professato a' tempi di Giobbe e della diversità della sorte serbata, oltre la presente vita, ai buoni ed ai malvagi.

CAPUT XII.

1. *Respondens autem Iob, dixit:*

2. *Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia?*

3. *Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum: quis enim haec, quae nostis, ignorat?*

4. *Qui deridetur ab amico suo sicut ego, invocabit Deum et exaudiet eum: deridetur enim iusti simplicitas.*

5. *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.*

CAPO XII.

Giobbe per ribattere le accuse degli amici suoi, e chiarirsi uguale a loro nei sentimenti di riverenza verso Dio, adduce nuovi argomenti della sapienza e giustizia del Signore, e mostra com'Egli abbia in governo tutte le cose del mondo.

Udì Giobbe e rispose: E voi soltanto
Sarete i saggi, e spenti voi non fia
Chi merti più di sapïenza il vanto?

Manca a me forse il cor? la mente mia
Non val la vostra, o alcun mortale a questo
Vostro gran senno non aggiunse in pria?

Chi soffre, al par di me, scherno molesto
Si volga a Dio, che tornerallo in pace,
Però che a' buoni il mondo è sempre infesto.

Quasi lampa spregiata il giusto tace
Nel consiglio de' grandi, e aspetta il giorno
In cui brillar dovrà splendida face.

6. *Abundant tabernacula praedonum, et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.*

7. *Nimirum interroga iumenta, et docebunt te: et volatilia coeli, et indicabunt tibi.*

8. *Loquere terrae, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.*

9. *Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit?*

10. *In cuius manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis.*

11. *Nonne auris verba diiudicat, et fauces comedentis, saporem?*

12. *In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.*

13. *Apud ipsum est sapientia et fortitudo, ipse habet consilium et intelligentiam.*

E infrattanto veggiam di beni adorno
Il tetto dei ladroni, a cui non cale
Di quel Dio che fe' ricco il lor soggiorno.

Cio che esponendo mi veniste, è tale
Che fino i bruti il sanno, e udir potete
Fin dagli augei che al ciel drizzano l'ale.

Volgetevi alla terra, e chiara avrete
Da lei risposta, e il ver vi narreranno
(1) I pesci nella lor muta quiete.

Tutte cose di Dio fede vi danno
Moderator de' variati eventi,
Che nella destra sua sospesi stanno.

A questa attiensi l'alma de' viventi,
E lo spirto d'ogn'uom da Lei riceve
Virtù che i sensi informa e i movimenti.

Non è un tal vero all'intelletto lieve
Come all'orecchio il giudicare un suono
O al palato il sapor che in se riceve?

Io so ben che color ch'esperti sono
Per lunga etade hanno dal tempo scola
Onde s'acquista di prudenza il dono;

Ma a Dio davanti ogni saper s'invola,
Ch'Ei fortezza, consiglio ed intelletto
E sapïenza ha in se verace e sola.

14. *Si destruxerit, nemo est qui aedificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.*

15. *Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: et si emiserit eas, subvertent terram.*

16. *Apud ipsum est fortitudo et sapientia: ipse novit et decipientem, et eum qui decipitur.*

17. *Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem.*

18. *Balteum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.*

19. *Ducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat:*

20. *Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens:*

21. *Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans.*

22. *Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.*

Dove trovar nel mondo uom sì perfetto,
Che s'Ei strugge rinnalzi, e ridiscioglia
Ciò ch'Ei pur brami in servitù ristretto?

Quando Ei l'acque distringe, arida e spoglia
Langue la terra, e va sommersa allora
Che tolto all'acque il primo freno ei voglia.

Di possanza infinita s'avvalora
Ogni consiglio suo, nè a Lui s'asconde
Chi ordisce inganni od ingannato plora.

Per Lui sovente stolto fin risponde
A scaltro prevedere, e istupiditi
I giudici saran s'Ei li confonde.

(2) Strappa il balteo dal fianco ai re smarriti
E di funi li cinge, e vitupero
(3) Sparge sui sacerdoti e sui lor riti;

Trabalza chi surgea campione altero,
Muta il parlar dell'uom fidato e rende
Scemo de' vecchi l'intelletto austero;

Per suo voler sui principi si stende
Il disprezzo del vulgo, e tal che in fondo
Giaceva in prima, gloriöso ascende.

Ombre non ha sì tenebrose il mondo
Ch'Ei non dilegui, ritraendo in luce
Ciò che innanzi copriva orror profondo.

23. *Qui multiplicat gentes et perdit eas, et subversas in integrum restituit.*

24. *Qui immutat cor principum populi terrae, et decipit eos ut frustra incedant per invium:*

25. *Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.*

La prole umana a grande stato adduce,
Poscia sperde, e dispersa ad alto onore
Un'altra volta a grado suo conduce.

Ai reggitor de' popoli nel core
Cangia il volere, e in tale error li mena
Che non trovan più varco ad uscir fuore,

Sì che vedransi alla luce serena
Cogli occhi chiusi andar palpando l'ombre,
Siccome turba di briachi oscena

A' quai caligin ria la mente ingombre.

ANNOTAZIONI.

(1) I bruti, gli uccelli ed i pesci e tutta quanta la natura attestano, dice Giobbe, la assoluta sovranità del Signore. Iddio, secondo il suo argomentare, può affliggere o consolare, creare e distruggere qualunque creatura senza che alcuno abbia dritto di chiedergliene conto. E così insistendo sull'idea dell'onnipotenza divina, crede Giobbe di levar da se ogni taccia di empietà mostrando agli amici suoi che non per le proprie colpe, ma per gli alti fini di Dio, era così travagliato.

(2) Fu il balteo presso gli antichi il principal segno d'onore d'un re guerriero, e gravissimo insulto era lo strapparglielo dal fianco.

(3) La voce *cohen* qui tradotta *Sacerdoti* a' tempi del Giobbe non indicava probabilmente un ordine distinto di persone dedicate agli uffizi del culto ma sì i capi ed ottimati del popolo, i quali aveano anche la supremazia religiosa.

CAPUT XIII.

1. *Ecce omnia haec vidit oculus meus, et audivit auris mea; et intellexi singula.*

2. *Secundum scientiam vestram et ego novi: nec inferior vestri sum.*

3. *Sed tamen ad Omnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio:*

4. *Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultores perversorum dogmatum.*

5. *Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes!*

CAPO XIII.

Giobbe colle loro stesse argomentazioni ribatte gli amici e minacciandoli del giudizio di Dio per la falsità di lore accuse, prosegue protestando la propria innocenza, e torna a chiedere a Dio la cagione del suo crudele patimento.

Di quante or dìte non è cosa alcuna
Che non vedessi o non udissi anch'io
Tutte considerando ad una ad una;

Uguale al vostro intendimento è il mio,
Nè sarà ch'io vi ceda; io vo soltanto
Le doglie mie disacerbar con Dio.

Chiarir ben vi potrei come al mio pianto
Male risponda un accusar mendace,
E voi sol d'empi error meniate vanto.

Ma almeno udir voi mi sapeste in pace,
Che allor tenervi saggi anco potria,
Qual è colui che inanzi al ver si tace!

6. *Audite ergo correptionem meam, et iudicium labiorum meorum attendite.*

7. *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

8. *Numquid faciem eius accipitis, et pro Deo iudicare nitimini?*

9. *Aut placebit ei quem celare nihil potest? aut decipietur ut homo, vestris fraudulentiis?*

10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis.*

11. *Statim ut se commoverit, turbabit vos, et terror eius irruet super vos.*

12. *Memoria vestra comparabitur cineri, et redigentur in lutum cervices vestrae.*

13. *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.*

14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis?*

15. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu eius arguam.*

Badate or dunque alla discolpa mia,
E la parola che parlar m'udrete
Qual suggel che vi sganni in cor vi stia.

Di rie menzogne abbisognar credete
Il giusto Iddio ? forse giovare a Lui
Pensate allor che contro a me sorgete ?

Voi tali adunque vi stimate, a cui
Commetta i dritti suoi l'Onnipotente,
Sì che vi chiami a giudicar fra nui?

Egli al cui sguardo è ogni pensier presente
Ven saprà forse grado, o vi fidate
Di Lui frodar come l'ignara gente?

Egli anzi v'apporrà che sì cerchiate
Per non sincera via dargli favore,
E le vostr'alme rimarran turbate.

Vi assalirà improvviso il suo terrore,
Qual polve andrà disperso il vostro nome,
Ed in fango ridutto il prisco onore.

Non vi sdegnate s'io vi parlo come
Mi spira il cor; per qual delitto io deggio
Morder le labbra, e lacerar le chiome?

Per qual colpa allo estremo or sì mi veggio?
Oh ma se Iddio pur vuole a morte trarmi,
M'affido in lui, con lui scusarmi io chieggio!

16. *Et ipse erit salvator meus: non enim veniet in conspectu eius omnis hypocrita.*

17. *Audite sermonem meum, et aenigmata percipite auribus vestris.*

18. *Si fuero iudicatus, scio quod iustus inveniar.*

19. *Quis est qui iudicetur mecum?*

veniat: quare tacens consumor?

20. *Duo tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar.*

21. *Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.*

22. *Voca me, et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi:*

23. *Quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea et delicta ostende mihi.*

24. *Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?*

Perchè unico salvezza Egli può darmi,
Nè avrei timor che al giudice immortale
Venisse alcun bugiardo ad accusarmi.

Ponete mente a qual segno lo strale
Io drizzi, acciò questo parlar non suone
Altro a talun di voi da quel che vale.

Io so che quando a me fatta ragione
Fosse in giudizio, assolto io me ne andrei:
Chi adunque a dar sentenza or qui si pone?

Venga, che a più tacer mi struggerei!
Ma tu, Signor, se giudicarmi vuoi,
Due soli adempi almen de' prieghi miei.

Mi franca dal terror, tu che lo puoi,
E allenta alquanto il tuo flagel crudele,
Nè cercherò celarmi agli occhi tuoi.

Movi tu le domande, ed io fedele
Risponderò; ma se parlar non vieti,
Tu pur rispondi a mie giuste querele.

Quanti in fondo del cor falli segreti
Mi stanno, ed ogni colpa onde son brutto,
Ogni error mio davanti a me ripeti.

Ma perchè invece sprofondarmi in lutto,
Ed occultarti, e con sì fiero sdegno
Volermi qual nimico oppresso al tutto?

25. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris:*

26. *Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescentiae meae.*

27. *Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti.*

28. *Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.*

Ti par della tua forza oggetto degno
  Foglia che il vento sperde, o lieve impura
  Festuca all'ire tue vorrai far segno?

Perchè sentenza scrivi in me sì dura?
  Perchè per quelle colpe or mi disfaci,
  Da cui l'infanzia mia non fu secura?

M'hai stretto il piede in ceppi, e poi ti piaci
  L'orme scrutar della passata vita
  Tutti segnando i passi miei fallaci;

E intanto questa spoglia illanguidita
  Più regger non si può, nè tu l'ignori,
  Che qual veste pel tarlo omai sdrucita

M'avran consunto in breve i miei dolori.

CAPUT XIV.

1. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.*

2. *Qui quasi flos egreditur et conteritur,*

et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.

3. *Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in iudicium?*

4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?*

5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt.*

CAPO XIV.

Giobbe si fa a considerare l'umana miseria; ammira la provvidenza divina, ed aspetta in miglior vita il fine de' proprii guai.

Breve ha la vita, e di miserie piena,
Il figliuol della donna: ei come fiore
Sboccia, e calpesto muor sbocciato appena;

Sviene qual ombra, e muta ognor tenore,
E tu pur degni di vegliar su tale,
Di raffrontarlo a te nel tuo rigore?

Chi mai d'immondo seme a mondar vale
Il frutto, se non tu che sol t'adorni
D'indicibil purezza ed immortale?

Rapido occaso hanno dell'uomo i giorni,
E tu ne conti i mesi, e l'ora hai posto
Oltre a cui non può far che ei qui soggiorni.

6. *Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies eius.*

7. *Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami eius pullulant.*

8. *Si senuerit in terra radix eius, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius,*

9. *Ad odorem aquae germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est:*

10. *Homo vero cum mortuus fuerit, et nudatus atque consumptus, ubi quaeso est?*

11. *Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacuefactus arescat:*

12. *Sic homo cum dormierit, non resurget; donec alteratur coelum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.*

13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?*

14. *Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.*

Deh per poco da lui tienti discosto,
Lascialo tanto respirar che attenda
Qual servo il fine alle fatiche imposto!

Sperar ben l'arbor può, che se l'offenda
La scure, un'altra età gli torni il verde,
E in nuovi rami la sua cima stenda;

Che quando il tronco inaridisce, e perde
Vigoria la radice, al sentir l'onde
Avvien che la sua chioma si rinverde.

Ma chi all'uom tornerà le antiche fronde,
E poi che morte ha il suo corpo distrutto,
Chi sa dir qual divien, dove s'asconde?

Pari a mar, cui rimanga il fondo asciutto
Dell'acque per lo subito arretrarsi;
Pari a fiume, dal qual scompaia il flutto,

Quando l'uomo s'addorme, non può farsi
Che ei sorga in pria che il ciel non cada infranto,
Nè dal letargo suo possa destarsi.

Or perchè tu non mi proteggi intanto
Che passi il tuo furore, e l'ora scriva
Nella qual ti sovvenga del mio pianto?

Credi tu ch'uomo estinto unqua riviva,
Od è fatale a me che ognor pugnando
E invan di pace sospiroso io viva?

15. *Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.*

16. *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.*

17. *Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.*

18. *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo.*

19. *Lapides excavant aquae, et alluvione paulatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes.*

20. *Roborasti eum paululum ut in perpetuum transiret: immutabis faciem eius, et emittes eum.*

21. *Sive nobiles fuerint filii eius, sive ignobiles, non intelliget.*

22. *Attamen caro eius dum vivet dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.*

Mi chiamerai tu allor; desto al comando
A te verrò, la destra stenderai
All'opra di tua man reso più blando.

(1) Ma s'egli è ver che i falli miei tu sai,
Non ricambiarmi di sì ria mercede,
Chiudi sotto a suggel le colpe omai:

Forse il novero lor di tanto eccede
Che patir tu nol possa, e tale è il danno
Che indugio di brev'ora ei non concede?

Simile all'acque che rodendo vanno
Le pietre quando al mar corron veloci,
Strugger vorrai la speme in tanto affanno?

Sarai di pietà sordo alle voci,
Sì che l'uomo da te faccia partita
Senza un tuo sguardo a' suoi tormenti atroci;

O alla prole di lui felice vita
Darai, ned egli aver potrà contezza,
O grama, ed ei non potrà darle aita?

Oh fin quanto al mortal saran gravezza
Le sue misere carni, e fino a quanto
L'alma di lui, già colma d'amarezza,

Dovrà pe' mali suoi struggersi in pianto?

ANNOTAZIONE.

(1) Il modo col quale nella volgata sono tradotti gli ultimi versi del presente capitolo è così slegato che invano mi adoperai a cavarno costrutto, anche consultando le molte e disparate chiose dei commentatori. Qui pure mi soccorre la dottrina del Lanci, il quale nella sua Bibbia illustrata mostrò como debbano intendersi due vocaboli che generano oscurità e servono a dar coloro all'imagine che qui viene espressa. Sono questi il vocabolo *Hullam* che qui vuol dire *registro nota* e fu nella volgata tradotto *saxum*; ed *Har-Rofèl* che vuol dire *obbrobrio eccessivo* e fu tradotto *mons cadens*. Con tale scorta ecco la traduzione letterale dei versetti alla quale io cercai di attenermi:

Vers. 16. Giacchè ti è noto il numoro de' miei passi, non disaminar severamente le colpe mie.

» 17. Sigilla in un sacco le mie prevaricazioni e nascondi le mie iniquità.

» 18. Forse il registro loro è tanto eccessivo che meritino pronto castigo, o sono tanto obbrobriose che s'abbiano tosto a divellere dal luogo loro?

» 19. Come le acque vanno logorando le pietre per darsi corso verso la terra arenosa, tu così sperderai la speme del miserabile?

» 20. Sarai tu così prepotente sopra di lui, ch'egli sen vada a faccia rivolta da te abbandonato?

» 21. Saranno i suoi figliuoli onorati, senza ch'ei se ne avvisi, o tormentati senza ch'ei li soccorra?

» 22. Fino a quando la sua carne gli sarà di peso e l'anima sua sovra se stessa piangerà?

CAPUT XV.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

2. *Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomachum suum?*

3. *Arguis verbis eum qui non est aequalis tibi, et loqueris quod tibi non expedit.*

4. *Quantum in te est, evacuasti timorem, et tulisti preces coram Deo.*

5. *Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium.*

CAPO XV.

Elifazio accusa Giobbe d'empietà e di superbia, e descrive la triste vita ed il tremendo fine serbato agli iniqui.

Ma riprese Elifazzo: E degno parti
D'uom saggio l'arrischiar parole al vento,
E il petto di sì folle ira scaldarti?

Io non udii finor che un reo lamento
Contro a Colui che tanto a te sovrasta:
Ciò che tu di', ti crescerà tormento.

Scosso hai da te, per quanto il cor ti basta,
Di Dio la tema, nè alla sua possanza
Quel priego alzasti che al dolor contrasta.

D'iniquità maestra e di baldanza
Sciolta hai la lingua, che in parlar di Dio
D'ogni malvagio le bestemmie avanza.

6. *Condemnabit te os tuum, et non ego: et labia tua respondebunt tibi.*

7. *Numquid primus homo tu natus es, et ante colles formatus?*

8. *Numquid consilium Dei audisti, et inferior te erit eius sapientia?*

9. *Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis quod nesciamus?*

10. *Et senes et antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.*

11. *Numquid grande est ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.*

12. *Quid te cor tuum, et quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?*

13. *Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo huiuscemodi sermones?*

14. *Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut iustus appareat natus de muliere?*

Ella perciò ti dannerà, non io,
E avrà conferma da tue labbia istesse,
Per tua vergogna, l'argomento mio.

Dimmi: Fostù il prim'uom che vita avesse?
Stavi tu pria de' monti in sulla terra?
O i suoi profondi arcani Iddio t'espresse?

La sapïenza sua si perde ed erra
Avanti a te? ciò che per noi s'ignora
Conosci, o nulla al tuo veder si serra?

Pure in mezzo di noi son molti ancora
Più vecchi che non fur li tuoi parenti,
Il cui senno dal tuo vinto non fora.

Credi tu che il sottrarti a tai tormenti
Sarebbe a Dio sì malagevol opra?
Ma il vietan sempre i tuoi stolti lamenti.

Perchè tanto presumi ergerti sopra
Gli altri mortali? perchè cupo miri
Com'uom ch'alti pensier geloso copra?

Perchè contro al Signor sorgi e t'adiri,
Nè, parlando di Lui, serbi misura,
Ma rompi forsennato in tai deliri?

Oh l'uom che è mai! Chi dal fallir sicura
Può far l'anima sua? chi puro e schietto
Render lui che di donna è prole impura?

15. *Ecce inter sanctos eius nemo immutabilis, et coeli non sunt mundi in conspectu eius.*

16. *Quanto magis abominabilis et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?*

17. *Ostendam tibi, audi me: quod vidi narrabo tibi.*

18. *Sapientes confitentur, et non abscondunt patres suos.*

19. *Quibus solis data est terra, et non transivit alienus per eos.*

20. *Cunctis diebus suis impius superbit, et numerus annorum incertus est tyrannidis eius.*

21. *Sonitus terroris semper in auribus illius: et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.*

22. *Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.*

23. *Cum se moverit ad quaerendum panem, novit quod paratus sit in manu eius tenebrarum dies.*

Se fra i santi di Dio spirto perfetto
Trovar non lice, e immacolati appieno
Non son gli eccelsi mondi al suo cospetto,

Oh come l'uom d'ogni malizia pieno
Fia vile avanti a Lui, l'uom che tracanna
Quasi acqua del peccato il rio veleno!

Aperto io parlo un ver che non inganna,
Qual vidi io stesso, e udii parlar coloro
Che più son degni di sedere a scranna.

Essi da' padri lor ne fean tesoro
Posti a governo d'esta terra, dove
(1)Stranier non venne a mescolarsi a loro.

L'empio ogni giorno per niquizie nuove
Va superbendo, ma non sa per quante
Stagioni ei durerà le inique pruove.

(2)Un suono di terror lo tiene ansante
E gli fere l'orecchio, e in pace piena
Gli fa temere agguati ad ogni istante:

Se nel buio ei riman, più mai serena
Luce egli spera, ma per tutto mira
La spada che sul capo gli balena.

A guisa di smarrito egli s'aggira
Di pane in traccia, e già sente che il preme
Il giorno delle tenebre e dell'ira;

24. *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem qui praeparatur ad praelium.*

25. *Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est.*

26. *Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.*

27. *Operuit faciem eius crassitudo, et de lateribus eius arvina dependet.*

28. *Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis, quae in tumulos sunt redactae.*

29. *Non ditabitur, nec perseverabit substantia eius, nec mittet in terra radicem suam.*

30. *Non recedet de tenebris: ramos eius arefaciet flamma, et auferetur spiritu oris sui.*

31. *Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.*

Sempre a nuove paure in preda ei geme,
  Ed armato si tien sulla difesa
  Simile a prence che d'insidie teme:

Tale è la sorte di colui che ha stesa
  La destra a provocar l'Onnipossente,
  Ed il braccio afforzò per fargli offesa.

Egli si finge all'atterrita mente
  Chi lo persegue, e morte gli minaccia,
  Mentre impedito nel fuggir si sente;

Qual se un vel coprisse a lui la faccia
  Scampo ei non trova, e farsi ardito vede
  Contro a se quei cui più pigrizia impaccia.

Che più? s'egli in città rattiene il piede
  Gli par deserto, e in mezzo a popol folto
  Fra l'orror delle tombe errar si crede;

Di sue ricchezze il godimento è tolto,
  Nè metter può radice vigorosa,
  Che presto dal suo seggio ei va travolto;

Vivrà i suoi giorni in tenebria crucciosa,
  Fiamme dal ciel sui figli suoi cadranno,
  E lo sdegno di Dio non avrà posa.

Ei dee perir; nè a mitigare il danno
  Speme s'alletta in lui ch'un dì redenta
  Possa l'anima uscir di tanto affanno;

32. *Antequam dies eius impleantur, peribit: et manus eius arescent.*

33. *Laedetur quasi vinea in primo flore botrus eius, et quasi oliva proiiciens florem suum.*

34. *Congregatio enim hypocritae sterilis, et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.*

35. *Concepit dolorem, et peperit iniquitatem, et uterus eius praeparat dolos.*

Inanzi sera fia sua vita spenta,
E cader gli dovranno inaridite
Quell'empie mani, onde la forza ostenta.

Avrà la sorte di fiorente vite
Che si sfrutti immatura, oppur d'ulivo
Al qual le gemme cadano appassite.

Degli iniqui lo stuol sempre fia privo
D'onore, e il fuoco struggerà le tende
D'uom che non visse a' rei guadagni schivo.

Ed è ben dritto, se tal premio attende
Colui che i germi del dolor prepara,
E fatti rei produce, e inganni imprende,

Che son del lutto altrui sorgente amara.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo brano, nel quale Elifazzo ammette come argomento di riverenza la purezza del sangue dei sapienti del suo paese, può avvalorare l'opinione espressa nel discorso proemiale che Giobbe appartenesse ad una ebraica tribù serbatasi in mezzo alle popolazioni idolatre d'Arabia.

(2) Qui per dir vero si potrebbe sfidare il più abile traduttore a trarre un costrutto naturale dei vocaboli come stanno nella volgata. Nel verso 25 taluno dei commentatori pose a soggetto della proposizione Iddio, tal altro l'uomo iniquo, mentre il testo non reca nè l'uno nè altro. Pure il Lanci, avvertendo al più opportuno significato di certe parole e rettificandole secondo i suoi principii etimologici, ne trasse il bel concetto che io seguii. La voce *pinà* che nella volgata si traslatò *crassitudo*, ha eziandio valore di *velo* o *copertura:* l'altra *casèl* resa colla parola *arvina* che sconcia tutto il senso, vuol dire anche *pigrizia*, e con tal lume tutto questo oscurissimo passo si rischiarerebbe al modo che segue:

Vers. 21. Rimbombano a' suoi orecchi gli ululati del terrore, e mentre egli è in pace, sempre sospetta insidie.

» 22. Spunta il giorno, e gli par che sia tenebre veggendo spade da tutti i lati.

» 23. (come nella volgata)

» 24. La tribolazione lo atterrisce, e turbato dall'antiveder nuove sciagure, si arma il petto quasi re moventesi a battaglia.

» 25. Questo è il frutto dell'aver l'empio osato stender la mano e farsi forte contro all'Onnipotente.

» 26. S'immagina veder chi gli corra dappresso per afferrarlo al collo, mentr'egli carico d'arme appena può muoversi.

» 27. E come se gli coprisse il volto una copertura, non sa dove vada, mirando farsi i pigri veloci per inseguirlo.

» 28. Quando è in cittade, gli par spopolata, e la casa piena di gente gli pare un luogo di sepolcri, ecc.

CAPUT XVI.

1. *Respondens autem Iob, dixit:*

2. *Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.*

3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris?*

4. *Poteram et ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:*

5. *Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos:*

CAPO XVI.

Giobbe prosegue lamentando l'enormità de' suoi dolori, sostiene che a Dio è nota la sua innocenza, e prevede la sua morte vicina.

Oh quante volte udii siffatte cose!
E quanto al core mio suonan molesti
Tali conforti! a lui Giobbe rispose.

Quando sarà che il turbine s'arresti
Di sì vane parole? e a voi che costa
Consigli avventurar simili a questi?

Oh se l'anima vostra al luogo posta
Fosse dell'alma mia, ben troverei
A' vostri lagni anch'io facil risposta!

Conforto di parole io vi darei
Quale or mi date, o di mestizia in atto
Su voi scrollando il capo io pur verrei.

6. *Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea, quasi parcens vobis.*

7. *Sed quid agam? si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.*

8. *Nunc autem oppressit me dolor meus, et in nihilum redacti sunt omnes artus mei.*

9. *Rugae meae testimonium dicunt contra me, et suscitatur falsiloquus adversum faciem meam contradicens mihi.*

10. *Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.*

11. *Aperuerunt super me ora sua, et exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis.*

12. *Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit.*

13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum:*

tenuit cervicem meam, confregit me, et posuit me sibi quasi in signum.

E in bel sermone a rincorarvi adatto
M'udreste favellar de' vostri guai
Qual chi al perdon dall'altrui pianto è tratto.

Ma intanto io che farò? che in mesti lai
Disfoghi il cruccio, che nel cor si serra,
O ch'io mi taccia, non ho sosta mai.

Vinto soccumbo nell'interna guerra,
Si disfanno le membra tutte quante,
Nè forza ho più da sostenermi in terra.

Le grinze ond'è solcato il mio sembiante
Contro a me stanno, e mi schernisce in faccia
Chi m'accusa mendace ed arrogante.

Crudel nimico i giorni miei minaccia,
Pien di furore digrignando i denti,
E con tremendo sguardo a me s'affaccia.

Carco m'han d'ignominia inique genti,
Che la guancia percossermi vilmente
E satolle n'andar de' miei tormenti,

Perocchè Iddio m'abbandonò repente
De' tristi in mano, ed io che fui felice,
Or polve son di ch'Ei pietà non sente.

Sdegnato m'afferrò per la cervice
E m'infranse, e segnal quasi mi feo
Al saettar della sua destra ultrice.

14. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effodit in terra viscera mea.*

15. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.*

16. *Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam.*

17. *Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt.*

18. *Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.*

19. *Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.*

20. *Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis.*

21. *Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.*

Di sue lance il terribile corteo
Di mille colpi il fianco mi trafisse,
Sin che al suol le mie viscere sperdeo.

Qual se gigante incontro mi venisse,
Ferite aperse in me sopra ferite
E dardi in ogni parte acuti infisse.

Vesti adorne non già, tele sdrucite
Avvolte stanno alla persona immonda,
E cener sulle carni tramortite.

Pel lungo pianto che le gote innonda
Tumido è il volto, nè più l'occhio scerne
Altro che nebbia in quanto or mi circonda.

Questo Iddio mi serbò; nè tale averne
Io doveva mercè pei fatti onesti,
Pei prieghi alzati alle sedi superne.

Oh terra, il sangue mio fa che non resti
Di tua polve coperto, e il mio clamore
Antro non trovi in te che il suon ne arresti!

So ben che su nel cielo al mio dolore
Ho testimonio tal, che ad uno ad uno
Dinumera i sospir di questo core;

Ma fra gli amici miei non trovo alcuno
Che a vuoto non favelli, onde il mio pianto,
Tranne Iddio, non potrà terger veruno.

22. *Atque utinam sic iudicaretur vir cum Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo!*

23. *Ecce enim breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo.*

E voless'Ei che il suo giudizio santo
A quel dell'uom coll'uomo ugual pur fosse,
Nè dal nostro veder discosto tanto!

Ma già oppresso dal mal che mi percosse
Vedo gli anni fuggirmi, e per quel calle
Rapido movo, onde tornar non posso,

E morte sento omai starmi alle spalle!

CAPUT XVII.

1. *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulchrum.*

2. *Non peccavi, et in amaritudinibus moratur oculus meus.*

3. *Libera me Domine, et pone me iuxta te, et cuiusvis manus pugnet contra me.*

4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.*

5. *Praedam pollicetur sociis, et oculi filiorum eius deficient.*

CAPO XVII.

Giobbe oppresso dall'afflizione non trova altro refrigerio a' mali suoi che la morte, ed accusa di stoltezza gli amici, i quali non hanno il pensiero che alla vita presente.

Sì: consunto il mio spirto si dissolve,
  Mi si abbreviano i dì, nè a me davanti
  Riman che l'urna in cui posar mia polve,

Io non peccai, ma pur d'amari pianti
  Mi pasco. Ah tu, Signor, porgimi scampo,
  Tienti con me; che gli oppressor son tanti!

Che se tu sei con me, si mostri in campo
  Chi vuol pugnar, che senza i tuoi consigli
  Non avrà per vittorie a menar vampo,

E chi s'imprometteа stender gli artigli,
  E spartirsi la preda, in quella vece
  Orbi vedrà del dolce lume i figli.

6. *Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum sum coram eis.*

7. *Caligavit ab indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt.*

8. *Stupebunt iusti super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.*

9. *Et tenebit iustus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.*

10. *Igitur omnes vos convertimini, et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.*

11. *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum.*

12. *Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.*

13. *Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.*

14. *Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, et soror mea, vermibus.*

Favola al mondo e specchio altri mi fece,
Sì che lo sdegno m'offuscò lo sguardo,
E a poco a poco il corpo mio si sfece.

Ne stupiranno i giusti, e benchè tardo
S'alzerà l'innocente in mia difesa
A svergognar l'ipocrita bugiardo.

Il giusto dalla via che in prima ha presa
Non volge i passi per dolor che il punga;
Ma virtù l'avvalora all'alta impresa.

Or, se forza di ver mai vi compunga,
Venite, e quanto sia vedrete allora
Il senno vostro, ed a qual meta ei giunga.

Ma la mia vita intanto si scolora,
Svanisce ogni proposto a guisa d'ombra,
Nè più resta che il duol che sì m'accora.

La ria mestizia che quest'alma ingombra
Scambia le notti in tormentoso giorno,
Nè mai per nuova luce si disgombra.

E dopo atteso indarno, il mio soggiorno
Sarà la fossa, u' de' miei sonni al letto
Si stenderan le tenebre dintorno,

Tal che a buon dritto al putridame ho detto:
Tu mi sei padre, e voi sarete, o vermi,
Madre e sorella a questo corpo infetto!

15. *Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam meam quis considerat?*

16. *In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?*

Qual mi resta speranza? ov'è chi fermi
  Su me lo sguardo? Ahi del sepolcro in seno
  Trarrò meco ogni cosa, e pace avermi

Credete che là dentro io possa almeno?

CAPUT XVIII.

1. *Respondens autem Baldad Suhites, dixit:*
2. *Usque ad quem finem verba iactabitis?*

intelligite prius, et sic loquamur.
3. *Quare reputati sumus ut iumenta, et sorduimus coram vobis?*

4. *Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, et transferentur rupes de loco suo?*

5. *Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis eius?*

CAPO XVIII.

Sorge Baldad ad accusar Giobbe d'impazienza, e descrivendo i mali di che Iddio colpisce gli uomini scellerati, si studia di convincer Giobbe, che il suo presente stato è frutto unicamente delle sue colpe.

Giobbe ciò detto al suo parlar diè fine,
E surse allor Baldaddo: E quando questa
Eterna querimonia avrà confine?

Ascolta in prima, indi a parlar t'appresta:
E perchè ci fai tu pari a giumenti?
Perchè l'orgoglio tuo sì ne calpesta?

Tu che smarristi il cor fra l'ire ardenti,
Credi sarà per te diserto il mondo,
O che crollin le rupi a' tuoi lamenti?

Negar puoi tu che delle colpe il pondo
Porti sciagura, e che dell'empio il fuoco
Perder pur deggia il suo lume giocondo?

6. *Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, et lucerna, quae super eum est, extinguetur.*

7. *Arctabuntur gressus virtutis eius, et praecipitabit eum consilium suum.*

8. *Immisit enim in rete pedes suos, et in maculis eius ambulat.*

9. *Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis.*

10. *Abscondita est in terra pedica eius, et decipula illius super semitam.*

11. *Undique terrebunt eum formidines, et involvent pedes eius.*

12. *Attenuetur fame robur eius, et inedia invadat costas illius.*

13. *Devoret pulchritudinem cutis eius, consumat brachia illius primogenita mors.*

14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia eius, et calcet super eum, quasi rex, interitus.*

Quel sol che allegra dello iniquo il loco
In tenebre fia volto, e quella lampa
Che splende su di lui durerà poco.

Sovra infido terreno ei l'orme stampa,
Nè proceder potrà; chè da ruina
Scaltrezza di consiglio non lo scampa.

A quelle reti in che l'ingegno affina
Fia che da se medesmo ei resti preso
(1) Mentre in mezzo alle lor maglie cammina:

Col laccio a' piedi lo vedrai sospeso
Fin che accorrano i ladri a' danni sui,
I quali han sul sentier le insidie teso:

Per ogni parte di fantasmi bui
Ei fia ricinto e non potrà fuggire,
E non saprà dove si volga o a cui:

A poco a poco il suo vigor languire
Vedrassi e smunto per l'inedia il fianco,
E crudele il trarrà morbo a perire:

Il volto che era pria vermiglio e bianco
Coprirà lividezza e resa vana
Fia la forza primiera al braccio stanco:

Que' beni in cui fidò la mente insana
Rapiti a lui saran, l'argento e l'oro;
(2) Morte il calpesterà quasi sovrana.

15. *Habitent in tabernaculo illius socii eius qui non est, aspergatur in tabernaculo eius sulphur.*

16. *Deorsum radices eius siccentur, sursum autem atteratur messis eius.*

17. *Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in plateis.*

18. *Expellet eum de luce in tenebras, et de orbe transferet eum.*

19. *Non erit semen eius, neque progenies in populo suo, nec ullae reliquiae in regionibus eius.*

20. *In die eius stupebunt novissimi, et primos invadet horror.*

21. *Haec sunt ergo tabernacula iniqui,*

et iste locus eius qui ignorat Deum.

(3) Lui spento, a gavazzar del suo tesoro
Nelle tende di lui stranier verranno,
E profumi arderan di sotto a loro:

E al par delle radici i rami andranno
Inariditi, e muta ogni onoranza,
Nè più le genti favellar n'udranno:

Del mondo espulso in tenebrosa stanza
Nel popol suo non lascerà più seme,
Non prole a' suoi paesi o ricordanza:

E del gastigo suo nell'ore estreme
Alto portento ai giovani, ed oggetto
Sarà d'orrore a chi gli visse insieme.

Che tale ha fine l'uom da Dio reietto.

ANNOTAZIONI.

(1) Nel testo non trovasi espresso ugualmente il concetto come nella volgata, ma si minaccia all'empio ch'egli sarà preso dal *cacciatore*, ossia che la sua sostanza sarà preda dei ladri, e a questo senso io pure m'attenni.

(2) Alcuni interpretarono quella espressione *primogenita mors* come s'intendesse parlar del demonio, che nell'Apocalisse è pure chiamato *primogenitus mortuorum;* ma il seguente verso fa manifesto doversi intender della malattia che può pretendere a buon dritto agli onori dell'infausta primogenitura nelle umano calamità.

(3) Dice Baldad, che morto l'empio, verranno gli eredi entro le sue tende a darsi bel tempo; non senza aver prima con profumi di zolfo espurgata l'abitazione nella quale fu il cadavere. Ciò mostra antichissimo l'usato delle funeree espiazioni, sebbene non se ne abbia cenno nelle istituzioni mosaiche. Lo zolfo era uno de' principali ingredienti del mortuario profumo, come leggiamo anche in Ovidio:

« Et veniat, quae lustret anus, lectumque, locumque,
Praeferat et tremula sulphur et ova manu. »

CAPUT XIX.

1. Respondens autem Iob dixit:

2. Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus?

3. En, decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me.

4. Nempe etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.

5. At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo iudicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.

CAPO XIX.

Giobbe rinfaccia agli amici suoi la lor crudeltà, ed affidato nei futuri giudizi di Dio, accenna alla risurrezione.

E Giobbe rispondea: Per quanto ancora
Straziar vi piacerete il cuore afflitto
E colmar di rampogne un uom che plora?

(1) Del mio patir v'udii farmi delitto
Ben dieci volte e ancor non arrossite
D'opprimer me nell'inegual conflitto?

Se mi manca saggezza in tanta lite,
La pena io porterò; ma sono accuse
Sinor per voi le stesse mie ferite.

Sappiate almen che Iddio fu che mi chiuse
In tal distretta, ch'io non meritai,
Nè per giusta sentenza Ei mi confuse.

7. *Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est qui iudicet.*

8. *Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit.*

9. *Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo.*

10. *Destruxit me undique,*

et pereo, et quasi evulsae arbori abstulit spem meam.

11. *Iratus est contra me furor eius, et sic me habuit quasi hostem suum.*

12. *Simul venerunt latrones eius, et fecerunt sibi viam per me, et obsederunt in gyro tabernaculum meum.*

13. *Fratres meos longe fecit a me, et noti mei quasi alieni recesserunt a me.*

14. *Dereliquerunt me propinqui mei: et qui me noverant, obliti sunt mei.*

Se vinto dalla forza io mi lagnai,
Non fu chi udisse, e alle querele mie
Alcuno a far ragion non scese mai.

Abbarrato m'ha Dio tutte le vie,
Tal che uscita non m'ebbi, e ricoverto
Fu il calle in ch'io movea d'insidie rie.

Spoglio Ei m'ha d'ogni onor, l'antico serto
Strappò dal capo, e m'ha così trafitto
Che gronda d'ogni parte il fianco aperto.

Ond'io dovrò perir senza delitto,
Mi struggerò siccome arbor che cade
Svelto dalle radici e derelitto.

Sdegno fatale incontro a me lo invade,
Suo nimico mi tiene, e in me converte
De' suoi fieri guerrier le acute spade.

(2) Trovaro a danni miei costoro aperte
Tutte le strade, e crudo han posto assedio
D'ogn'intorno alle mie tende diserte.

E acciò di tanto mal non sia rimedio,
Iddio gli amici miei discosti tiene,
E la pietade altrui tramuta in tedio.

Non un congiunto a confortarmi viene,
Chi mi conobbe or più di me non chiede,
Chi meco stanza avea non mi sovviene;

15. *Inquilini domus meae, et ancillae meae, sicut alienum habuerunt me, et quasi peregrinus fui in oculis eorum.*

16. *Servum meum vocavi, et non respondit, ore proprio deprecabar illum.*

17. *Halitum meum exhorruit uxor mea, et orabam filios uteri mei.*

18. *Stulti quoque despiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

19. *Abominati sunt me quondam consiliarii mei: et quem maxime diligebam, aversatus est me.*

20. *Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

21. *Misereminì mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

22. *Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?*

Se de' miei servi alcun passa e mi vede,
Qual fossi estranio pur non m'affigura
E ignoto pellegrin quasi mi crede,

E quando io chiami a lui, non prende cura
Dell'antico signor che prega e geme,
Al qual sorda si mostra anco natura;

Però che indarno nelle angoscie estreme
(3) Mi volsi ai figli del mio sangue, e insino
L'alito mio la cruda moglie teme.

(4) Gli stolti che passaro a me vicino
Scherno fecer di me, poi seguitaro
Di me maledicendo in lor cammino.

Chi di consigli in pria non m'era avaro
Or m'abborre, e a pietà non s'è commossa
L'alma di tal che un dì più tenni caro.

Smunta è la carne, informasi dall'ossa
La pelle, e intorno a' denti appena appena
Restan le labbra acciò lagnar mi possa.

Deh a voi prenda pietà di tanta pena,
Pietade, amici, se di Dio la mano
Sì mi flagella e a tal martir mi mena!

Emoli forse con ardir profano
Bramate farvi al punitore Iddio,
E pascervi del mio strazio inumano?

23. *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? quis mihi det ut exarentur in libro*

24. *Stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?*

25. *Scio enim quod redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum:*

26. *Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum.*

27. *Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.*

28. *Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, et radicem verbi inveniamus contra eum?*

29. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: et scitote esse iudicium.*

Deh chi far può che tolto al cieco obblio
Scritto rimanga quant'io dico, e resti
Da ferreo stilo impresso il caso mio!

(5)Chi mi darà che sculti in marmo questi
Lamenti stien per monumento eterno,
E un volume di piombo ognor li attesti?

(6)Oh so ben io che vive il mio superno
Liberatore, e all'ultimo de' giorni
Surger dovrò dal tenebroso inferno.

E allor sarà che a rivestire io torni
Questa mia pelle, e della carne antica
Per vedere il mio Dio le membra adorni.

Sì: Lui vedrò, questa ho certezza amica:
Sì gli occhi miei s'affisseranno in Lui,
E a questa speme l'alma si nutrica.

A che dite voi dunque: Di costui
Poniamci accusatori e procacciamo
Di scoprir colpa ne' discorsi sui!

Per voi più presto a paventar vi chiamo,
Che il brando del Signor minaccia morte
A ogn'empio in modo egual, nè v'ha richiamo

Dal giudizio di Lui che è giusto e forte.

ANNOTAZIONI.

(1) *Decies* è qui posto in senso di numero indeterminato.

(2) Il testo: « una turba di suoi ladroni venne adunata, e gittarono sulla strada tutta la mia eredità. »

(3) A Giobbe rimanevan tuttavia i figliuoli nati dalle sue concubine.

(4) Il testo dice: *i miei segretari*, vale a dire coloro ai quali io soleva fidare ogni più segreto pensiero.

(5) Questo passo registrato in libro di sì remota antichità, com'è il Giobbe, dinota come sia vecchia l'arte della scrittura. Probabilmente l'uso di raffigurare sulle pietre o su lastre di metallo e specialmente di piombo i simboli delle idee risale ad età antidiluviana.

(6) Il testo ebraico tradotto letteralmente suona: *Io so che il mio redentore è vivente e che Egli si eleverà un giorno sulla polvere.* Perciò divise sono le opinioni degli interpreti intorno al senso delle giobbiche espressioni, intendendo alcuni che Giobbe accenni qui alla propria risurrezione, altri che egli profetizzi la risurrezione del Salvatore.

CAPUT XX.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*
2. *Idcirco cogitationes meae variae succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.*

3. *Doctrinam, qua me arguis, audiam, et spiritus intelligentiae meae respondebit mihi.*

4. *Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,*

5. *Quod laus impiorum brevis sit, et gaudium hypocritae ad instar puncti.*

CAPO XX.

Soffare sembra tocco dagli argomenti addotti da Giobbe, ma non sa comprendere per qual cagione Iddio colpisca Giobbe, se questi è veramente innocente. Descrive la spaventosa fine serbata agli ipocriti.

E perciò appunto, rispondea Soffare,
Varii surgon pensier dentro alla mente,
Che or a questo or a quel mi fan piegare.

Ciò che tu apponi a me pacatamente
Ascolterò, ma dal mio senno io spero
Avrai risposta, ond'uscirò vincente.

Ecco ciò ch'io mi credo, e che fu vero
Sin da quel dì che sulla terra venne
L'umana prole a stabilir l'impero.

Se talvolta l'uom reo gran laude ottenne,
Dessa mai non durò più ch'un istante,
Nè gioia di fellon salda si tenne;

6. *Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit:*

7. *Quasi sterquilinium in fine perdetur:*

et qui eum viderant, dicent: Ubi est?

8. *Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna.*

9. *Oculus, qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.*

10. *Filii eius atterentur egestate, et manus illius reddent ei dolorem suum.*

11. *Ossa eius implebuntur vitiis adolescentiae eius, et cum eo in pulvere dormient.*

12. *Cum enim dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua.*

13. *Parcet illi, et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo.*

14. *Panis eius in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.*

15. *Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.*

Abbenchè fino al cielo ei tracotante
Salga e passi le nubi, alfin reietto
Sarà qual turpe cosa e ributtante,

E quei che il vider prima in baldo aspetto
Diran: dov'è colui? pari a notturna
Larva disparve, od a sognato oggetto!

Più nol vedran, ch'ei dormirà nell'urna,
Gli occhi avvezzi a mirarlo, e più le soglie
Di sua vedova casa e taciturna.

A' figli suoi di povertà le doglie
Saran serbate, e la sua mano tutte
Pagar dovrà le un dì rapite spoglie;

Di sua giovine età le colpe brutte
Gli roderanno l'ossa, ed anche allora
Ch'ei fatto è polve non saran distrutte.

Il mal, sin che l'iniquo ne assapora,
Dolce gli par, sì che lo serba ascoso
Sotto alla lingua e nol rigetta fuora,

Ma poi quel cibo istesso, ond'è bramoso,
Nelle viscere sue converso è in bava
D'aspidi che a lui toglie ogni riposo,

Recer gli è forza ogni divizia prava,
E ciò ch'ei trangugiò Dio nel suo sdegno
Dall'epa ingorda a brani a brani cava.

16. *Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperae.*

17. *(Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, et butyri).*

18. *Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur: iuxta multitudinem adinventionum suarum, sic et sustinebit.*

19. *Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, et non aedificavit eam.*

20. *Nec est satiatus venter eius: et cum habuerit quae concupierat, possidere non poterit.*

21. *Non remansit de cibo eius, et propterea nihil permanebit de bonis eius.*

22. *Cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et omnis dolor irruet super eum.*

23. *Utinam impleatur venter eius, ut emittat in eum iram furoris sui, et pluat super illum bellum suum.*

24. *Fugiet arma ferrea, et irruet in arcum aereum.*

25. *Eductus, et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua:*

La sete ad ammorzar di quell'indegno
Non rimarrà che suggere il veleno
Degli angui che ai lor morsi il faran segno.

Nè dato a lui sarà veder l'ameno
Paese u' latte e miel corrono i fiumi,
Ov'è fecondo il suol, l'aer sereno,

Ma l'opre tristi, e i perfidi costumi
Gli è forza d'espiar quanti elli furo
Senza che per più cruccio ei si consumi,

Poichè quel crudo il poveretto oscuro
Si mise al piede, e devastò rapace
Quel ch'ei non fabbricò basso abituro.

È senza tregua il suo disir rapace,
E allor ch'ei sia delle sue brame sazio,
Non potrà averne godimento in pace.

Nulla restò de' beni suoi, nè spazio
Al gioir gli lasciò quel duro affanno
Che dell'anima sua far deve strazio.

S'empia egli pur, che fia più grave il danno,
Che Iddio più fiero a gastigarlo scende
E le saette sue pronte già stanno.

Mentre ei fugge dal ferro, ecco l'offende
Dardo di bronzo, e sopra lui levata
La spada del dolor funesta splende.

vadent et venient super eum horribiles.

26. *Omnes tenebrae absconditae sunt in occultis eius:*

devorabit eum ignis, qui non succenditur, affligetur relictus in tabernaculo suo.

27. *Revelabunt coeli iniquitatem eius, et terra consurget adversus eum.*

28. *Apertum erit germen domus illius, detrahetur in die furoris Dei.*

29. *Haec est pars hominis impii a Deo, et hereditas verborum eius a Domino.*

Un'imagin d'orror sempre agitata
L'alma gli tien, e ad ogni istante riede,
E tenebre egli scerne ovunque guata.

Un fuoco, al qual la terra esca non diede,
Lo strugge alfine, e il tetto suo deserto
Fia miserando albergo al triste erede.

Nel ciel si leggerà chiaro ed aperto
Ogni suo fallo, e della terra il grido
Rivelerà gli obbrobri ond'è coverto.

Andrà de' figli suoi lo stuolo infido
Ramingo infino al dì della vendetta
Che Iddio li colga e ne distrugga il nido:

Tale è il destino che l'uomo iniquo aspetta!

CAPUT XXI.

1. *Respondens autem Iob, dixit:*

2. *Audite quaeso sermones meos, et agite poenitentiam.*

3. *Sustinete me, et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete.*

4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?*

5. *Attendite me, et obstupescite, et superponite digitum ori vestro:*

CAPO XXI.

Giobbe domanda di essere con pazienza ascoltato dagli amici, indaga la ragione per la quale alcuni tra gli iniqui vivon felici, mentre i giusti sono sovente oppressi dalle avversità, e mostra, confutando l'opinione de' suoi avversari, che Iddio serba il castigo al giorno estremo.

Di Soffare al sermon risposta rese
  Giobbe così: Deh m'ascoltate un poco,
  E vi dorrà di tante ingiuste offese.

Date, vi prego, alla ragione il loco,
  E se poi vi parrà d'esser più forti
  Prendete pur quant'io vi dico a gioco.

Direte voi ch'io tanto mal sopporti
  Per opra d'uom sì che vi paia stolto
  Ch'io m'ostini a gridar senza conforti?

Oh ciascuno di voi mi fissi in volto,
  E sì confuso rimarrà che il dito
  Porrà sul labbro e da terror fia colto!

6. *Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor.*

7. *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?*

8. *Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum.*

9. *Domus eorum securae sunt et pacatae, et non est virga Dei super illos.*

10. *Bos eorum concepit, et non abortivit: vacca peperit, et non est privata foetu suo.*

11. *Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus.*

12. *Tenent tympanum, et citharam, et gaudent ad sonitum organi.*

13. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.*

14. *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus.*

Io pur pensando a me resto atterrito
E freddo gel mi corre la persona
Sol che rimembri il mal che m'ha colpito.

Dite voi come avvien (se il vero suona
Nel vostro dir) che a' rei vita non solo
Ma dovizie ed onori il ciel pur dona?

Veggionsi, quasi vanto al patrio suolo,
Cinti di prole imbaldanzir per tutto
D'amici e di parenti in lieto stuolo.

Entro alle case lor gustasi frutto
Di pace in securtà, nè quivi scende
Il flagello di Dio nunzio di lutto.

Numerose d'intorno alle lor tende
Erran le armente, e dan sicura prole,
Nè aborto o struggitor morbo li offende.

Quai greggi al pasco, allo spuntar del sole
Si veggiono sbandarsi i tenerelli
Lor figli ad intrecciar liete carole,

Portan cetre e timballi, e vispi e snelli
Atteggiandosi al suon delli strumenti,
Trovan essi ogni dì gaudi novelli.

Poscia, senza un dolor che li tormenti,
Scenderan nel sepolcro, e son quei dessi
Che a Dio disser: da noi lontano tienti!

15. *Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum?*

16. *Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.*

17. *Quoties lucerna impiorum extinguetur, et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui?*

18. *Erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla quam turbo dispergit.*

19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris: et cum reddiderit, tunc sciet.*

20. *Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.*

21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? et si numerus mensium eius dimidietur?*

22. *Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat?*

(1) E chi è questo Potente al qual sommessi
Star deggian tutti, e chi questo Sublime
Che sì ne vuol da sua grandezza oppressi!

Ma ben io so che lor ricchezze opime
Perenne gioia non apportan mai,
E fuggo l'uom che i rei pensieri esprime.

Oh quante volte io spegnersi mirai
Quella lor vampa, e diventar ruina,
E i diletti scambiarsi in fieri guai!

Come paglia al soffiar di repentina
Buffa, e n'andar siccome pula tratti,
Quando in suoi gorghi il turbo la strascina.

I figli piagneran de' padri gli atti,
E Iddio farà ch'ognun s'accorga alfine
Qual si serbi per Lui premio ai misfatti.

L'empio vedrà qual miserando fine
Gli tocchi in sorte, a tracannar forzato
Il nappo delle acerbe ire divine.

Ma inver che cale a lui dopo il suo fato
Delle cose ch'ei lascia, o se frattanto
Sia de' suoi mesi il novero smezzato?

Oh in ciò chi mai presume esser da tanto
Che insegni a Dio ciò che d'oprar sia giusto,
A Dio che in ciel di giudicare ha il vanto?

23. *Iste moritur robustus et sanus, dives et felix.*

24. *Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur:*

25. *Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus.*

26. *Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.*

27. *Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas.*

28. *Dicitis enim: Ubi est domus principis? et ubi tabernacula impiorum?*

29. *Interrogate quemlibet de viatoribus,*

et haec eadem illum intelligere cognoscetis.

30. *Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur.*

31. *Quis arguet coram eo viam eius? et quae fecit quis reddet illi?*

32. *Ipse ad sepulchra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.*

33. *Dulcis fuit glareis Cocyti, et post se omnem hominem trahet,*

Tal muor felice e prospero e robusto
Coll'ossa ancora di midollo piene
E d'adiposo umor le membra onusto,

Tal altro invece in disperate pene
E in povertade, ma tra lezzo e vermi
La polve del sepolcro ambo li tiene.

E qui pur so qual nuova accusa avermi
Possa da voi, pur so quali pensieri
Vi faccian contro a me resister fermi.

(9) Dove son, dite voi, di questi alteri
Le case, dove sono i monumenti?
Chiedetelo a qual sia de' passeggieri,

Ei vi dirà degli empi i tristi eventi,
Perchè come potria celarsi il male
Quando in preda al furor cadono spenti?

O chi quando la lor spoglia mortale
Vien portata alla tomba, il rio costume
Ne loda e piange al lor supremo vale?

Sì: l'iniquo entro all'urna orba di lume
Fia trascinato e rimarrà travolto
Ai cadaveri in mezzo e al putridume.

Là starà eterno chi sereno il volto
Al vile ossequio degli amici fea,
Là pur deve seguirlo un popol folto

et ante se innumerabiles.

34. *Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?*

Ove turba infinita il precedea.
  Or perchè mai, d'inutile sermone
  Temprar volete la mia doglia rea

Se quanto discorrete al ver s'oppone?

ANNOTAZIONI.

(1) Fra gli argomenti addotti dal Lanci a pruovare la vetustà del giobbico scritto è l'esame dei nomi dati a Dio nel contesto di esso. Mentre dopo la legge mosaica il divin tetragamma *Ieoà* era salito in tanta riverenza che gli scrittori biblici non osavano quasi adoperarne altro, ne' sermoni di Giobbe esso non leggesi mai, e quella sola volta che lo si nota nel Capo IX pare piuttosto aggiunto dai copisti che posto dallo scrittore originale. Così se negli ultimi capitoli vien fatta menzione di Iaò, il Lanci crede sia parola introdotta dai compilatori della parte storica, posteriore a suo avviso ai sermoni morali. Ma comunque sia di ciò, qui troviamo un nome di Dio affatto nuovo, nè adoperato più mai da altro profeta od agiografo, ed è *Noil, sublimissimo*, che si contrappone a *Schiaddai, valorosissimo;* perciò dove la volgata traduce: *quis est omnipotens ut serviamus ei, et quid prodest nobis si oraverimus illum;* si dee tradurre: *chi è il valorosissimo che dobbiamo essergli servi? chi è il sublimissimo che dobbiamo andargli a rincontro?*

(2) Seguitando alla lettora il senso offerto dalla traduzione volgata, oltre alla oscurità che di leggieri si farà palese al lettoro, sarebbe necessaria una contorta e forzata interpretazione affine di levar la contraddizione che sorgerebbe colle espressioni usate da Giobbe nel principio del capitolo. Egli affermò che la giustizia di Dio non soffre onta dalla terrena felicità dei malvagi, perchè la mercede è loro serbata al dì della morte, e qui invece, stando alla volgata parlerebbe del loro stato dopo la morte come di una condizione invidiabile. Inoltre come osserva il Calmet, la volgata qui adopera un'imagine evidentemente tolta dall'antichità pagana, quando per

dinotare la discesa alle regioni inferne, introduce l'idea del *Cocito* di cui certamente Giobbe non potea avere contezza. Mi parve che la seguente versione comunicatami dalla gentilezza del Lanci sciogliesse molte difficoltà, ed io mi attenni ad essa.

Vers. 28. Voi dite: dov'è la magione del principe? dove sono i padiglioni degli empi?

» 29. Perchè non interrogate qualsiasi de' passeggieri? il rovesciamento di quelli non ignorereste.

» 30. Come nel giorno della perdizione si occulterà il male? nel giorno in che le raccolte spoglie si trasportano?

» 31. Chi a tal veduta approverà il suo costume? chi feliciterà ciò ch'egli fece?

» 32. Sì: ch'egli ai sepolcri sarà condotto; sì che sul mucchio dei cadaveri perpetuerà.

» 33. Che alle riverenze de' fidi amici si giocondava: appresso lui ogni uomo sarà tratto e avanti a lui non è numero.

CAPUT XXII.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*
2. *Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectae fuerit scientiae?*

3. *Quid prodest Deo, si iustus fueris? aut quid ei confers, si immaculata fuerit via tua?*

4. *Numquid timens arguet te, et veniet tecum in iudicium,*

5. *Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas?*

CAPO XXII.

Elifazio dopo aver esposto gli argomenti soliti a mostrar che Iddio rimunera le opere dei malvagi, rompe in calunnie contro a Giobbe.

Surse allora Elifazzo e disse: Estimi
   Che farsi uom possa al suo Signore uguale
   Per quantunque in saper segga tra primi?

Dimmi qual mette conto allo Immortale
   La tua virtude, e se non hai peccato
   Nell'intiera tua vita, a Lui che vale?

Pensi tu che paura abbial guidato
   Ad incolparti, o teco egli discenda
   Per ignobil cagione a muover piato?

O non piuttosto che condegna Ei renda
   Mercede ai falli molti onde sei lordo
   E sol pel tuo peccar d'ira s'accenda?

6. *Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, et nudos spoliasti vestibus.*

7. *Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem.*

8. *In fortitudine brachii tui possidebas terram, et potentissimus obtinebas eam.*

9. *Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti.*

10. *Propterea circumdatus es laqueis, et conturbat te formido subita.*

11. *Et putabas te tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri?*

12. *An non cogitas quod Deus excelsior coelo sit, et super stellarum verticem sublimetur?*

13. *Et dicis: Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem iudicat.*

14. *Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat.*

Tu alle miserie dei fratelli sordo
Senza dritto al servaggio li forzasti
(1) E le vesti al meschin rapisti ingordo.

Tu al pover sitibondo acqua negasti,
Pane all'uomo affamato, e violento
Colla forza l'altrui terra occupasti.

E se vedova afflitta alzò lamento,
L'hai respinta crudele a mani vote,
Tal che gli orfani suoi perir di stento.

Perciò solo Colui che tutto puote,
Ne' suoi lacci or ti stringe, ed improvviso
Sgomento l'alma tua così percuote.

E che? di mai perire erati avviso,
O pensavi che l'urto furioso
Dell'acque amare non t'avria conquiso!

Credestù che il Signor resti nascoso
Nel più alto de' cieli, e sopra i rai
Degli astri egli rimanga in suo riposo?

Forse tu di' cogli empi: e chi sa mai
(2) Qual sia lo Iddio? come per nebbia ei scerne,
E mal può giudicar de' nostri guai.

Nascondiglio a Lui son nuvole eterne,
Nè cura Egli ha di noi, ma sui celesti
Cardini aggira le rote superne.

15. *Numquid semitam saeculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?*

16. *Qui sublati sunt ante tempus suum, et fluvius subvertit fundamentum eorum:*

17. *Qui dicebant Deo: Recede a nobis: et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum:*

18. *Cum ille implesset domos eorum bonis: quorum sententia procul sit a me.*

19. *Videbunt iusti, et laetabuntur, et innocens subsannabit eos.*

20. *Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devoravit ignis?*

21. *Acquiesce igitur ei, et habeto pacem: et per haec habebis fructus optimos.*

22. *Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones eius in corde tuo.*

23. *Si reversus fueris ad Omnipotentem, aedificaberis, et longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.*

E tu sì rei nudrir sensi potresti
E il calle seguitare e i turpi fatti
Di quei che ad altre età vissero infesti,

I quali inanzi tempo a morte tratti
Dal furïar dell'acque, i fondamenti
Di tutte opere lor vider disfatti?

Dissero a Dio quelle superbe genti:
Lungi lungi da noi! che in lor concetto
Nulla potean le braccia onnipossenti.

E Iddio forse non fu che il loro tetto
Allegrava di beni! Oh sì nefando
Pensier dall'alma mia vada reietto!

Vedranno i giusti ed avran gioia quando
L'empio fia spento, e sue reliquie estreme
Preda saran di foco miserando.

Perciò tu, cui dolor sì forte preme,
L'alma sommetti, e ti dà pace alfine
Che il premió un giorno avanzerà la speme.

Dal labbro del Signor l'alte dottrine
Apprendi, e nel tuo cor così mantieni
Che a contrario voler mai non decline.

Al sommo reggitor pentito vieni,
Ei ti rinnalzerà, ma in pria lontana
Dal tabernacol tuo la colpa tieni.

24. *Dabit pro terra silicem, et pro silice torrentes aureos.*

25. *Eritque Omnipotens contra hostes tuos, et argentum coacervabitur tibi.*

26. *Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, et elevabis ad Deum faciem tuam.*

27. *Rogabis eum, et exaudiet te, et vota tua reddes.*

28. *Decernes rem, et veniet tibi, et in viis tuis splendebit lumen.*

29. *Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria: et qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.*

30. *Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.*

(3) Altri faccia nel suolo inchiesta vana,
O fra l'ispide pietre del torrente,
D'oro e di gemme, ond'è la sete insana;

Ma più forbito argento alla tua mente
Ed oro sia Colui che tutto move,
Lui sol ti volgi a ricercar frequente;

Allor saprai quanta allegranza ei piove
A chi lo invoca con sincero affetto,
E al cor ti scenderan delizie nove;

Lo chiamerai, t'udrà, non un reietto
Sarà de' voti tuoi, ma il tuo desire
Pago in pria che la prece esca dal petto.

Così tu splenderai, così salire
Dovrà chi pria dimesso il ciglio tenne;
Perchè a lieto non può segno fallire

Qual di virtude pel sentier sen venne.

ANNOTAZIONI.

(1) Quantunque la spiegazione della volgata sia qui bastevolmente chiara, tuttavia l'ebraico testo con maggior esattezza venne tradotto da altri: *abstulisti in pignus personam fratrum tuorum*, cioè: *ti rendesti schiavi i debitori tuoi fratelli, che non potevano o dovevano pagarti.* Giobbe viene qui rappresentato qual signore od emiro che abusasse la propria autorità.

(2) Non diverso era il concetto degli Epicurei, dei quali canta Lucrezio:

> « Immortali aevo summa cum pace fruatur
> « Semota a nostris rebus, seiunctaque longe. »

(3) Hanno le parole della volgata bisogno di qualche commento per rannodare il senso dei versi che seguono. Le difficoltà mi parvero in bella forma appianate seguendo una nuova versione che sarebbe alla lettera la seguente:

Vers. 24. Lascia di inchiedere sopra la terra e tra le pietre dei torrenti le cose preziose.

» 25. Dio solo sia l'oro e l'argento purissimo delle tue investigazioni.

» 26. Oh quanto ti delizierai allora, alzando verso l'Onnipossente la faccia!

• 27. Lo pregherai, ti ascolterà, e i tuoi voti saranno esauditi.

• 28. Retta avrai la parola sul labbro per lo pronto sorger di lui a tuo pro, e sulle tue vie una viva luce risplenderà.

CAPUT XXIII.

1. *Respondens autem Iob, ait:*

2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagae meae aggravata est super gemitum meum.*

3. *Quis mihi tribuat ut cognoscam et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius?*

4. *Ponam coram eo iudicium: et os meum replebo increpationibus.*

5. *Ut sciam verba quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi.*

CAPO XXIII.

Giobbe risponde ad Elifazio, ch'egli desidera che il giudizio della sua causa sia portato davanti a Dio, ma confessa aver bisogno della misericordia di Lui per cessar l'eccessivo spavento che la sua possanza gl'incute, sebbene egli sia conscio della propria innocenza.

Nella amarezza io parlerò di nuovo,
Giobbe rispose, or che pel mio tormento
Più cruda farsi la ferita io provo.

Quanto saria men duro esto tormento
Se scoprir, se veder potessi Iddio
E sino a Lui poggiar nel firmamento!

Oh il mio giudicio chiarirei ben io
Nel suo cospetto, e il freno allenterei
Agli argomenti dell'affanno mio.

Una risposta almen da Lui m'avrei,
E conoscer potria per qual cagione
Posto Egli m'abbia fra i nimici rei.

6. *Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suae mole me premat.*

7. *Proponat aequitatem contra me, et perveniat ad victoriam iudicium meum.*

8. *Si ad orientem iero, non apparet: si ad occidentem, non intelligam eum.*

9. *Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam eum: si me vertam ad dexteram, non videbo illum.*

10. *Ipse vero scit viam meam, et probavit me sicut aurum, quod per ignem transit.*

11. *Vestigia eius secutus est pes meus, viam eius custodivi, et non declinavi ex ea.*

12. *A mandatis labiorum eius non recessi et in sinu meo abscondi verba oris eius.*

13. *Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem eius: et anima eius quodcumque voluit, hoc fecit.*

14. *Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia praesto sunt ei.*

Sol prego ch'Ei non scenda a tal tenzone
In tutto il suo poter, che l'infinita
Grandezza faria vana ogni ragione!

La giustizia di Lui sarammi d'aita,
E ho fermo in cor che rimarrò vincente
Appena Egli abbia la discolpa udita.

Ma che farò? Se cerco ad oriente
Iddio non trovo, e agli occhi miei si cela
Se a scoprirlo m'affanno in occidente.

A destra io guardo ed Ei non si rivela,
Guardo a sinistra e invan, questo conforto
Sfugge per ogni parte all'alma anela,

Eppure i passi miei tutti Egli ha scorto,
E fece del mio cor sì duro saggio
Qual d'oro suole scrutatore accorto.

Fido mi tenni a Lui nel mio viaggio,
E la sua legge con gelosa cura
Ho custodito, e mai gli feci oltraggio.

Ma Iddio non muta, e quanto Egli matura
Nel suo segreto uom a stornar non vale,
Nè posto è al suo voler modo o misura.

Egli perciò farà di questo frale
Qual più strazio gli piaccia in suo furore.
E a nuovi colpi aguzzerà lo strale.

15. *Et idcirco a facie eius turbatus sum, et considerans eum, timore sollicitor.*

16. *Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.*

17. *Non enim perii propter imminentes tenebras,*

nec faciem meam operuit caligo.

Questo è il pensier che mi contrista il core,
Questa è cagion per cui davanti ad esso
Stillan le membra mie freddo sudore.

Iddio fiacco mi rese e da me stesso
Il terror mi cambiò, ma pur non persi
Fra le tenebre il lume, e benchè oppresso,

Di chiuder gli occhi al ver mai non soffersi.

CAPUT XXIV.

1. *Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius.*

2. *Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.*

3. *Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduae.*

4. *Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terrae.*

CAPO XXIV.

Giobbe seguita descrivendo la grandezza di Dio, le scelleratezze degli empi e la oppressione dei giusti su questa terra, ma confessa che i primi non sono mai pienamente felici.

(1) Perchè d'un fitto vel non ricoperse
Lo andar de' tempi il Dio che tutto regge
Sì che l'opre dell'uom fosser diverse?

Nè chi conosce de' suoi dì la legge
Ne trarrebbe a mal far tal giovamento,
A falciar monti, a porre a ruba il gregge.

Rapiscon gli empi all'orfano il giumento,
Spoglian del bove lor vedove afflitte
Perchè sia pegno a mal prestato argento.

Dilungar fanno dalle vie diritte
Il poverello, e genti mansuete
Per le insidie di lor miri trafitte.

5. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad praedam, praeparant panem liberis.*

6. *Agrum non suum demetunt: et vineam eius, quem vi oppresserint, vindemiant.*

7. *Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:*

8. *Quos imbres montium rigant: et non habentes velamen, amplexantur lapides.*

9. *Vim fecerunt depraedantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt.*

10. *Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas.*

11. *Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.*

12. *De civitatibus fecerunt viros gemere, et anima vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur.*

Alcuni al par di belve irrequiete
S'accovaccian pe' boschi, ove la preda
Stanno agguatando con avara sete.

Mietono il campo altrui perchè provveda
Pane a' lor figli, e sfruttano le viti
D'ogni uom che al lor brutale impeto ceda.

E quei che sono di lor ugne usciti
Si rimangono ignudi, e non han veste
Che ne protegga i corpi irrigiditi,

Ond'è ch'errando van le turbe meste
Alla pioggia de' monti abbandonate,
O s'appiattan per antri e per foreste.

Da violenta man vedi predate
Dei pupilli le spoglie e il poverello
Chiedente indarno al suo dolor pietate.

Che se talun da cruda fame stretto
Ignudo a spigolar la messe viene,
È rubato quest'esso e a fuga astretto.

Gl'iniqui intanto sull'aie ripiene
Meriggian lieti e in mezzo ai grappi stanno
Di chi pigia per loro e in sete sviene.

Della niquizia lor sentono il danno
Sin le cittadi e il cittadino esangue
Manda strida di duol che al ciel ne vanno.

13. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius.*

14. *Mane primo consurgit homicida, interficit egenum et pauperem: per noctem vero erit quasi fur.*

15. *Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: et operiet vultum suum.*

16. *Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.*

17. *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: et sic in tenebris quasi in luce ambulant.*

18. *Levis est super faciem aquae: maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum.*

19. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.*

20. *Obliviscatur eius misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.*

E Iddio che inulto mai non lascia il sangue,
Lor toglie il senno, e per sentier distorto
Errar li fa dove ogni lume langue.

Prima dell'alba l'omicida sorto
S'appresta a trucidar persone inermi,
E a rubar ponsi appena il giorno è morto.

L'adultero che attende i rai mal fermi
Del vespertin crepuscolo si copre,
E mormora tra se: chi può vedermi?

Al buio sforza l'altrui casa e l'opre
Proposte il giorno a turpe fin conduce,
Nimico al sol che le sue colpe scopre,

Però che se improvvisa appar la luce,
Altri il crede un fantasma, ed ei nel lutto
E nel sospetto a ramingar s'adduce.

(2) Mobile è piu che non del mare il flutto,
E maledetta in terra è la sua prole
Perchè lunge da' buoni ei s'è ridutto.

Qual vivo raggio di cocente sole
L'acque assorbe in sua forza e il gelo sface,
Tal dell'uom che peccò l'urna far suole.

Su quell'avello ogni pietade tace,
E a lui sono conforto i vermi solo
Quando fracida pianta egli vi giace,

21. *Pavit enim sterilem, quae non parit, et viduae bene non fecit.*

22. *Detraxit fortes in fortitudine sua: et cum steterit, non credet vitae suae.*

23. *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam: oculi autem eius sunt in viis illius.*

24. *Elevati sunt ad modicum, et non subsistent, et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur.*

25. *Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea?*

Che mentre visse apportator di duolo
  Alle vedove fu come alle spose,
  Cui Dio non allegrò d'alcun figliuolo.

Superbo perchè i forti in basso ei pose
  Mal s'affida, che quando appar più saldo
  Più l'ora appressa delle insidie ascose.

Dio gli diè tempo al pentimento e baldo
  Ei ne abusò per divenir peggiore,
  Ma l'occhio del Signor seguì il ribaldo.

Surga egli pur, che il suo fugace onore
  Cader dovrà, come ogni cosa cade,
  E pari a spica conculcata ei muore.

Queste del peccator non son le strade?
  Non dissi il ver? e chi affermar può mai
  Che a danno mio davanti a Dio ricade

Ciò che nell'amarezza io favellai?

ANNOTAZIONI.

(1) La traduzione letterale del primo versetto mi fu somministrata dal Lanci, al quale deggio pure la rettificazione degli altri passi oscuri del presente capo:

Vers. 1. Perchè dall'Onnipossente non ci furono occultati i tempi, che i conoscitori di quelli non appunterebbero i giorni suoi,

» 2. A falcare montagne, predar greggi e pascoli,

» 3. L'asinello de' pupilli portano via, tolgono in pegno il bue della vedova,

» 5. Dilungar fanno dalla via i poverelli sicchè afflitti insieme si appiattano in terra,

» 6. Riduconsi quasi bestia al deserto ad uscire per loro costume a mattutinare la preda onde procacciare il pane pei figlinoli.

(2) Bellissima similitudine scaturisce da questo passo, la quale stando alla volgata sarebbe alquanto involuta.

Vers. 18. Mobile più che la superficie delle acque, sia maledetta in terra la sua eredità, poichè egli non si volse per la via delle oneste persone.

» 19. L'arsura e il calore per forza assorbono le acque, il sepolcro coloro che peccarono.

CAPUT XXV.

1. *Respondens autem Baldad Suhites, dixit:*
2. *Potestas et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.*

3. *Numquid est numerus militum eius? et super quem non surget lumen illius?*

4. *Numquid iustificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?*

5. *Ecce luna etiam non splendet, et stellae non sunt mundae in conspectu eius:*
6. *Quanto magis homo putredo,*
et filius hominis vermis?

CAPO XXV.

Baldad torna a dire che l'uomo non può sperare giustificazione in faccia a Dio, avuto riguardo alla sublimità del medesimo.

Tal diè Baldaddo a quel parlar risposta:
  Terrore e signoria stanno in quell'Uno
  Che ha d'armonia la legge a' cieli imposta.

Potria l'arcano rivelarci alcuno
  Di sua possanza? e di suo dolce raggio
  Qual oggetto sarà che sia digiuno?

Or come vorrà mai porsi a paraggio
  L'uomo con Dio, l'uomo che gli occhi aperse
  Prima alla colpa, ed a crudel servaggio?

Ecco non è la luna, e non son terse
  Le stelle interamente al suo cospetto:
  E vorrà l'uomo immacolato averse,
Od il figliuol dell'uom ch'è fango abbietto?

CAPUT XXVI.

1. *Respondens autem Iob, dixit:*
2. *Cuius adiutor es? numquid imbecillis? et sustentas brachium eius, qui non est fortis?*

3. *Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, et prudentiam tuam ostendisti plurimam.*

4. *Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?*

5. *Ecce gigantes gemunt sub aquis, et qui habitant cum eis.*

CAPO XXVI.

Giobbe risponde che nulla puote l'uomo senza l'aiuto di Dio, e mostra l'alta possanza di lui nelle sue opere.

E Giobbe a lui: Chi a sostener tu imprendi?
Forse uno spirto fiacco? o un braccio tale
Cui manchi ogni vigor regger pretendi?

A chi destù consiglio? ad un mortale
Senza intelletto acciò si paia intero
Quanto il tuo senno e la prudenza vale?

A chi presumi tu mostrar lo vero?
A quell'istesso ond'hai di vita il fiato,
A quell'istesso ch'ha sul mondo impero?

Ecco davanti a Lui giace prostrato
(1) De' giganti lo stuol di sotto all'onde
E coi mostri del mar manda ululato.

6. *Nudus est infernus coram illo, et nullum est operimentum perditioni.*

7. *Qui extendit aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.*

8. *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.*

9. *Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam.*

10. *Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux et tenebrae.*

11. *Columnae coeli contremiscunt, et pavent ad nutum eius.*

12. *In fortitudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia eius percussit superbum.*

13. *Spiritus eius ornavit coelos: et obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.*

Allo sguardo di Dio le più profonde
Voragini son chiare, e a lui palese
È l'abisso, nè vel più lo nasconde.

Egli la volta aquilonar distese
In sen del vuoto immenso, egli sostiene
La terra che sul nulla in pria sospese.

Dentro alle nubi sue l'acque rattiene
E ne tempera il pondo acciò soverchio
L'irrompere non sia delle lor piene.

Il trono suo d'impenetrabil cerchio
Ei cinse, al cui veder tolse ogni via,
Che delle nebbie sue gli fe' coverchio.

Leggi ai flutti Egli impose, e non potria
Cancellarsi di quelle un solo accento
Finchè in tenebre o in luce il mondo stia.

Scrollansi le colonne al firmamento
Sol ch'Egli accenni, e se sdegnato appare
Treman davanti a Lui per lo spavento.

Nella possanza sua l'acque del mare
Si sommovono a un tratto e nuovamente
L'alto senno di Lui le fa sostare.

Chiari fecersi i cieli al risplendente
Suo spirto, e la sua man slanciò nel vano
(2) Misurator de' giorni il disco ardente.

14. *Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum eius: et cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus,*

quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

E ciò è liev'ombra del poter sovrano,
E se il parlarne sol ne vince tanto,
Come sperar potria l'ingegno umano

Di tanta luce sostener l'incanto!

ANNOTAZIONI.

(1) *Ecce gigantes gemunt sub aquis.* È questo un ricordo di antiche tradizioni che hanno relazione col diluvio universale, e che si conservarono anche presso gli storici e poeti profani. Il vocabolo *rephaim* che viene comunemente interpretato *giganti* potrebbe anche denotare i *potenti della terra*, gli antichi eroi che si levarono in superbia contro al cielo e furono puniti coll'essere sommersi nelle onde.

(2) *Coluber tortuosus.* Questo serpente tortuoso della volgata fu sorgente di moltissime interpretazioni pei commentatori, alcuni dei quali vollero che per esso si figurasse il demonio precipitato dal cielo per la sua colpa, altri il fulmine, altri le stelle cadenti. Io ho seguito il Lanci il quale traduce invece *infocato disco trascorritore* ossia il sole, prima tra le maraviglie del creato.

CAPUT XXVII.

1. *Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam, et dixit:*

2. *Vivit Deus, qui abstulit iudicium meum,*

et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam:

3. *Quia donec superest halitus in me,*

et spiritus Dei in naribus meis,

4. *Non loquentur labia mea iniquitatem,*

nec lingua mea meditabitur mendacium.

5. *Absit a me ut iustos vos esse iudicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.*

CAPO XXVII.

Giobbe persiste nella propria giustificazione, rigetta come calunniose le imputazioni degli amici, e torna a parlar del gastigo che attende gli iniqui.

Poi seguitando ripigliò l'afflitto
Il suo sermon così: Viva quel Dio
Il quale ha la mia causa derelitto!

Viva l'Onnipotente che di rio
Velen m'attosca l'angosciosa vita:
Che fin che resti in me l'alito mio,

Fin che l'aura vital ch'Ei m'ha fornita
Spiri per queste nari, empia rampogna
Non sarà mai per le mie labbra udita!

Nè la mia lingua esprimerà menzogna.
Ma non sarà che giudici io vi tenga,
Nè taccia quando favellar bisogna:

6. *Iustificationem meam, quam coepi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.*

7. *Sit ut impius, inimicus meus: et adversarius meus quasi iniquus.*

8. *Quae est enim spes hypocritae si avare rapiat, et non liberet Deus animam eius?*

9. *Numquid Deus audiet clamorem eius cum venerit super eum angustia?*

10. *Aut poterit in Omnipotente delectari et invocare Deum omni tempore?*

11. *Docebo vos per manum Dei quae Omnipotens habeat, nec abscondam.*

12. *Ecce, vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?*

13. *Haec est pars hominis impii apud Deum, et haereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.*

14. *Si multiplicati fuerint filii eius, in gladio erunt, et nepotes eius non saturabuntur pane.*

Sperate invan che fermo io non sostenga
La mia difesa, perchè in fondo al core
Non è rimorso che a smentir mi venga.

Empio invece sia detto e peccatore
Qualunque a' danni miei così congiura,
Ed accrescer si piace il mio dolore.

Come allettar può mai speme sicura
L' ipocrita che Iddio non gli riprenda
L'avara preda, e non gli dia pressura?

Lo ascolterà il Signor quando discenda
Su lui l'affanno? o avrà dal ciel conforti
Quando le mani supplicando stenda?

Io vi farò, se Iddio m'aiti, accorti
De' suoi disegni, e di chiarirvi io spero
Come regga il Signor le umane sorti.

Ma quel ch' io dir potrei non v'è mistero,
Pur come avvien, che se nessun lo ignora
Fuor di ragion voi combattete il vero?

Ecco qual presso a Dio serbasi ognora
Partaggio all'empio e di qual sorte erede
È l'oppressor, che l'altrui ben divora.

Che val se a lui di figli il ciel concede
Stuol che ben presto fia di mezzo tolto,
E a' suoi nepoti il pan mancar si vede?

15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduae illius non plorabunt.*

16. *Si comportaverit quasi terram argentum, et sicut lutum praeparaverit vestimenta:*

17. *Praeparavit quidem, sed iustus vestietur illis: et argentum innocens dividet.*

18. *Aedificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.*

19. *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet.*

20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.*

21. *Tollet eum ventus urens, et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.*

22. *Et mittet super eum, et non parcet: de manu eius fugiens fugiet.*

23. *Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum, intuens locum eius.*

E chi tra' suoi riman sarà sepolto
Prima che morto; e a lagrimar suo fato
Vedova non verrà col crin disciolto.

Quando pur come terra ammonticchiato
Abbia l'argento, e di sue ricche vesti
Stimi ei qual fango il nobile apparato,

Ei non farà che preparar codesto
Tesor per gl'innocenti, e ciò ch'ei coglie
Partiran poi fra lor gli uomini onesti.

Come tarlo ei costrusse in vecchie spoglie
La propria casa, o al par di mandriano
Sòtto a capanna di caduche foglie.

Fate che il ricco s'addormenti, e vano
Sarà il suo stato appena ei schiuda gli occhi
E vuota al sen distringerà la mano.

Simile ad acqua che su lui trabocchi
Verrà miseria, e ruggirà furente
Il nembo allorchè in sonno ei chiude gli occhi.

L'avvolgerà nel turbine cocente
E dall'antica sede il trarrà lunge
Inesorabil vento d'orïente.

La vendetta di Dio già lo raggiunge,
Ei non trova perdon, nè può fuggire.
Chi lui mira al suo mal lo scherno aggiunge,
Batte le palme e ride al suo soffrire.

CAPUT XXVIII.

1. *Habet argentum venarum suarum principia: et auro locus est, in quo conflatur.*

2. *Ferrum de terra tollitur: et lapis solutus calore, in aes vertitur.*

3. *Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.*

4. *Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, et invios.*

5. *Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*

CAPO XXVIII.

Giobbe espone tutte le più ardite e malagevoli imprese nelle quali si esercitò l'umana industria, e confessa che in nessuna delle medesime si scopre la vera sapienza, la quale solo sta in Dio e nelle opere sue.

---

(1) L'argento ha sue miniere, e da rinchiuse
Vene l'oro si tragge, e dal terreno
Il ferro, e il rame dalle pietre fuse.

Le tenebre han confin, nè luogo appieno
Si cela all'uom così che ov'egli cerchi
Caligine ed orror non vengan meno.

Fiume non è che sì profondo accerchi
Genti randagie, ch'ei non varchi audace
E ricchezze e dominio ivi non cerchi.

Ei si procaccia il pan dalla ferace
Terra, entro a cui segreto un calor move
Che la feconda e germinar la face.

6. *Locus sapphiri lapides eius, et glebae illius aurum.*

7. *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.*

8. *Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leaena.*

9. *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.*

10. *In petris rivos excidit, et omne pretiosum vidit oculus eius.*

11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit.*

12. *Sapientia vero ubi invenitur? et quis est locus intelligentiae?*

13. *Nescit homo pretium eius, nec invenitur in terra suaviter viventium.*

14. *Abyssus dicit: Non est in me; et mare loquitur: Non est mecum.*

Celasi invan l'arcano loco dove
Giaccion zaffiri e all'or commiste arene,
Che l'uomo anche colà fece sue pruove.

Egli schiude i sentier, pe' quai non viene
Augel, nè d'avoltoio arriva il guardo,
Sentier che occulti la natura tiene,

U' di cammello mai, nè di gagliardo
Leon l'orma s'imprime, e delle rupi
A frugar ne' recessi ei non fu tardo.

L'uomo cavar dai nudi ermi dirupi
Seppe vivi zampilli, e l'occhio pago
Far nei chiusi tesor degli antri cupi.

D'investigar ne' fiumi egli fu vago,
S'addentrò ne' lor fondi e al sole espose
Quanto a lui dipingeva il cuor presago.

Ma donde mai tra si stupende cose
Donde vien sapïenza? ov'è la stanza
U' lo intelletto ad albergar si pose?

Quanto valgano l'uom non abbastanza
Conosce, e discovrirli in sulla terra
O tra i viventi suoi non ha fidanza.

In me la sapïenza non si serra,
Grida il monte e ripete l'oceano,
Chi in me la cerca si smarrisce ed erra.

15. *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius.*

16. *Non conferetur tinctis Indiae coloribus, nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.*

17. *Non adaequabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri:*

18. *Excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione eius: trahitur autem sapientia de occultis.*

19. *Non adaequabitur ei topazius de Aethiopia, nec tincturae mundissimae componetur.*

20. *Unde ergo sapientia venit? et quis est locus intelligentiae?*

21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque coeli latet.*

22. *Perditio et mors dixerunt: Auribus nostris audivimus famam eius.*

23. *Deus intelligit viam eius, et ipse novit locum illius.*

24. *Ipse enim fines mundi intuetur: et omnia, quae sub coelo sunt, respicit.*

25. *Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.*

A farne acquisto oro forbito è vano,
Nè per pondo d'argento altri può averla,
Nè per divizia di tessuto indiano,

Non fulgido smeraldo o vaga perla,
Non gemma o vaso di gentil lavoro,
Non val quanto è più raro ad ottenerla;

Preziosa più assai che gemma ed oro,
Perdono, se con lei poni a paraggio,
E l'oro ed il topazio il pregio loro.

Donde vien dunque il suo celeste raggio,
Dov'è l'intelligenza, e chi ne sgombra,
Per aggiunger a lei l'alto vïaggio?

Dovrà restar d'eterno velo ingombra
Ad ogni sguardo, anche allo stuol pennuto
Che ergesi a volo oltre la nebbia e l'ombra?

Ma dal sepolcro d'ogni luce muto
Voce sonò di chi sotterra posa
Che disse: È il grido suo quaggiù venuto.

La via che giace all'uman guardo ascosa
Aperta è a Dio, di lei l'alto soggiorno
Ei sa che vede ogni secreta cosa.

Ei del mondo i confini attorno attorno
Misura, e forza al vento e diede peso
All'acque, e il ciel fe' di sua luce adorno.

26. *Quando ponebat pluviis legem, et viam procellis sonantibus:*

27. *Tunc vidit illam, et enarravit, et praeparavit, et investigavit.*

28. *Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: et recedere a malo, intelligentia.*

Quand'Egli stava a por sue leggi inteso
Alle pioggie segnando, alla procella
Qual sentier fosse aperto e qual conteso.

Allor conobbe sapïenza e quella
Raffermò, custodì, fe' manifesta;
Temere Iddio, fuggir da ogni opra fella.

Ecco il saper, l'intelligenza è questa.

ANNOTAZIONE.

(1) Il P. Calmet interpretando come sta scritto nella volgata il primo verso e i seguenti scrisse: *hoc aenigma est, cuius ferme impossibile videtur sensum evolvere.* Io dopo avere svolto i più reputati commentatori non fui più avventurato di lui: ma il Lanci mi somministrò una nuova traduzione avvalorata da etimologiche ragioni che qui sarebbe lungo annoverare, la quale seguita da me quasi alla lettera, mi aperse in uno dei più intralciati passi del Giobbe una bellissima ed ordinata enumerazione delle vittorie ottenute dalla umana industria sulla natura.

CAPUT XXIX.

1. *Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam, et dixit:*

2. *Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos,*

secundum dies quibus Deus custodiebat me?

3. *Quando splendebat lucerna eius super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris?*

4. *Sicut fui in diebus adolescentiae meae, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?*

5. *Quando erat Omnipotens mecum: et in circuitu meo pueri mei?*

6. *Quando lavabam pedes meos butyro,*

CAPO XXIX.

Giobbe rimpiange l'antica felicità della sua vita, e ne fa dipintura, accennando alle opere buone ch'egli facea, onde ribattere le accuse degli amici suoi.

L'interrotto lamento ripigliando
Giobbe seguì: Chi alle stagion trascorse
Fia che m'adduca nuovamente, quando

Il Signor mi guardò, lena mi porse,
E la lampana sua sulla mia testa
Splendendo, infra le tenebre mi scòrse!

Chi di mia giovinezza i dì ridesta,
Quando in segreto entro alla tenda mia
Ei l'alta sua bontà fea manifesta,

Quando l'Onnipossente a me venia,
E cerchio i figli miei faceanmi tutti,
(1) Ed io d'unguenti e burro i piè lenia.

et petra fundebat mihi rivos olei?

7. *Quando procedebam ad portam civitatis,*

et in platea parabant cathedram mihi?

8. *Videbant me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant.*

9. *Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo.*

10. *Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adhaerebat.*

11. *Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi.*

12. *Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adiutor.*

13. *Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum.*

14. *Iustitia indutus sum: et vestivi me, sicut vestimento et diademate, iudicio meo.*

15. *Oculus fui caeco, et pes claudo.*

16. *Pater eram pauperum, et causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.*

Dolci da' greppi mi nasceano i frutti,
E l'olio mi sgorgava, e s'io movea
[2] Alla porta, ove gli altri eran ridutti,

Eccelso in sulla piazza un seggio avea,
Si traevan da canto i giovinetti,
E lo stuolo de' vecchi in piè sorgea;

Nè più osavan fiatare i duci eletti,
E al labbro per suggel ponendo il dito
Qual senza voce, interrompean lor detti.

Oh! allora chi parlar m'avesse udito,
Me beato gridava, e al sol vedermi
Benediceano a me per ogni sito,

Perch'io solea de' poverelli infermi
Tergere il pianto, ed al pupillo orbato
D'ogni difesa avea pronti gli schermi;

A me benedicea lo sconsolato
In suo periglio, e l'umil vedovella
Per me sentiasi in petto il cor tornato.

Di giustizia e d'amor così fei bella
La vita mia più che non suol colui
Che di serto regal sua fronte abbella.

Piede allo storpio, ed occhio al cieco fui,
Padre al meschino, e scrutator sagace
D'ignote frodi e di malizie altrui.

17. *Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.*

18. *Dicebamque:*

In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.

19. *Radix mea aperta est secus aquas, et ros morabitur in messione mea.*

20. *Gloria mea semper innovabitur, et arcus meus in manu mea instaurabitur.*

21. *Qui me audiebant, expectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum.*

22. *Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum.*

23. *Expectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.*

24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant, et lux vultus mei non cadebat in terram.*

Io le mascelle infransi all'uom rapace,
    Strappai la preda dall'avaro dente,
    Tal ch'io dicea fra me: Morrommi in pace

Nel dolce nido mio, non altrimente
    Che palma eccelsa, a cui destin felice
    I giorni suoi moltiplicar consente.

Omai lunghesso l'acque ho la radice,
    E fia che largamente il ciel mi piova
    Rugiada amica de' miei rami altrice.

Ecco ogni dì per me gloria rinnova,
    Nè avverrà che in mia mano unqua s'allenti
    L'arco e fallisca alla segnata prova.

Allor se intorno a me stavan le genti
    Mi chiedean di sentenza, e qual si fosse,
    Erano tutti ad obbedirla intenti.

Parole a contrappor non mai si mosse
    Persona alcuna e il mio sermon su loro
    Stillò soavemente e li commosse.

Qual s'aspetta la pioggia a dar ristoro
    All'arido terren nei giorni estivi,
    A bocca aperta m'invocàr costoro.

S'io lieto mi mostrava, e con festivi
    Modi ridente, a se non davan fede
    E tutti al lume mio si fean giulivi.

25. Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu,

eram tamen moerentium consolator.

Se a starmi in mezzo a lor movea il piede
M'era pronto alto seggio, e primo onore:
Chè pari al re che fra gli armati incede

È l'uom dell'altrui duol consolatore.

ANNOTAZIONI.

(1) L'uso di ungersi col burro fu comune presso molti popoli antichi. I Romani teneano questo modo co' fanciulli.

(2) Alle porte della città si trattavano i pubblici affari e si discuteano le cause.

CAPUT XXX.

1. *Nunc autem derident me iuniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:*

2. *Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, et vita ipsa putabantur indigni.*

3. *Egestate et fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria.*

4. *Et mandebant herbas, et arborum cortices, et radix iuniperorum erat cibus eorum.*

CAPO XXX.

Giobbe descrive gli scherni onde i vili suoi nemici l'opprimono, il cruccio della sua malattia e lo stato a cui questa lo ha ridotto.

Ed or giovani baldi hannomi a scherno,
Figli di tali a cui niegato avria
De' cani miei fidar pure il governo,

Delle cui braccia io mai la vigoria
Non tenni in pregio, i quai sin della vita
Indegni riputati eran da pria.

Gente da inopia e fame isterilita,
Che solinga un vil cibo si rodea,
Di squallor, di miserie rifinita,

Che alle scorze degli alberi correa
A satollarsi, e l'erbe e la radice
Dell'amaro ginepro un dì pascea.

5. *Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant.*

6. *In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream.*

7. *Qui inter huiuscemodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.*

8. *Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.*

9. *Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.*

10. *Abominantur me, et longe fugiunt a me,*

et faciem meam conspuere non verentur.

11. *Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et frenum posuit in os meum.*

12. *Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt: pedes meos subverterunt, et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit qui ferret auxilium.*

Tal che in traccia ne gia per la pendice,
E là dove scopria siffatte prede
Gran plauso alzava e si credea felice.

Allora albergo a que' tapini diede
Il letto de' torrenti, e in antri ascosi
O sui nudi macigni avean lor sede.

Nè di muover lamento eran pur osi;
Ma vi giacean contenti, e gioia e festa
Tenean lo star sotto a' pruneti ombrosi.

Di vili genitor progenie infesta,
Che privi d'ogni onor poteano appena
Sovra il limo de' campi alzar la testa;

Ed or quest'essi di canzone oscena
Mi fer subbietto, e qual s'io fossi cosa
Abominata mi voltàr la schiena.

Talchè sputar sulla mia faccia annosa,
Or ch'alle ingiurie altrui fu tolto il freno,
Non arrossì la razza baldanzosa.

Sursero i crudi, e me di mali pieno
Calpestarono al suol; pari ad irato
Flutto che calchi della terra il seno.

Il calle ov'io movea mi fu troncato;
Insidia in ogni parte a me fu tesa;
Nè schermo femmi alcun nel duro fato.

14. *Quasi rupto muro, et aperta ianua, irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt.*

15. *Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: et velut nubes pertransiit salus mea.*

16. *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.*

17. *Nocte os meum perforatur doloribus, et qui me comedunt, non dormiunt.*

18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, et quasi capitio tunicae succinxerunt me.*

19. *Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri.*

20. *Clamo ad te, et non exaudis me: sto et non respicis me.*

21. *Mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.*

22. *Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.*

Qual per aperta breccia e non contesa
Irrupper tutti ad aggravar il pondo
Delle sventure mie con nuova offesa:

Onde a nulla ridutto io giaccio in fondo;
E al par di vento dileguò mia speme,
Qual nube ogni onor mio sparve dal mondo.

L'alma intanto si sface, e mentre geme,
S'infracida nel corpo e una tremenda
Piena d'angoscie la mia vita preme.

La notte, come stral che muto offenda,
Penetra l'ossa del dolor la punta;
Nè di sonno o di veglia è in ciò vicenda.

Tante son le mie piaghe che consunta
N'è la carne e così cinto m'han tutto,
Quale una veste a' membri miei trapunta.

Più vil del fango io sono or qui ridutto,
Polve e cener son io, che grido invano,
Nè, o Dio, tu m'odi, o guardi a sì gran lutto!

Tu che fosti sì mite, or disumano
Reso ti sei contro la mia fralezza,
E solo a danni miei levi la mano.

Ti piacque alzarmi ad onorata altezza
Ed in aria librarmi, acciò più forte
Della caduta mia fosse l'asprezza.

23. *Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.*

24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: et si corruerint, ipse salvabis.*

25. *Flebam quondam super eo qui afflictus erat, et compatiebatur anima mea pauperi.*

26. *Expectabam bona, et venerunt mihi mala: praestolabar lucem, et eruperunt tenebrae.*

27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, praevenerunt me dies afflictionis.*

28. *Moerens incedebam, sine furore: consurgens, in turba clamabam.*

29. *Frater fui draconum, et socius struthionum.*

30. *Cutis mea denigrata est super me, et ossa mea aruerunt prae caumate.*
31. *Versa est in luctum cithara mea, et organum meum in vocem flentium.*

Io so che tu già m'hai sacro alla morte,
 Nel cui sonno può sol ferma dimora
 Aver chi della vita entrò le porte.

Ma so pur che a sterminio armata ognora
 Non è tua destra, ma talor solleva,
 E i caduti sostiene ed avvalora.

E che? forse sui mesti io non piangeva,
 Non mi mostrava al poverel pietoso,
 Ond'or tal premio all'opre mie riceva?

Quando io più m'attendea gioia e riposo
 M'ebbi cordoglio, e in cambio della luce
 Mi vidi avvolto in tenebror cruccioso.

Nelle viscere mie di morbo truce
 Serpeggia il foco, e giorni di dolore
 Non aspettati l'ira tua m'adduce.

Triste io rimasi, e ad atti di furore
 Mai non trascorsi, e solo disfogai
 Fra le turbe piagnendo il mesto core.

Al vento io fido i miei solinghi lai,
 Fatto agli struzzi ed ai dragon fratello,
 E m'abbronzan la pelle ardenti rai.

Denudate m'ha l'ossa il morbo fello,
 Altra voce non ho che pur di pianto;
 E l'arpa muta al primo accordo bello
Altro intuonar non sa che un flebil canto.

CAPUT XXXI.

1. *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.*

2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et hereditatem Omnipotens de excelsis?*

3. *Numquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus iniustitiam?*

4. *Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?*

5. *Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus:*

6. *Appendat me in statera iusta, et sciat Deus simplicitatem meam.*

CAPO XXXI.

Giobbe onde purgarsi dalle accuse degli amici, invocato il supremo giudice a testimonio di sua innocenza, espone le opere virtuose, a cui s'era avvezzo da fanciullo.

Meco stesso fermai patto sincero
Di mai fissare in virginal sembianza
Non che lo sguardo mio, pure il pensiero.

Ed or qual frutto della mia costanza
Serbato è a me dalle celesti sfere,
Qual dal Signore eredità m'avanza?

Ma il mal non è per gli empi, e Iddio non fere
Solo gl'ingiusti? e chi meglio di Lui
L'orme potrà de' passi miei vedere?

Se a vuoto io delirai, se a danno altrui
Io tesi inganni, a che l'opere mie
Non pesa, e sa come innocente io fui?

7. *Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhaesit macula:*

8. *Seram, et alius comedat: et progenies mea eradicetur.*

9. *Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum:*

10. *Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.*

11. *Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima:*

12. *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.*

13. *Si contempsi subire iudicium cum servo meo, et ancilla mea, cum disceptarent adversum me,*

14. *Quid enim faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi?*

15. *Numquid non in utero fecit me qui et illum operatus est: et formavit me in vulva unus?*

16. *Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci:*

Se il mio piede aberrò dalle sue vie,
   Se il cor seguì gli sguardi in lor peccato,
   Se lorda è questa man di macchie rie,

Ch'io semini e gli estrani il seminato
   Mietan per me, che svelto si disfaccia
   Sin dall'ime radici il mio casato.

Se preso il cor per lusinghevol faccia
   Al talamo d'amico insidie io posi,
   Altri al talamo mio vergogna faccia;

Chè il rompere la fè sacra agli sposi
   Colpa è tal, che distrugge al par del foco,
   Onde i germi perfin muoion corrosi:

Se di servo o d'ancella io presi a giuoco
   Le giuste lamentanze, o disdegnai
   Che si facesse a lor ragioni loco;

Come sperar potrei d'uscir di guai,
   Quando surga il Signore a dar sentenza?
   O come a Lui potrò risponder mai?

Forse non diede Ei loro ugual nascenza,
   E d'una donna in sen forse non furo
   Concetti i servi miei d'ugual semenza?

Se a' poveri il mio cor fu chiuso e duro,
   Se delle vedovelle il mesto pianto
   Non valse a fare il dritto lor securo,

17. *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea,*

18. *(Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meae egressa est mecum):*

19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem:*

20. *Si non benedixerunt mihi latera eius, et de velleribus ovium mearum calefactus est:*

21. *Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:*

22. *Humerus meus a iunctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringantur:*

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui.*

24. *Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: Fiducia mea:*

Se mi ritrassi in solitario canto
A mangiare il mio pan, nè il dividea
Coll'orfanel che mi languiva accanto;

Mentre sovr'altra cosa in pregio avea
Quella pietà che pur nascendo io tenni,
E compagna all'infanzia in me crescea;

Se la ruina altrui schernendo venni,
Se talun dispregiai che ignudo fosse,
O così verso a lui non mi contenni

Che a benedirmi non si fosser mosse
Le membra sue per me riconfortate
E per le lane mie da gel riscosse;

Se del pupillo a danno ho mai levate
Le mani ancor che in dritto a lui maggiore,
A me pur venga meno ogni pietate,

Il braccio a me dalle giunture fuore
Si strappi e l'ossa sue cadano infrante,
Ch'io so ch'ognor di Dio m'ebbi timore;

Timor che l'alma mia quasi spumante
Flutto gravò, sicchè l'ardir non ebbi
Di sollevar la fronte a Lui davante.

Se mai per oro in folle orgoglio crebbi
Tanto da me stimar più ch'uomo forte.
E a lui dissi: in te fido, e agli altri increbbi.

25. *Si laetatus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea:*

26. *Si vidi solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare,*

27. *Et laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo:*

28. *Quae est iniquitas maxima, et negatio contra Deum altissimum:*

29. *Si gavisus sum ad ruinam eius qui me oderat, et exultavi quod invenisset eum malum:*

30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam eius.*

31. *Si non dixerunt viri tabernaculi mei: Quis det de carnibus eius ut saturemur?*

32. *Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.*

Se le dovizie che mi furon porte,
O quelle onde facea cumulo io stesso,
Troppo lieto mi fêr della mia sorte;

Se in contemplare il sole allorchè desso
Puro sfavilla ovver la luna quando
Più sereno il suo raggio è a noi riflesso,

Io nel segreto cor venni formando
Empio pensiero e la mia man devota
Al bacio delle labbra alzai pregando:

(Opra nefanda ed a quest'alma ignota,
Che al Dio, cui solo nostro omaggio spetta,
La fattura antepon di senso vuota)

Se m'allegrai per odio o per vendetta
Su' miei nimici, e rimirar potei
Con senso di piacer la lor distretta;

Se la bocca non chiusi a' detti rei
E imprecai crudelmente ai giorni loro,
Surgan pur contro a me li servi miei,

E accesi nel desir del mio martoro
Dicano: a divorar chi ne concede
Le carni sue sì che ci sien ristoro?

A stanco pellegrin se volse il piede
Al tetto mio, forse fu l'uscio chiuso,
E al viator ricovero non diede?

33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam:*

34. *Si expavi ad multitudinem nimiam, et despectio propinquorum terruit me: et non magis tacui, nec egressus sum ostium.*

35. *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens:*

et librum scribat ipse qui iudicat,

36. *Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi?*

37. *Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, et quasi principi offeram eum.*

38. *Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci eius deflent:*

39. *Si fructus eius comedi absque pecunia, et animam agricolarum eius afflixi:*

40. *Pro frumento oriatur mihi tribulus,*

et pro hordeo spina.

O forse anch'io, qual degli umani è l'uso,
Le colpe ascosi, e le covai nel petto
Acciò il giudicio altrui fosse deluso?

Ovver ponendo alle ricchezze affetto
Per timor delle turbe occulto stetti,
Nè dilungarmi osai dal mio ricetto?

Deh quando alcun porrà mente a' miei detti!
Da ciò salvezza aspetto. Il sommo Iddio
Per me risponda, e a giudicar s'affretti!

Il libro u' scrisse ogni andamento mio,
Non ch'essermi alle spalle infame pondo,
È serto onde la fronte ornar vogl'io.

Fino che in vita io sia, da cima a fondo
Lo vo' far mostro, acciò trofeo mi resti
Di mie nobili imprese in faccia al mondo;

Quando avvenga che contro a me si desti
Dalli miei campi accusator lamento,
Quando le colpe mie la terra attesti;

Se i suoi frutti ebbi in frode, o al lucro intento,
A' coloni cagion fui di cordoglio,
Crescami spine in cambio di frumento,

E non orzo mi dia, ma ortiche e loglio.

CAPUT XXXII.

1. *Omiserunt autem tres viri isti respondere Iob, eo quod iustus sibi videretur.*

2. *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites, de cognatione Ram: iratus est autem adversum Iob,*

eo quod iustum se esse diceret coram Deo.

3. *Porro adversum amicos eius indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Iob.*

4. *Igitur Eliu expectavit Iob loquentem, eo quod seniores essent qui loquebantur.*

5. *Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.*

CAPO XXXII.

Avendo Giobbe ridotto gli amici a silenzio, sorge ad accusarlo Eliù, il quale non fa che millantare la propria sapienza.

Tacquero allor gli amici e più non diero
  Risposta a lui, che giusto esser credea:
  Ma nuovo surse accusator più fiero.

Fu questi Eliù di Barachèle, e avea
  Gran nome in Rama e contro a Giobbe in core
  E contro agli altri grave ira chiudea,

Che l'un dirsi innocente anzi al Signore
  Ardisse, e gli altri condannando lui,
  Non sapessero oppor senno maggiore.

Ristette alquanto, e poi che a' detti sui
  Ciascuno di que' tre posto ebbe fine
  Rompendo il freno incominciò costui.

6. *Respondensque Eliu, filius Barachel Buzites, dixit: Iunior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite, veritus sum vobis indicare meam sententiam.*

7. *Sperabam enim quod aetas prolixior loqueretur, et annorum multitudo doceret sapientiam.*

8. *Sed, ut video, Spiritus est in hominibus, et inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.*

9. *Non sunt longaevi sapientes, nec senes intelligunt iudicium.*

10. *Ideo dicam: Audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.*

11. *Expectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus:*

12. *Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Iob, et respondere ex vobis sermonibus eius.*

13. *Ne forte dicatis: Invenimus sapientiam. Deus proiecit eum, non homo.*

E disse: Io giovin sono e il bianco crine
Riverendo sinor, mi tenni muto,
E al giusto sdegno mio posi confine,

Sperando dall'età consiglio arguto
Contro a costui, che in se tanto presume,
E che gli anni parlare avrian saputo.

Ma poi ch'io veggio, che non sempre assume
Vigor cogli anni l'intelletto umano,
Ove Dio non gli sia largo di lume,

Poichè il fidar ne' vecchi è fatto vano,
E in tal contesa profferir sentenza
Non sanno i padri a rinsavir l'insano,

Io tacer più non vo': di sapienza
Maestro a voi sarò, se pur m'udite,
Com'io docil finor porsi udïenza,

E in silenzio aspettai che tanta lite
La prudenza de' padri avesse sciolto,
E le querele altrui fosser finite.

Io di ver m'attendea, che il segno colto
Fosse da voi sì, che da invitto e sodo
Argomentar venisse Giobbe avvolto.

Nè giova dir: della contesa il nodo
Svolto fu col mostrar ch'è solo Iddio,
E non l'uom, che punisce a cotal modo.

14. *Nihil locutus est mihi, et ego non secundum sermones vestros respondebo illi.*

15. *Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.*

16. *Quoniam igitur expectavi, et non sunt locuti: steterunt, nec ultra responderunt:*

17. *Respondebo et ego partem meam, et ostendam scientiam meam.*

18. *Plenus sum enim sermonibus,*

et coarctat me spiritus uteri mei.

19. *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

20. *Loquar, et respirabo paululum: aperiam labia mea, et respondebo.*

21. *Non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.*

22. *Nescio enim quamdiu subsistam,*

et si post modicum tollat me Factor meus.

Nulla Giobbe a me disse, eppur vogl'io
A lui parlar, non come voi faceste,
Sì qual mi detta il sentimento mio.

Voi quasi impauriti v'arrendeste,
Sul labbro vi si ruppero gli accenti,
Io m'attendea risposte, e voi non deste.

Or dritto è ben che di chiarirvi io tenti,
E v'apra il senno mio, perchè son tante
Quelle ch'io premo in me ragion possenti.

Ciò che mi ferve in cor mi tiene ansante,
Ed il mio petto a vaso s'assomiglia
Nel qual senza spiraglio è vin spumante.

Si spezza il vaso alfin, perciò consiglia
Prudenza che parlando io m'apra alquanto,
Com'uom che senza tema al ver s'appiglia.

Non lusinghier sarò nè audace tanto
Che uguagli l'uomo a Dio, chè non saprei
Adular l'uomo, e non m'è noto quanto

Voglia Iddio prolungare i giorni miei.

CAPUT XXXIII.

1. *Audi igitur Iob eloquia mea, et omnes sermones meos ausculta.*

2. *Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.*

3. *Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.*

4. *Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me.*

5. *Si potes, responde mihi, et adversus faciem meam consiste.*

6. *Ecce, et me sicut et te fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum.*

CAPO XXXIII.

Dalle parole di Giobbe Eliù tenta provare che egli non è giusto, ed insegnargli in qual modo Iddio parli all'uomo affine di ricondurlo sulle vie di virtù.

Odimi adunque, o Giobbe, e nota attento
Ora che a' miei discorsi ho rotto il freno
E la lingua disnodo a mio talento.

Quale m'ispira il cor, verace appieno
Sarà il parlar, e tu sermone udrai
Di sapïenza e di purezza pieno.

Che fatto m'abbia Iddio non tu vorrai
Niegar, nè che da Lui vengami aita;
M'odi intanto e rispondimi, se sai.

Se questo spirto mio pur s'ebbe vita
Da Lui, siccome il tuo, se questa salma
È al paro della tua del fango uscita,

7. *Verumtamen miraculum meum non te terreat, et eloquentia mea non sit tibi gravis.*

8. *Dixisti ergo in auribus meis, et vocem verborum tuorum audivi:*

9. *Mundus sum ego, et absque delicto: immaculatus, et non est iniquitas in me.*

10. *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.*

11. *Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.*

12. *Hoc est ergo, in quo non es iustificatus: respondebo tibi, quia maior sit Deus homine.*

13. *Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?*

14. *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.*

15. *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo:*

16. *Tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina.*

17. *Ut avertat hominem ab his quae facit, et liberet eum de superbia:*

18. *Eruens animam eius a corruptione: et vitam illius, ut non transeat in gladium.*

Terror ch'abbi di me certo la calma
  Non può turbarti, e minacciosa e dura
  La voce mia non scenderatti all'alma.

Dicesti ed io t'udii: Sempre fu pura
  La vita mia, sempre incorrotto il core;
  Ma ciò non fe' la mia ragion sicura,

Chè tra i nemici suoi pormi il Signore
  Per vane accuse ed inceppar mi volle
  Scrutando ogn'atto mio pien di rigore.

Ed ecco a torto in ciò parlasti, e folle
  Ti sei chiarito, onde a' lamenti tuoi
  Rispondo: Alto sull'uomo Iddio s'estolle,

E tu cozzar contro sue leggi vuoi,
  E cruccio aver ch'Ei non ti dia risposta?
  Ragion dell'opre sue dev' Egli a noi?

Iddio parla una volta; a chi si scosta
  Da Lui parla di nuovo e il dir non muta,
  E poscia in sogno ad ultimo s'accosta;

E allor che dei viventi ogn'opra è muta,
  All'orecchio degli uomini favella,
  E il ver chiarisce ed ogni dubbio attuta,

Acciò si tolga l'anima rubella
  Dal male, e smetta il superbir feroce,
  E morte fugga e il duol che i rei martella.

19. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa eius marcescere facit.*

20. *Abominabilis ei fit in vita sua panis, et animae illius cibus ante desiderabilis.*

21. *Tabescet caro eius, et ossa, quae tecta fuerunt, nudabuntur.*

22. *Appropinquavit corruptioni anima eius, et vita illius mortiferis.*

23. *Si fuerit pro eo angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis aequitatem:*

24. *Miserebitur eius, et dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.*

25. *Consumpta est caro eius a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiae suae.*

26. *Deprecabitur Deum, et placabilis ei erit, et videbit faciem eius in iubilo, et reddet homini iustitiam suam.*

27. *Respiciet homines, et dicet: Peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi.*

Ma non di rado in più terribil voce
    Favella, e l'uom nel letto suo sorprende,
    E l'ossa nel dolor gli rode e cuoce,

E di morbo crudel così l'offende,
    Che in odio il pan gli volge, e le più grate
    Vivande amaro a lui tossico rende.

Tabide son le carni e denudate
    Sporgono l'ossa, e morte è a lui davanti
    Cinta di mille angoscie sconsolate;

Eppure ove sol un dì mezzo a tanti
    Celesti spirti a pro dell'uom si mova,
    E la virtù di lui memore vanti,

Iddio tosto dirà: Basti la pruova,
    Nol tragga a morte il duol che lo martora,
    Fatta è giustizia, or la clemenza giova.

E allor colui, che si struggea pur ora,
    Tale tu vedi qual ne' dì ridenti
    Quando le guancie giovinezza infiora.

Egli rivolge a Dio preci ferventi,
    E Iddio l'ascolta, e con sereno volto
    Fa luogo a sue ragioni infra le genti;

Sì che gridar s'udrà: Fu grave e molto
    Il fallir, ma da Dio non fui punito
    Qual s'addiceva all'operar mio stolto!

28. *Liberavit animam suam ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret.*

29. *Ecce, haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos,*

30. *Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet luce viventium.*

31. *Attende Iob, et audi me: et tace, dum ego loquor.*

32. *Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere: volo enim, te apparere iustum.*

33. *Quod si non habes, audi me: tace, et docebo te sapientiam.*

Ebb'Ei pietà di questo cor pentito
    E a me non tolse la gioconda luce,
    Nè il mio spirto fra l'ombre andò smarrito.

Con tal bontà, per ben tre volte, è duce
    Iddio, perch'uom si torni in sulla via
    La qual de' vivi allo splendor conduce.

Perciò m'ascolta e taci, ed alla mia
    Ragion t'accheta, o se più vuoi, difendi
    L'opre tue, chè ciò pur grato a me fia:

Ma se scusa non hai, soffri ed apprendi.

CAPUT XXXIV.

1. *Pronuntians itaque Eliu, etiam haec locutus est:*

2. *Audite sapientes verba mea, et eruditi auscultate me:*

3. *Auris enim verba probat, et guttur escas gustu diiudicat.*

4. *Iudicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius.*

5. *Quia dixit Iob: Iustus sum, et Deus subvertit iudicium meum.*

6. *In iudicando enim me, mendacium est:*

violenta sagitta mea absque ullo peccato.

CAPO XXXIV.

Eliù nuovamente dalla parole di Giobbe tragge accuse di bestemmia, e di altri delitti per argomantar la giustizia del castigo di lui, e torna a mostrare come tutte cose sieno soggette alla potenza a sapienza di Dio.

O saggi, udite voi, se il vero io dica,
Poichè l'udito è giudice a' discorsi,
Come il palato è a ciò che l'uom nutrica.

Veggiam chi sappia a miglior senno apporsi,
Meditiam pure insieme esto sermone,
Sì che retta sentenza abbia a proporsi.

Giobbe disse: Io son giusto, ogni ragione
Fu travolta da Dio: Tutta mendace
È quell'accusa che a dannarmi appone;

Io senza colpa soffro esta vorace
Fiamma che m'ange. - I detti di costui
Potransi adunque comportare in pace?

7. *Quis est vir ut est Iob, qui bibit subsannationem quasi aquam:*

8. *Qui graditur cum operantibus iniquitatem, et ambulat cum viris impiis?*

9. *Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.*

10. *Ideo viri cordati audite me: absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas.*

11. *Opus enim hominis reddet ei, et iuxta vias singulorum restituet eis.*

12. *Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet iudicium.*

13. *Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?*

14. *Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius et flatum ad se trahet.*

15. *Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur.*

Dove un empio trovar che, al par di lui,
  Tracanni siccom'acqua il crudo scherno
  E mova cogl'iniqui i passi sui?

Non diss'ei: Che ci val presso all'Eterno
  Camminar per la via che ad esso mena
  E santo della vita aver governo?

Attenti, o saggi. Tal bestemmia oscena
  Non ponga mai nel vostro cor radice
  Che infligger possa Iddio non giusta pena.

La giustizia di Lui dispensatrice
  È agli atti umani di mercè condegna,
  E ogn'uom si fa da sè triste o felice.

Non tema alcun che senza colpa vegna
  Condanna mai, nè che lo dritto o il torto
  Piaccia a Dio sovvertir con fraude indegna.

A chi quaggiù tanto Ei di senno ha porto
  Da far sue veci, e da tener l'impero
  Del mondo, che dal nulla è per Lui sorto?

Se Egli volgesse scrutator severo
  Lo sguardo a noi, ne ritrarria 'l possente
  Spirto di vita animator primiero,

Perir disfatta si vedria repente
  Ogni carne, e ad un tratto in polve sciolta
  Tutta quanta sparir l'umana gente.

16. *Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, et ausculta vocem eloquii mei.*

17. *Numquid qui non amat iudicium sanari potest?*

et quomodo tu eum, qui iustus est, in tantum condemnas?

18. *Qui dicit regi: Apostata; qui vocat duces impios:*

19. *Qui non accipit personas principum, nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem:*

opus enim manuum eius sunt universi.

20. *Subito morientur,*

et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt, et auferent violentum absque manu.

21. *Oculi enim eius super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat.*

22. *Non sunt tenebrae, et non est umbra mortis,*

ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem.

23. *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in iudicium.*

24. *Conteret multos, et innumerabiles, et stare faciet alios pro eis.*

25. *Novit enim opera eorum:*

Fa senno adunque, o Giobbe, umile ascolta
  Ciò ch'io favello. E può sperar salute
  Colui che la sua mente ha sì travolta?

Come osi accagionar l'alta virtute
  Di Lui che i regi infidi infidi chiama,
  E ai duci iniqui alto terrore incute?

Di Lui che più dei servi i re non ama,
  Nè il tiranno risparmia allorch'ei mova
  Ingiusto ad assalir persona grama?

Fabbro è d'entrambi Iddio: dov'Ei rimova
  Da' prenci il braccio, li vedrai cadere,
  E nulla a scampo ogni lor forza giova.

Di mezza notte accorreranno a schiere
  I popoli commossi al nunzio strano
  Che spento è l'uom che li facea temere.

Aperto Iddio tien l'occhio in sull'umano
  Sentiero, e i passi numera, nè il mondo
  Ombre ha che il suo veder possan far vano.

Cela i peccati indarno orror profondo,
  Nè dal primo giudizio unqua al mortale
  È dato richiamarsi ad un secondo.

Se molti fere Iddio con duro strale
  Anzi infiniti, ed altri a gloria innalza,
  È perchè sa le buone e l'opre male.

et idcirco inducet noctem, et conterentur.

26. *Quasi impios percussit eos in loco videntium.*

27. *Qui quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias eius intelligere noluerunt:*

28. *Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, et audiret vocem pauperum.*

29. *Ipso enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum et super gentes, et super omnes homines?*

30. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.*

31. *Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.*

32. *Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum ultra non addam.*

33. *Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim coepisti loqui, et non ego:*

quod si quid nosti melius, loquere.

34. *Viri intelligentes loquantur mihi, et vir sapiens audiat me.*

35. *Iob autem stulte locutus est, et verba illius non sonant disciplinam.*

Percio nel suo furore i tristi incalza,
Pria nell'ombre li accieca e poscia in loco
Veduto da ciascun giù li trabalza.

I rei, prendendo ogni sua legge a giuoco,
Si scostan dal suo calle insin che a Lui
Giunga pur degli oppressi il grido fioco.

Chi dannerà, quand'Ei prosciolga, o a cui
Commesso fia, quand'Egli si nasconde,
Regger la terra e vigilar su nui?

Le inique plebi Ei col flagel confonde
Degli ipocriti duci; e se verace
Non è il mio dir, perchè non si risponde?

Se errai, tu mi riprendi, e udirti in pace,
Giobbe, io saprò; ma se il discorso mio
Non è qual esser deve, ovver ti spiace,

Non credi tu che a te non abbia Iddio
A farne colpa, poi che tal tenzone
Fosti tu il primo ad appiccar, non io?

Se tu meglio dir sai, segui il sermone,
Parlin color che forte han l'intelletto,
Pesino i sapïenti ogni ragione.

Ma Giobbe insino ad ora in ogni detto
Stolto mostrossi, e da' discorsi suoi
Mal si potrebbe trar saldo concetto.

36. *Pater mi, probetur Iob usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.*

37. *Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur:*

et tunc ad iudicium provocet sermonibus suis Deum.

O tu Padre e Signor che tutto puoi,
L'incominciata pruova al termin guida,
Nè l'empio si sottragga a' colpi tuoi.

Poi ch'ei gli antichi falli ha con infida
Lingua aggravati di bestemmia orrenda,
Da noi si domi intanto, e alle sue grida

Il giudizio di Dio superbo attenda.

CAPUT XXXV.

1. *Igitur Eliu haec rursum locutus est:*

2. *Numquid aequa tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Iustior sum Deo?*

3. *Dixisti enim: Non tibi placet quod rectum est: vel quid tibi proderit, si ego peccavero?*

4. *Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicis tuis tecum.*

5. *Suspice coelum et intuere, et contemplare aethera quod altior te sit.*

6. *Si peccaveris, quid ei nocebis? et si multiplicatae fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum?*

7. *Porro si iuste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?*

CAPO XXXV.

Eliù, falsamente argomentando aver asserito Giobbe che a Dio non piaccia ciò che è giusto, mostra quanto giovi all'uomo la pietà.

Poi riprese Eliù: Parveti buono
 Il tuo pensier, se profferir potesti,
 Io del mio facitor più giusto sono?

Tu volgendoti a Dio non gli dicesti:
 Che l'uom operi il bene a te che monta,
 O qual da' falli miei vantaggio avresti?

Per te risposta e pegli amici ho pronta:
 Guarda il ciel, leva il guardo al firmamento,
 Vedi quant'ei s'estende e ti sormonta.

Se tu in colpa sarai, qual nocumento
 N'avrebbe Iddio, qual mai da' merti tuoi
 Fia che lode gli venga o giovamento?

8. *Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua: et filium hominis adiuvabit iustitia tua.*

9. *Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: et eiulabunt propter vim brachii tyrannorum.*

10. *Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

11. *Qui docet nos super iumenta terrae, et super volucres coeli erudit nos.*

12. *Ibi clamabunt, et non exaudiet, propter superbiam malorum.*

13. *Non ergo frustra audiet Deus, et Omnipotens causas singulorum intuebitur.*

14. *Etiam cum dixeris: Non considerat: iudicare coram illo, et expecta eum.*

15. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.*

16. *Ergo Iob frustra aperit os suum, et absque scientia verba multiplicat.*

Ad uomo uguale a te sol nuocer puoi,
E la giustizia che ostentando vai
Sol dispensa ai mortali i beni suoi.

(1) Pei falsi accusator lamento udrai
Alzarsi ovunque, ed ulular le genti
Contro al tiran che fonte è di lor guai;

Ma non volser quell'anime dolenti
Il priego a Dio, chiamando: Ov'è il Signore.
Il Signor che creò tutti i viventi?

Dov'è Colui che nella notte al core
(2) Parla dell'uom, che tanto al senno umano
Sulle belve e gli augei diede valore?

Ecco perchè fu il lor gridare invano
Davanti a Dio che pur vuole confusa
La cupidigia dell'orgoglio insano.

Non creder già che all'altrui priego Ei chiusa
Tenga l'orecchia, ma in ciascun misura.
Avanti giudicar, discolpa e accusa.

Sebben tu dica: Egli di me non cura,
Giudica te per te medesmo, e aspetta:
Vedrai che la sentenza è già matura.

Non è luogo il quaggiù da sua vendetta,
Nè in terra il suo rigor tutto è palese:
Perciò a salvarti ogni discolpa è inetta.
E non fai che addoppiar le inique offese.

ANNOTAZIONI.

(1) « Propter multitudinem calumniatorum clamabunt. » I malvagi oppressi da altri malvagi grideranno, e si lamenteranno, ma i loro gridi saranno inutili, perchè nessuno si rivolse a cercar il Signore. Questo è il senso, secondo Calmet, del 9.° e 10.° versetto.

(2) « Qui dedit carmina in nocte. » I settanta intendono per questa espressione accennate le stelle che sono i testimoni della gloria divina durante la notte. La versione Caldea porta: « Dov'è il Signore alla presenza del quale gli Angioli intuonano canti di lode durante la notte? » La Siriaca e l'Araba: « Dov'è il Signore che manda i pensieri durante la notte? »

CAPUT XXXVI.

1. *Addens quoque Eliu, haec locutus est:*

2. *Sustine me paululum, et indicabo tibi: adhuc enim habeo quod pro Deo loquar.*

3. *Repetam scientiam meam a principio, et operatorem meum probabo iustum.*

4. *Vere enim absque mendacio sermones mei, et perfecta scientia probabitur tibi.*

5. *Deus potentes non abiicit, cum et ipse sit potens.*

6. *Sed non salvat impios, et iudicium pauperibus tribuit.*

7. *Non auferet a iusto oculos suos, et reges in solio collocat in perpetuum, et illi eriguntur.*

CAPO XXXVI.

Eliù prosegue a propugnar l'equità dei giudizii divini e a mostrare che Iddio percuole per ammaestrare e tornar l'uomo a sè, il quale, ove si ravveda, è liberato dal male. Esorta perciò Giobbe a far suo pro delle presenti afflizioni.

Poi seguitò: Non torni a te molesto
Se ancor favello e con più aperte pruove
Il giusto oprar di Dio fo manifesto.

D'alto principio il mio discorso or move,
Nè il falso io parlo, chè di forti e vere
Dottrine ho copia, onde il tuo cor si giove.

Potente è Iddio, ma uguale al suo potere
È la bontade in Lui, nè, s'egli è forte,
Calpesta alcun, ma sol gli iniqui fere.

Ai deboli sovviene e lieta sorte
Procaccia ai giusti, e i regi esalta in trono
Quando sien da virtù lor opre scôrte.

8. *Et si fuerint in catenis, et vinciantur funibus paupertatis:*

9. *Indicabit eis opera eorum, et scelera eorum, quia violenti fuerunt.*

10. *Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiantur: et loquetur, ut revertantur ab iniquitate.*

11. *Si audierint et observaverint, complebunt dies suos in bono, et annos suos in gloria:*

12. *Si autem non audierint, transibunt per gladium, et consumentur in stultitia.*

13. *Simulatores et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.*

14. *Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos.*

15. *Eripiet de angustia sua pauperem, et revelabit in tribulatione aurem eius.*

16. *Igitur salvabit te de ore angusto latissime, et non habente fundamentum subter se: requies autem mensae tuae erit plena pinguedine.*

E allor che in duol li vedi e in abbandono
  Di miseria fra i lacci, è ciò mercede
  Della baldanza in che saliti e' sono.

Chiarir vuol Dio così com'Egli vede
  Ogni cosa quaggiù, mostrar le vie,
  Perchè l'uom torca dalle colpe il piede.

Color che umili a quelle voci pie
  Porgono ascolto, miglior vita avranno
  E lieti affronteran l'ultimo die;

Ma se sordo è talun, fia per suo danno,
  Chè lo vedrai per man saettatrice
  Preso cader nel suo medesmo inganno.

L'uom che ha menzogna in cuor, la punitrice
  Ira si chiama, e quando infra catene
  Lo stringa Iddio, gridar più non gli lice.

Che sin dal cominciar sua vita sviene,
  E breve passa e vile in opra oscura
  D'infra le effeminate anime oscene.

Sibben dei mansueti alla sventura
  Iddio pon tregua, ode i lor prieghi e il pondo
  Toglie a chi nella colpa non indura.

Ei te pur leverà dal cupo fondo
  Nel qual cadesti e lieto assiderai
  Novellamente al tuo desco giocondo.

17. *Causa tua quasi impii iudicata est, causam iudiciumque recipies.*

18. *Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.*

19. *Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudine.*

20. *Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.*

21. *Cave ne declines ad iniquitatem: hanc enim coepisti sequi post miseriam.*

22. *Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, et nullus ei similis in legislatoribus.*

23. *Quis poterit scrutari vias eius? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?*

24. *Memento quod ignores opus eius, de quo cecinerunt viri.*

25. *Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.*

26. *Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum eius inaestimabilis.*

(1) La causa tua, di che piangendo vai,
Fu giudicata iniqua, ed è ben degno
Se pari all'opre il guiderdone or hai.

Non far che l'ira in te trascorra il segno
Sì che degl'innocenti a danno scenda,
Non far de' doni avuti abuso indegno.

Senza aspettar che docile ti renda
Aspra sciagura, ti rivolgi a Dio,
Dal qual forza non è che ci difenda.

Protrar le notti in cupido disio
D'eventi, onde chi è basso alto si levi,
E vano a torre il mal che ti ferio.

Sì prendi cura, acciò di più non grevi
Tuo cor la colpa, a cui già sei piegato
Dappoi che al nappo del dolor tu bevi.

Sublime egli è il Signor! giudice allato
A lui chi si porrà? chi ne discopre
I disegni e può dirgli: Andasti errato?

Ben è da saggio celebrarne l'opre
Che allietano il mortal, chiare a ciascuno,
Sebben lunge da noi nebbia le copre.

Sublime è Iddio, ma quale Ei sia nessuno
Seppe, nè puote numerare in terra
Gli eterni anni di Lui labbro veruno.

27. *Qui aufert stillas pluviae, et effundit imbres ad instar gurgitum:*

28. *Qui de nubibus fluunt, quae praetexunt cuncta desuper.*

29. *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum.* - 30. *Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.* - 31. *Per haec enim iudicat populos, et dat escas multis mortalibus.*

32. *In manibus abscondit lucem, et praecipit ei ut rursus adveniat.*

33. *Annuntiat de ea amico suo, quod possessio eius sit, et ad eam possit ascendere.*

A suo grado le nubi Ei scioglie e serra ;
  E a se ne forma padiglione eletto,
  Poi balenando il lume suo disserra.

Perfin de' mari nel più cupo letto
  S'addentra, e per tal possa Ei d'ogni gente
  Giudica, e altrui dispensa esca e ricetto.

Cela in sua man la luce, e poi repente
  Del mondo allegratrice la rinvia,
  E palesa così quando clemente

Ai buoni Ei guardi, e agli empi irato sia.

ANNOTAZIONE.

(1) I versetti 18, 19, 20, 21 sono nella volgata d'una oscurità impenetrabile. Tutti i commentatori hanno dato loro un senso diverso, e da tutte queste diversità, scrive il Calmet, si può conchiudere che il testo è assai poco conosciuto.

CAPUT XXXVII.

1. *Super hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo.*

2. *Audite auditionem in terrore vocis eius, et sonum de ore illius procedentem.*

3. *Subter omnes coelos ipse considerat, et lumen illius super terminos terrae.*

4. *Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suae: et non investigabitur, cum audita fuerit vox eius.*

5. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia.*

CAPO XXXVII.

Eliù dà fine al suo lungo sermone, narrando altri mirabili effetti della divina possanza specialmente nelle pioggie e nel baleno.

E di tai maraviglie alto spavento
 In me si desta e si conturba il core,
 Chè il suon tremendo di sua voce io sento.

Eccolo udite: Oh quanto è il suo terrore!
 Nulla di sotto al cielo a Lui s'asconde;
 Vola ai confin del mondo il suo bagliore!

Un suon pien di terrore a Lui risponde;
 E tuono è la sua voce, e umana mente,
 Poi che l'udì, non sa qual sia, nè donde.

Nelle parole sue mirabilmente
 Tuona quel Dio, che d'ogni cosa grande
 E d'ogni occulta è facitor possente.

6. *Qui praecipit nivi ut descendat in terram, et hiemis pluviis, et imbri fortitudinis suae.*

7. *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.*

8. *Ingredietur bestia latibulum, et in antro suo morabitur.*

9. *Ab interioribus egredietur tempestas, et ab Arcturo frigus.*

10. *Flante Deo concrescit gelu, et rursum latissimae funduntur aquae.*

11. *Frumentum desiderat nubes, et nubes spargunt lumen suum.* - 12. *Quae lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum:*
13. *Sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiae suae eas iusserit inveniri.*

14. *Ausculta haec Iob: sta, et considera mirabilia Dei.*
15. *Numquid scis quando praeceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium eius?*

Al cenno suo dal ciel neve si spande,
E manda il verno le sue pioggie, e i venti
Destan turbini e stragi miserande.

Egli nel suo voler tutti i viventi
(1) Di tal lume impronto, donde consiglio
Avesser essi negli incerti eventi.

Diè alle bestie saper quale coviglio
Lor torni acconcio e quando entro alle grotte
Starsene giovi ad evitar periglio.

Delle spelonche dalla cupa notte
Suscita il turbo, e scaturir fa il gelo
(2) Dal remoto Orion, tal che ridotte

Son l'acque in ghiaccio, allor ch'Ei spira in cielo.
Poscia le scioglie e le converte in fonte.
O le trasmuta in vaporoso velo.

Nubi chiama il frumento, ed ecco pronte
S'addensan per dar acqua a quel paese
Ov'Ei brami le sue grazie far conte.

M'odi, o Giobbe, e rifletti. E a te palese
Quando il Signor sue leggi all'acque impresse.
E il color vario sulle nubi stese?

16. *Numquid nosti semitas nubium magnas, et perfectas scientias?*

17. *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra austro?*

18. *Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos qui solidissimi quasi aere fusi sunt?*

19. *Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.*

20. *Quis narrabit ei quae loquor?*

Etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.

21. *At nunc non vident lucem: subito aër cogetur in nubes, et ventus transiens fugabit eas.*

22. *Ab aquilone aurum venit, et ad Deum formidolosa laudatio.*

23. *Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, et iudicio, et iustitia, et enarrari non potest.* - 24. *Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur esse sapientes.*

Sai tu quale sentier per lui s'elesse
Delle nubi al viaggio, ovver di quale
Movimento informate Ei le volesse?

Sai perchè quando dalla terra australe
Senti spirar del mezzogiorno il fiato,
In te la forza del calor prevale?

Fosti a fianco di Dio, quando stellato
Ei fece il cielo e alla sua volta immensa
Del fuso bronzo la saldezza ha dato?

Parla: a Lui che direm? però che densa
Nebbia ne avvolge: mostrami ove sia
Chi narri a Lui ciò che da me si pensa:

Uom che tentasse favellar saria
Dalla grandezza del subbietto oppresso
E scorno sol di sua baldanza avria.

Del cielo il lume a noi coverto è spesso
Da fitte nubi, ma se il vento sorge,
Cade il velo, e splendor sottentra ad esso.

Come pregio ha maggior l'oro cui porge
(3) La terra aquilonar, così più accetta
È a Dio la lode, se il timor la scorge.

Cose degne di Lui dir non s'aspetta
A labbro uman, nè quanto è giusto e puro:
Perciò chi è saggio teme, e la perfetta
Sua luce d'affisar non è sicuro.

ANNOTAZIONI.

(1) Non mancarono interpreti, i quali prendendo alla lettera la non troppo esatta versione latina, sottintesero qui un'applicazione delle false dottrine della *chiromanzia*; altri vollero che Eliù alludesse al costume di segnar sul braccio o sulla mano i servi, quasi dicendo che Iddio del suo suggello abbia improntato gli uomini servi suoi. Più schietta è la traduzione nuova da me adottata, la quale risponde a ciò che si dice ne' seguenti versi, e mostra la diversità che Iddio pose tra l'uomo e le bestie, dando ai primi la ragione, alle seconde l'istinto: *Nel poter suo improntò il discernimento a tutti gli uomini, acciò ognuno conosca quel che dee fare.*

(2) Il testo: *Dio sa trarre il freddo da mazàroth.* Se questa costellazione sia *Arturo* vedasi nella prefazione.

(3) Calmet paragona le due imagini contenute nel versetto 22 e non aventi alcun apparente nesso tra loro al cominciamento della prima Ode di Pindaro.

CAPUT XXXVIII.

1. *Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit:*

2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?*

3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi.*

4. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? indica mihi si habes intelligentiam.*

5. *Quis posuit mensuras eius, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?*

6. *Super quo bases illius solidatae sunt? aut quis demisit lapidem angularem eius:*

CAPO XXXVIII.

Dio stesso entra a parte della discussione, impone silenzio ad Eliù e ripreude Giobbe a cui mostra, com'egli sia incapace a comprendere la sua grandezza e possanza.

E allor di mezzo allo scrosciar de' tuoni
(1) Iddio parlò: Qual è costui che il mio
Giudizio avvolge in suoi stolti sermoni?

(2) Ti cingi i lombi, o Giobbe, e parla or ch'io
Domando a te - Dov'eri allor che imposta
Fu la terra a' suoi cardini da Dio?

Se val lo intender tuo, dammi risposta:
Chi sovra lei la sua livella tese?
Chi la misura a' suoi confini ha posta?

Tu l'immoto sgabello a cui sospese
Posan sue basi, e chi locò la pietra
Dell'immenso edifizio, or fa palese!

7. *Cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes filii Dei?*

8. *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens?*

9. *Cum ponerem nubem vestimentum eius, et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem?*

10. *Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem, et ostia:*

11. *Et dixi: Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.*

12. *Numquid post ortum tuum praecepisti diluculo, et ostendisti aurorae locum suum?*

13. *Et tenuisti concutiens extrema terrae, et excussisti impios ex ea?*

14. *Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum:*
15. *Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confringetur.*

Allor che i mattutini astri per l'etra
Fean plauso giubilando, allor che tutto
Degli angioli lo stuol toccò la cetra?

Chi fu che il mare ha in servitù ridutto
E sue porte serrò, mentre irrompea
Siccome da materno alvo il suo flutto?

Quando fitto di nubi io distendea
Vestimento sovr'esso, e in nebbia oscura
Quasi pargolo in fascie il rattenea,

Io sol dell'infrenarlo, io presi cura,
E di sbarre e di chiostre il circondai
Sì che ne avesse il suo furor misura,

E dissi: O mare insino a qui verrai,
Oltre non più, li segni miei son questi,
Qui il ribollente flutto infrangerai.

Dacchè tu vivi, o Giobbe, imperio avesti
Sull'apparir dei raggi mattutini
O il sentier all'aurora unqua schiudesti,

Acciò si mostri e gli ultimi confini
Della terra rischiari, onde ricetto
Non offra all'uom che a mal oprare inchini,

Ma l'impronta degli empi al par d'abbietto
Fango scompaia, e restino gli alteri
(3) Qual vestimento lacero e reietto.

16. *Numquid ingressus es profunda maris, et in novissimis abyssi deambulasti?*

17. *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?*

18. *Numquid considerasti latitudinem terrae? indica mihi, si nosti, omnia,*

19. *In qua via lux habitet, et tenebrarum quis locus sit:*

20. *Ut ducas unumquodque ad terminos suos, et intelligas semitas domus eius?*

21. *Sciebas tunc quod nasciturus esses? et numerum dierum tuorum noveras?*

22. *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?*

23. *Quae praeparavi in tempus hostis, in diem pugnae et belli?*

24. *Per quam viam spargitur lux, dividitur aestus super terram?*

Hai tu dell'Ocean visti i misteri
Dentro a' gorghi profondi, oppur de' monti
Gli inaccessi calcasti ermi sentieri?

Vedesti al cenno tuo schiudersi pronti
Della morte i cancelli tenebrosi
Acciò gli arcani suoi ti fusser conti?

Della terra negli angoli più ascosi
Ficcasti il guardo scrutator, favella!
Perchè all'inchieste replicar non osi?

M'insegna tu qual via di stella in stella
Tenga la luce, o quale abbian soggiorno
L'ombre sorgenti al tramontar di quella,

Sì che tu possa addur la notte e il giorno
Nei segnati confini, e di lor stanza
Toglierti a tuo talento, o far ritorno.

Tu, ch'hai nel senno tuo tanta fidanza,
Sapevi il tuo natale, o sai di quanti
Anni alla vita tua numero avanza?

Hai spinto i passi tuoi dove son tanti
Monti di neve, ed io per la mia guerra
Serbo tesor di grandini sonanti?

Conosci il loco tu, nel qual si serra
La fiamma, od il sentier per cui s'effonde
Tutto il calor che si spartisce in terra?

25. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui,*

26. *Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur,*

27. *Ut impleret inviam et desolatam, et produceret herbas virentes?*

28. *Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris?*

29. *De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit?*

30. *In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur.*

31. *Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?*

32. *Numquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terrae consurgere facis?*

33. *Numquid nosti ordinem coeli, et pones rationem eius in terra?*

34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?*

Sai la man che rattien le furibonde
Procelle, e al tuono il calle suo prescrisse
Acciò al deserto non mancasser l'onde,

Acciò la pioggia al suolo il grembo aprisse
E là pur dove umana orma vien meno
Per luoghi di squallor, l'erba fiorisse?

Chi è padre della pioggia, entro a qual seno
Le rugiadose stille ebbero forma,
Da quale i ghiacci e le pruine uscieno?

Chi l'acque assoda, e a tal durezza informa
Da sembrar pietre, e nel gelato ammanto
Distringe il mar sì che in sua forza ei dorma?

D'aggruppar tante stelle avrai tu il vanto,
Quai le Pleiadi vedi, oppur Boote,
Saprai scioglierle, e al ciel crescer l'incanto?

A tempo suo condur per te si puote
Orïone, e al di sopra di sua prole
L'Orsa aggirar per le superne rote?

Aperto è al tuo veder qual sia del sole
Qual delle sfere il rotear veloce,
O sai gl'influssi lor dire a parole?

Oltre alle nubi può salir tua voce
A far che scendan l'acque ad innondarti,
E gonfio corra il fiume alla sua foce?

35. *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Adsumus?*

36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?*

37. *Quis enarrabit coelorum rationem, et concentum coeli quis dormire faciet?*

38. *Quando fundebatur pulvis in terra, et glebae compingebantur?*

39. *Numquid capies leaenae praedam, et animam catulorum eius implebis,*

40. *Quando cubant in antris, et in specubus insidiantur?*

41. *Quis praeparat corvo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes,*

eo quod non habeant cibos?

Puoi tu drizzare alle segnate parti
    Fulmin che al cenno voli e ritornando,
    Eccomi! dica, e resti ad ascoltarti?

Sai, chi pose nell'uom senno ammirando,
    Chi diede al gallo il prevedere arcano,
    Sì che nunzio dell'alba ei sia cantando?

Chi altrui narrar potrebbe il sovrumano
    Ordin de' cieli, o quel ch'ivi s'estolle
    Concento avria poter di render vano,

Il quale incominciò quando, la molle
    Polve rappresa, il suol fu ricoverto
    Per ogni luogo d'assodate zolle?

Dimmi: a caccia andrai tu per lo deserto
    Onde acconcia fornir esca al leone,
    O di nutrir suoi nati avrai tu il merto,

Intanto che ognun d'essi entro al burrone
    Aspettando s'accoscia, e insidioso
    Ad assalir la preda si dispone?

E chi è colui che appresta pietoso
    Al corvo l'alimento allora quando
    Stanno i pulcini suoi senza riposo

A Dio per lunga fame crocidando?

ANNOTAZIONI.

(1) Il venerando nome di *Jéhovah* leggesi in questo passo, non adoperato mai ne' discorsi di Giobbe e degli amici suoi. Que' che tengono il libro composto da un Ebreo posteriore a Mosè, si valgono di questo nome a conferma di lor opinione.

(2) *Cingiti i lombi*, vale a dire: armati al combattimento.

(3) Il versetto 14 come sta nella volgata, non avrebbe nesso con quel che precede. - Il testo Caldeo reca: « La lor figura si cangerà come fango, ed essi diverranno come un vecchio abito. » L'Ebraico: « Il lor sigillo (la loro impronta) si cangerà come il fango, ed essi saranno come on vestimento. »

(4) Il Lanci in varii luoghi ha mostrato come lo stesso vocabolo che il più delle volte esprime *abisso*, *profondità*, debba intendersi per *altitudine*, *sommità*. Qui par che l'antitesi tra la profondità del mare e l'altezza de' monti si presti meglio a tale interpretazione.

CAPUT XXXIX.

1. *Numquid nosti tempus partus ibicum in petris,*

vel parturientes cervas observasti?

2. *Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?*

3. *Incurvantur ad foetum, et pariunt, et rugitus emittunt.*

4. *Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.*

CAPO XXXIX.

Iddio riprendendo Giobbe che abbia voluto accingersi a disputare con lui, lo interroga intorno alla ignota cagione di molte meravigliose cose osservate negli animali e specialmente nel rinoceronte, nel cavallo e nello struzzo. Giobbe si umilia e confessa di avere temerariamente parlato.

Forse a te nota è la stagione, in cui
D'infra i greppi avvenire il parto suole
Delle camoscie, o vider gli occhi tui

Per qual modo le cerve abbiano prole,
O i mesi ad esse hai noverato, e posto
L'ora in che spunti a lor progenie il sole?

Curvan esse le membra entro al riposto
Speco, e nel disgravarsi alzan ruggito,
Poi da' cerbiatti si dilungan tosto:

Quei van gagliardi al pasco, ed il romito
Covil lasciando più non tornan mai
A riveder la madre al natio sito.

5. *Quis dimisit onagrum liberum, et vincula eius quis solvit?*

6. *Cui dedi in solitudine domum,*

et tabernacula eius in terra salsuginis.

7. *Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.*

8. *Circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirit.*

9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?*

10. *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?*

11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine eius, et derelinques ei labores tuos?*

12. *Numquid credes illi quod sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?*

13. *Penna struthionis similis est pennis herodii, et accipitris.*

14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*

Tu chi libero fe' dirmi saprai
L'onàgro errante? Io gli disciolsi il freno,
Io casa nel deserto a lui prestai;

E benchè in salso ei viva ermo terreno
Dispregiator di cittadine mura,
Minaccia di padron non ode almeno,

Ma volge l'occhio a' monti, e sua pastura
Vi cerca, e là sen corre disïoso
Dove più pingue il suol mostri verzura.

Forse il rinoceronte poderoso
Potrai renderti servo e far ch'egli abbia
Dentro al presepe tuo stanza e riposo?

Otterrai tu che col morso infra le labbia
Si sommetta all'aratro, e di tua valle
Le glebe infranga e non si desti a rabbia?

Commetterai nelle sue forti spalle
La cura de' tuoi campi, in lui fidato
Ch'ampio ricolto all'aia tua non falle?

Hai tu lo struzzo di sue penne ornato
Al par dello sparvier, dell'aghirone,
E quando nell'arena abbandonato

Dell'uova sue l'incarco egli depone,
Sarai tu che le scaldi e le difenda
Mentre la madre in crudo obblio le pone,

15. *Obliviscitur quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*

16. *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.*

17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*

18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum et ascensorem eius.*

19. *Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum?*

20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium eius terror.*

21. *Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.*

22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.*

Nè si cura che uman piede le offenda,
O che fiera selvaggia i crudi artigli
In suo viaggio ad ischiacciarle stenda?

Quasi non fosser suoi, spietato a' figli
È lo struzzo, e quant'opra è tutto vano,
Che di tema o d'amor non ha consigli;

Eppur se a lui l'intendimento e il sano
Lume di mente Iddio donar non volle,
Non lo fornìa delle sue penne invano,

Che l'ale, allorch'è tempo, in alto estolle,
E schernir ben potria nel suo sentiero
Cavalli e cavalier la bestia folle.

(1) Di magnanimo ardor forse il destriero
Tu ornar potrai, tu far che scossa al vento
La giubba ondeggi del suo collo altero?

O di locusta a guisa, a tuo talento
Farai ch'ei salti? Ei leva alto nitrito,
Come superbo dell'altrui spavento.

Il suol raspa coll'unghie, esulta ardito,
Contro agli armati incede e non arretra
Del suo signore al bellicoso invito.

Paura nel suo cor mai non penètra,
Nè acciaro il tien, su lui scudo lucente
Sfavilli ed asta, o suoni arco e faretra.

24. *Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.*

25. *Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.*

26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?*

27. *Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?*

28. *In petris manet et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

29. *Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt.*

30. *Pulli eius lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*

31. *Et adiecit Dominus, et locutus est ad Iob:*

32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit?*

utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

33. *Respondens autem Iob Domino, dixit:*

Egli nel corso spumante, fremente
La via divora, e al suon delle guerriere
Trombe gli spirti ribollir si sente,

E non appena un tal clangor lo fere
Sbuffa, e da lunge la battaglia odora
De' capitani al grido e delle schiere.

Forse per tua virtude si colora
Di grigie piume lo sparvier, che stende
L'ale ove il fiato austral lo rincalora?

O per comando tuo l'aquila ascende
Tant'alto e pon suo nido in ardue cime
Donde più la montagna si scoscende?

Sovra l'erto ciglion posa sublime
L'acuto occhio drizzando a quella parte
In cui sulla lontana esca s'adime,

E gli aquilotti suoi con crudel arte
A lambir sangue impara e là si trova
Dove corpi d'estinti e membra sparte. -

Tace ed il suo parlar dappoi rinnova
Iddio così: Chi contro a me tenzona
Parti, o Giobbe, si ponga à facil prova?

Chi tanto ardito incontro a Dio ragiona
Uopo è risponda al dimandar di quello:
Ma Giobbe, come suol vinta persona,

34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, et alterum,*

quibus ultra non addam.

Che poss'io, disse, replicar, se fello
E di stoltezza pien fu il mio discorso?
Ben al mio labbro io metterò suggello.

Una volta parlai, ma n'ho rimorso,
Ed oh profferto non avessi io verbo!
E se di nuovo favellar m'è occorso,

Or nulla aggiungo e umìl silenzio io serbo.

ANNOTAZIONE.

(1) Intorno a questa celebratissima descrizione del cavallo, anche per apprezzar le ragioni di ciascheduna parola adoperata nella mia traduzione desidererei fosse consultato l'opuscolo eruditissimo del Lanci: *Sul Cavallo di Giobbe*, nel quale sono eziandio riportati gli sperimenti di volgarizzamento di molti illustri Italiani.

CAPUT XL.

1. *Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit:*

2. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et indica mihi,*

3. *Numquid irritum facies iudicium meum: et condemnabis me, ut tu iustificeris?*

4. *Et si habes brachium sicut Deus, et si voce simili tonas?*

5. *Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus.*

CAPO XL.

Iddio riprende Giobbe, il quale mostrò dubitare della sua giustizia, e gli rivela quanto grande sia la distanza della creatura dal creatore, mostrandogli la possanza sua nel Leviathan e nel Beémoth.

E nel turbin la voce alzo di nuovo
Iddio così: Ti cingi i lombi, e sponi
Quel c'hai nel cor, ch'altre domande io movo.

Render vano potran le tue ragioni
Il giudizio di Dio? Forse te stesso,
Dannando me, giustificar proponi?

Dimmi, al tuo braccio fu vigor concesso
Come al braccio di Dio? mugghiar nel tuono
Può la tua voce ed uguagliarti ad esso?

Fa noti i pregi tuoi, ponti sul trono
In tutto il tuo splendor, svelami appieno
I rari merti che tuo vanto sono.

6. *Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.*

7. *Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo.*

8. *Absconde eos in pulvere simul, et facies eorum demerge in foveam:*

9. *Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.*

10. *Ecce, behemoth, quem feci tecum, foenum quasi bos comedet:*

11. *Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.*

12. *Stringit caudam suam quasi cedrum,*

nervi testiculorum eius perplexi sunt.

13. *Ossa eius velut fistulae aeris, cartilago illius quasi laminae ferreae.*

14. *Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eum, applicabit gladium eius.*

[1]Sperdi nell'ira tua, sommetti a freno
L'alme superbe e ad un tuo sguardo solo
Degli empi venga la burbanza meno.

Fiacchi degli empi avanti a te lo stuolo,
E all'aggrottar del ciglio tuo non regga
L'audace turba e sia prostrata al suolo.

Fa che per te morder la polve io vegga
Quanti protervi sono e loro in volto
Io sola un'orma di vergogna legga.

E allor dirò che tuo potere è molto,
Dirò che sciorti di tua man saprai
Dall'affannoso laccio in cui se' colto! -

[2]Ma guarda behèmoth: io lo formai,
Io, che te feci pur, d'erbe il nutrico
Al par del bove, e n'è disforme assai.

Nei lombi è la sua forza e nel bilico
Sua gagliardia, chè quando egli protende
La coda, un tronco par di cedro antico.

Giù per le coscie a lui s'addoppia e stende
Fune di nervi, e sono bronzo l'ossa,
Ferro le cartilagini tremende.

[3]Questa è la creatura in che sua possa
Più mostra Iddio. Chi lei creò, le diede
Anco l'arma che vuolsi alla percossa.

15. *Huic montes herbas ferunt: omnes bestiae agri ludent ibi.*

16. *Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.*

17. *Protegunt umbrae umbram eius, circumdabunt eum salices torrentis.*

18. *Ecce, absorbebit fluvium, et non mirabitur: et habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius.*

19. *In oculis eius quasi hamo capiet eum, et in sudibus perforabit nares eius.*

20. *An extrahere poteris leviathan hamo, et fune ligabis linguam eius?*

21. *Numquid pones circulum in naribus eius, aut armilla perforabis maxillam eius?*

22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?*

23. *Numquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum sempiternum?*

Pasco a lei porge d'alti monti il piede,
E dovunque temuta ella s'aggira,
Ogni belva minor fuggir si vede.

Sotto ai loti silvestri si ritira
O in terren paludoso il fianco posa,
Che i salci del torrente ama e desira.

Nè avvien ch'ella s'arretri paurosa
(4)Per torbida fiumana, e se il Giordano
Pur trabocchi su lei, sfidarlo ell'osa.

Fin che aperto tien l'occhio uom tenta invano
Farsele presso, e alcun non s'assecura
Di trarla a forza del natio pantano.

Dimmi: sarai quell'un, che da natura
Tal abbia forza, che cogli ami tuoi
Squarci al leviathàn la pelle dura?

O, che senza timor ch'egli t'ingoi,
Ne incateni la lingua o in saldo anello
Stringa le nari o franga i denti suoi?

Sarai quell'un che all'animal rubello
Sovrasti sì ch'ei porgati preghiera,
O attorno ti vezzeggi agile e snello?

A tal che teco la selvaggia fiera
Sommessa a patti e mansueta scenda,
Pronta a compir ciò che il tuo cenno impera?

24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*

25. *Concident eum amici, divident illum negociatores?*

26. *Numquid implebis sagenas pelle eius, et gurgustium piscium capite illius?*

27. *Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.*

28. *Ecce, spes eius frustrabitur eum, et videntibus cunctis praecipitabitur.*

O con te scherzerà, che non t'offenda,
Qual captivo augellin che al laccio stretto
Delle fanciulle tue giuoco si renda?

Colle sue membra d'imbandir banchetto
Ti riprometti, o far che la sua carne
Sia de' traffichi tuoi lucroso oggetto?

La pelle a grado tuo potrai squarciarne,
Ridurne il corpo col tridente in brani,
E mostrandolo altrui, vanto menarne?

Che non ti pruovi? fatti cor! - le mani
Alza contro di lei, cercati gloria! -
Ah tu ben sai, che degli sforzi vani

Troppo crudel ti rimarria memoria!

ANNOTAZIONI.

(1) Il testo ebraico è alquanto più conciso che non la volgata, ma il sentimento espresso è il medesimo. In luogo delle ripetizioni, che leggonsi nella prima, ecco la traduzione esatta: *Prorompi nell'ira tua, gitta l'occhio sui superbi e deprimili, disperdi gli empi, ad un tratto coprili di terra, e spargi di pudore la loro fronte.*

(2) Le due belve, delle quali è menzione in questo e nel seguente capo, somministrano abbondevol materia alla paziente erudizione dei commentatori e degli interpreti. La significazione letterale di *Behémoth* è la *Gran Bestia*, e quella di *Leviath - Than* è *Unione di draghi*, espressioni che lasciano largo campo alle più fantastiche conghietture. Il P. Carrieres e l'Ab. Vence ravvisarono indicato nel *Behémoth* l'Elefante che è la gran bestia della terra, e nel *Leviathan* la Balena che è il gigante de' mari. Il P. Calmet si adoperò con gran cumulo di argomenti a dimostrare che il *Leviathan* non può essere se non il cocodrillo, e confermò l'opinione di Carrieres quanto all'elefante. Tuttavia l'idea che meglio appiana le difficoltà è di Bochart, che nelle due imagini scritturali raffigurò poeticamente descritti l'ippopotamo e il cocodrillo. Ciò è tanto più ammissibile in quanto vien fiancheggiato dall'autorità di antichi scrittori, quali sarebber Erodoto, Diodoro, Pausania e Filone, e dai monumenti ne' quali sovente questi due animali sono insieme congiunti, siccome quelli che trovansi lungo le rive del medesimo fiume, ed hanno del pari una specie di vita anfibia. *Est cocodrilo*, dice Plinio, *cognatio quaedam amnis eiusdem, geminique victus cum hippopotamo.*

Parmi inutile di aggiungere che nel senso mistico ravvisarono i Santi Padri in questi duo mostri il Demonio o la società dei malvagi.

(3) Ecco la traduzione litterale dei due versetti 14 e 15:

14. « Questo è il capolavoro del Dio onnipotente; chi lui fece lo infiamma in ira. »

15. « I monti sono a lui pascoli erbosi; nè vi traggono bestie se non ad essere divorate. »

E infatti come leggere colla volgata, che le bestie schorzino nei luoghi ove pasce un mostro sì feroce?

(4) In questo passo la volgata allontanandosi non poco dal senso dell'ebraico lo rende alquanto oscuro.

18. « Se infuria il torrente ei non retrocede, ed ove gonfi il Giordano egli confidasi di affrontarlo. »

19. « Mentre esso veglia potranno mai prenderlo? e con ordigni infrenargli le nari? »

CAPUT XLI.

1. *Non quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?*

2. *Quis ante dedit mihi ut reddam ei? Omnia quae sub coelo sunt, mea sunt.*

3. *Non parcam ei, et verbis potentibus, et ad deprecandum compositis.*

4. *Quis revelabit faciem indumenti eius? et in medium oris eius quis intrabit?*

CAPO XLI.

Iddio continua a descrivere la maravigliosa forza del Leviathàno.

S'uomo al mondo non è, per quanto crudo,
(1) Che romper osi a tanto mostro guerra,
Davanti al mio furor chi trova scudo?

V'ha taluno, cui deggia o in cielo o in terra
Alcuna cosa? e tutto non è mio
Quanto in suoi cerchi l'universo serra?

Fa che trovi quell'uno e allor ben io
Grato alli doni suoi dargliene merto
(2) E parlargli saprò docile e pio.

Ma intanto alcun di voi non puote al certo
Pur del leviathàn sfregiar la pelle,
Od entrar di sua gola il varco aperto.

5. *Portas vultus eius quis aperiet? per gyrum dentium eius formido.*

6. *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.*

7. *Una uni coniungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas:*

8. *Una alteri adhaerebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.*

9. *Sternutatio eius splendor ignis, et oculi eius, ut palpebrae diluculi.*

10. *De ore eius lampades procedunt, sicut taedae ignis accensae.* - 11. *De naribus eius procedit fumus, sicut ollae succensae atque ferventis.* - 12. *Halitus eius prunas ardere facit, et flamma de ore eius egreditur.*

13. *In collo eius morabitur fortitudo, et faciem eius praecedit egestas.* - 14. *Membra carnium eius cohaerentia sibi: mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.*

15. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.*

16. *Cum sublatus fuerit, timebunt angeli, et territi purgabuntur.*

E chi schiuder potria l'ampie mascelle
Che quasi porte a quella faccia ria
Incutono terror solo a vedelle?

Pari a scudo di bronzo in gagliardia
Di fitte squame il corpo sì ricinge
Che fiato d'aria in lor non entreria.

L'una coll'altra s'addentella e stringe
Sì che gli urti rintuzza, e vani rende
I colpi onde a smagliarla altri s'accinge.

Quand'ei respira, quasi vampa incende
L'alito suo, e l'occhio è sì vivace
Che al par d'aurora fulgido risplende.

Siccome olle bollenti alla fornace
Fuman le nari e il soffio lor rinnova
Gli spenti fochi come accesa face.

Forte egli ha la cervice, e guai chi prova
Farsegli presso, che di quelle membra
Pari a fulmine è il cozzo ovunque ei mova.

La fibra del suo cor marmo rassembra,
Ai colpi regge come incude suole
Che per batter martel non si dismembra.

(4) Ov'egli entri in furor, trema la prole
De' valorosi e attonita s'arresta
Che più non sa trovar moto o parole.

17. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax:*

18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum, et quasi lignum putridum aes.*

19. *Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundae.*

20. *Quasi stipulam aestimabit malleum, et deridebit vibrantem hastam.*

21. *Sub ipso erunt radii solis, et sternet sibi aurum quasi lutum.*

22. *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, et ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

23. *Post eum lucebit semita, aestimabit abyssum quasi senescentem.*

24. *Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret.*

25. *Omne sublime videt,*

ipse est rex super universos filios superbiae.

Se ad assalir quel mostro uomo s'appresta,
Franto cade l'acciar, l'asta è spezzata,
Nè usbergo può giovar che il petto vesta.

A' danni suoi l'arciero invan s'agguata
Che da fronda scagliato un sasso greve
Non più val che pagliuzza al vento alzata.

Ei non sente il martel, quasi una lieve
Stipula fosse, e delle frecce ride
Dalle cui punte offesa ei non riceve.

(5) Sulle pietre più scabre il fianco asside
Qual su molle giaciglio, ovver nell'onde
S'attuffa, e il corso lor ferma e divide.

E il flutto ei traboccar fa dalle sponde
Non altrimenti d'olio che ribolle
E nel vaso gorgoglia e fuor s'effonde.

(6) Dovunque ei passa lucicar le zolle
Vedi della sua bava, ed inaccesso
Sentier per lui diventa agevol colle.

Forza non è che si raffronti ad esso
Che fu creato a mai nulla temere,
Tal che tutto spregiando erge se stesso

Imperator delle superbe fiere.

ANNOTAZIONI.

(1) Traduzione letterale del testo: *Niuno è sì ardito a suscitarlo. E chi potrà starsene alla mia presenza?*

(2) Il testo differisce alquanto dalla volgata: *Non dissimulerò la costui fortezza, nè la generosità, nè la prudenza.*

(3) Questo è il senso che mi parve dover attribuire al presente versetto; giacchè il continuo mutarsi di tempi e di persone nei verbi, senza indicazione del soggetto, rende la traduzione della volgata inestricabile, e prova sieno di ciò le contraddittorie spiegazioni dei chiosatori, i quali ora riferiscono a Dio, ora al Leviathano lo stesso concetto.

(4) L'ebreo: *I forti saranno presi da timore, allorchè sorgerà, ed ammutiranno.*

(5) L'ebreo: *Ei posa sopra i frammenti delli vasi di terra, e sopra le acutissime punte come su molle terreno.*

(6) Quanti commenti per ispiegare quell'*abissum senescentem!* - Anche qui il vocabolo *Fehòm* esprime invece d'*abisso*, *sommità di montagne*, e la parola *Sebàh* che si tradusse per *canutezza* vien probabilmente dall'arabo *Sabà* che vuol dire *non far attenzione*, *passar sopra*. - Quindi più chiaro ne emerge il senso: *Lascierà dopo di se lucente il sentiero e un nulla reputerà le più scabrose altitudini.*

CAPUT XLII.

1. *Respondens autem Iob Domino, dixit:*
2. *Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio.*

3. *Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? ideo insipienter locutus sum, et quae ultra modum excederent scientiam meam.*

4. *Audi, et ego loquar: interrogabo te, et responde mihi.*

5. *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.*
6. *Idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere.*

CAPO XLII.

Giobbe riconosce la grandezza di Dio, si peote delle sue querele, e Dio dopo aver imposto un olocausto propiziatorio agli amici, che avevan sinora così male trattato il suo servo, lo rimette in prospero stato.

E Giobbe a Dio rispose: Io so che puoi
Tutto, o Signor, ciò che per te si vuole,
Nè occulto è un sol pensiero agli occhi tuoi.

Oh qual mai si riman chi di parole
Il tuo giudizio ottenebrar pretende?
Io parlai come stolto, ed or men duole.

Là dove umano ingegno non ascende
Salir pretesi indarno, or deh! m'ascolta,
E rispondi se il prego non t'offende.

Io già in prima t'udii, ma questa volta
L'occhio mio stesso contemplar ti puote,
E perciò l'alma in penitenza è sciolta.

7. *Postquam autem locutus est Dominus verba haec ad Iob, dixit ad Eliphaz Themanitem:*

Iratus est furor meus in te, et in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram me rectum, sicut servus meus Iob.

8. *Sumite ergo vobis septem tauros, et septem arietes, et ite ad servum meum Iob, et offerte holocaustum pro vobis: Iob autem servus meus orabit pro vobis:*

faciem eius suscipiam ut non vobis imputetur stultitia: neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Iob.

9. *Abierunt ergo, Eliphaz Themanites, et Baldad Suhites, et Sophar Naamathites, et fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, et suscepit Dominus faciem Iob.*

10. *Dominus quoque conversus est ad poenitentiam Iob, cum oraret ille pro amicis suis.*

Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Iob duplicia.

11. *Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, et universae sorores suae, et cuncti qui noverant eum prius, et comederunt cum eo panem in domo*

E qui di Giobbe alle dogliose note
Pon fine Iddio, che con parlar severo
Del Temanite la fidanza scuote:

Tu e gli altri amici tuoi commosso a fiero
Cruccio m'avete, chè di Giobbe al paro
Il sermon vostro non suonò sincero.

Or se il mio sdegno di placar v'è caro,
(1)Sette arieti e sette tauri offrite,
Nè sia Giobbe per voi di preci avaro.

Allor io sua mercè di questa lite
Non serberò memoria, e a vostro danno
Imputar non vorrò le cose udite.

E più non parla Iddio. - Color sen vanno
Ed il segnàto sagrifizio e quante
Preci furon prescritte e' tante fanno.

E Iddio pietoso serenò il sembiante
Perdonando per Giobbe i folli errori,
E lui pur allegrò qual per lo innante.

Anzi di quanti avea beni e tesori
La misura addoppiò. Giobbe repente
Vide in frotta arrivar consolatori.

Suore, fratelli, amici e ogn'altra gente
Seco in sua casa a far convito venne
E de' suoi mali ognun parlò dolente,

eius: et moverunt super eum caput, et consolati sunt eum super omni malo quod intulerat Dominus super eum:

et dederunt ei unusquisque ovem unam et inaurem auream unam.

12. *Dominus autem benedixit novissimis Iob magis quam principio eius. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, et sex millia camelorum, et mille iuga boum, et mille asinae.*

13. *Et fuerunt ei septem filii, et tres filiae.*

14. *Et vocavit nomen unius Diem, et nomen secundae Cassiam, et nomen tertiae Cornustibii.*

15. *Non sunt autem inventae mulieres speciosae sicut filiae Iob in universa terra: deditque eis pater suus hereditatem inter fratres earum.*

16. *Vixit autem Iob post haec, centum quadraginta annis, et vidit filios suos, et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem,*

et mortuus est senex et plenus dierum.

Sì ch'egli da ciascuno in dono ottenne
(2) Oltre un'agnella, un bel cerchietto d'oro,
E Dio di nuove grazie anco il sovvenne;

E i supremi suoi dì più lieti fòro
Che non i primi, e greggi e campi ei s'ebbe,
E maggior del patir venne il ristoro.

Di sette figli e di tre figlie crebbe
A lui dintorno la gioconda schiera,
Onde men dei perduti al padre increbbe.

E si nomò la figlia sua primiera
(3) *Iemmima*, e la seconda fu *Rezzia*,
Karenapùca la più giovin era.

Avanzar queste ogn'altra in leggiadria
E parte coi fratelli ebbero a quanto
L'ampia paterna eredità largia.

Vent'otto lustri da quel giorno il santo
Giobbe visse ed i figli, e la lor prole
Vide per quattro età, finchè compianto

E carco d'anni chiuse gli occhi al sole.